

# *cari compagni ...*

Testimonianze storiche su una rivoluzione  
compiuta  
(autori vari)



Edizione in pdf – Agosto 2005



**Foto della copertina:  
Nicola Bombacci durante un comizio nel teatro La Fenice di  
Venezia – 1945**

**2005**

**Edizione patrocinata dalla ASSOCIAZIONE CULTURALE  
UNO DICEMBRE 1943**

**Sede legale: Perugia – Via Santini n. 8**

**Corrispondenza: Casella postale n. 1 – Succ. 6 – 06127  
Perugia**

**Posta elettronica : [associazioneunodicembre943@virgilio.it](mailto:associazioneunodicembre943@virgilio.it)**

**Tel. 349 – 5878759**

Questa versione in formato PDF è stata realizzata con la collaborazione di

[www.italia-rsi.org](http://www.italia-rsi.org)

**Siete liberi di fare ulteriori copie di questo formato PDF** da inviare per email o floppy ad amici e conoscenti purchè non ne facciate scopo di lucro e non ne modifichiate le pagine.

Alternativamente potete indicare ad amici e conoscenti la url da cui scaricare gratuitamente il presente libro formato PDF e un supplemento di iconografia:

[www.italia-rsi.org](http://www.italia-rsi.org)

e precisamente alla seguente url

[www.italia-rsi.org/zzz/cybersamizdat/aaacybersamizdat.htm](http://www.italia-rsi.org/zzz/cybersamizdat/aaacybersamizdat.htm)

## IN RETE UN SUPPLEMENTO GRATUITO DI ICONOGRAFIA DEL PRESENTE LIBRO

Se avete ricevuto questo libro pdf da un amico vi segnaliamo che in

[www.italia-rsi.org](http://www.italia-rsi.org)

e precisamente alla seguente url

[www.italia-rsi.org/zzz/cybersamizdat/aaacybersamizdat.htm](http://www.italia-rsi.org/zzz/cybersamizdat/aaacybersamizdat.htm)

potrete scaricare gratuitamente un supplemento di iconografia.

Però, mentre siete liberi di fare quante copie elettroniche credete di questo libro, per darle ad amici e conoscenti, **siete vivamente pregati di non passare copie elettroniche del supplemento di iconografia, né di caricarlo in altri siti**, lasciando che ognuno vada a scaricarselo autonomamente e gratuitamente, alla nostra url

[www.italia-rsi.org/zzz/cybersamizdat/aaacybersamizdat.htm](http://www.italia-rsi.org/zzz/cybersamizdat/aaacybersamizdat.htm)

Questa operazione farà scattare il contatore in rete che ci permetterà di monitorizzare, non solo coloro che scaricano il testo del libro, ma anche, con approssimazione per difetto, quelli che hanno ricevuto il libro, tramite copia, da amici e che verosimilmente vorranno procurarsi in rete anche il supplemento iconografico.

Solo così potremo farci un'idea della diffusione che avrà questa cyberedizione di “Cari compagni...”.

Grazie.

## **ISTRUZIONI PER STAMPARVI IL LIBRO E PER RILEGARLO**

**Siete liberi di stampare questo PDF in parte o anche tutto. Se volete confezionarvi il libro da soli eccovi le istruzioni:**

Si consiglia di usare per la stampa una cartuccia nuova di inchiostro e una risma di carta di buona qualità e di formato A5 (in una tipografia farsi tagliare a metà un A4). Converterà stampare su ogni singolo foglio prima le pagine dispari, ricostituire la risma e poi ristampare i fogli sul retro con le pagine dispari. Per rilegarlo:

- Se non avrete usato una formato A5, ma un A4, sarà necessario, dopo la stampa farsi ritagliare, in una tipografia, i bordi eccedenti, in modo da ottenere il formato giusto.

- allineare le pagine, soprattutto nel bordo destinato a divenire il dorso del libro

- disporre il bordo da rilegare (dorso) in riga col bordo di un tavolo

- mettere il bordo da rilegare (dorso) sotto pressione con qualche volume pesante o due tavolette che facciano da morsetto tramite dei potenti elastici laterali

- spalmare con un pennelletto della colla tipo vinavil sul dorso e attendere 48 ore

- levare il libro con cura dalla “pressa” e attaccare al dorso, con colla tipo vinavil, una garzetta da medicazione, in singolo strato alta quanto il dorso e larga appena due centimetri in più del dorso in modo da abbracciare anche la prima e l’ultima pagina e attendere 24 ore

- attaccare con vinavil al dorso del libro una copertina di cartone che avrà le seguenti dimensioni: altezza uguale a quella del libro; larghezza pari al doppio della larghezza delle pagine libro più il valore dello spessore (dorso) del libro. Potete rinforzare l’attaccatura incollando una striscia di carta che copra la striscia di garza sporgente e una larghezza pari sulla pagina interna della copertina.

**Se invece volete ricevere il libro nella versione normale cartacea** inviare vaglia postale di 12 Euri a Confederazione Unica del Lavoro della Tecnica e delle Arti.- C.P.37 - Succ. 6 - Perugia 06127 oppure versare 12 Euri sul c/c postale n. 60410701 intestato a Confederazione Unica del Lavoro della Tecnica e delle Arti. Sono già comprese le spese postali. Specificare nell’uno e nell’altro caso: offerta per il libro “Cari compagni...”.

## PREFAZIONE

Cari Compagni,

non faccio parte di quella schiera di “fascisti”, meglio detto di neofascisti, trinariciuti e beceri che vedono in voi tutto il male possibile, da Lenin ad oggi; mi rivolgo quindi a voi con somma serenità e indicando voi “compagni” intendo rivolgermi alla base che lotta giornalmente per cercare di sopravvivere in questo mondo dove l’unica cosa ben visibile è la “globalizzazione della miseria”.

Sono quindi esclusi da questo nostro dialogo i vostri dirigenti, a tutti i livelli, veri satrapi della politica che vivono sulle vostre spalle – e se vivono bene...un esempio per tutti: il compagno D’Alema ... - facendovi credere che sono gli unici difensori dei diritti degli operai, impiegati, delle classi disagiate. In verità sono in buona compagnia con i loro (falsi) nemici della destra sicchè si può ben dire che sinistra e destra sono due facce della stessa medaglia.

Andiamo al dunque.

Avevo 15 anni quando mi arruolai volontario nella G.N.R della R.S.I. combattendo soprattutto contro i vostri alleati di allora: gli angloamericani. E’ trascorso molto tempo e perciò voglio sperare che adesso possiate avere la serenità di analizzare quel periodo storico con serena obiettività.

Noi fascisti siamo gente idealista, sì, ma anche molto concreta. I giri di parole, il linguaggio politichese, lo lasciamo agli altri, ai politici professionisti, a coloro che hanno scelto la

politica per servirsene a scopi personali e non come servizio ai cittadini.

Vivo a Perugia, una città, come sapete, da oltre mezzo secolo amministrata dalla sinistra ed attraverso l'episodio che segue vi dimostrerò la malafede dei vostri capi.

Correva l'anno 1992 e come presidente di un'associazione di ex-combattenti della R.S.I. diedi inizio a un ciclo di conferenze aventi come tema "Economia Socializzata". Oratore era il Prof. Manlio Sargenti, ex giovanissimo capo gabinetto degli affari giuridici del Ministero dell'Economia della R.S.I. retto dal Prof. Angelo Tarchi. Sargenti fu colui che diede una veste giuridica alla legge sulla socializzazione delle imprese del febbraio 1944.

Alla prima conferenza partecipò anche un vostro noto dirigente provinciale del P.C.I. il quale chiese la parola al termine della conferenza ammettendo pubblicamente che ignorava totalmente che in Italia vi fosse stato un reale e concreto esperimento di socializzazione delle imprese, prima tra tutte la FIAT. Rimase talmente indignato che i suoi capi avessero tenuto nascosta a tutta la base questa importante conquista da parte dei lavoratori che, seduta stante, dichiarò che si sarebbe dimesso, come poi fece, dal partito comunista italiano.

E allora, cari compagni, vogliamo ripercorrere insieme quel cammino che segnò una svolta rivoluzionaria nel campo del lavoro? Ci accompagnerà, in questo percorso, un personaggio che a voi dovrebbe essere piuttosto noto: il compagno Nicolino Bombacci, fondatore del Partito Comunista Italiano (quanti di



voi conoscono la vita e l'opera di questo apostolo dei proletari che scelse di morire a fianco di Mussolini?)

Quello che leggerete sono gli atti ufficiali, i resoconti della stampa dell'epoca, l'opera instancabile di Bombacci tra gli operai delle fabbriche del nord, ma soprattutto sono i "ritratti" di uomini che, paragonati ai politici satrapi di oggi, sembrano venire da un altro pianeta, una razza ormai estinta, e, solo se la politica tornasse a essere in funzione della cosa pubblica e dei cittadini, se ne potrebbe ritrovare lo stampo. Compagni, buon viaggio.

**Angelo Faccia**

## **Caro Compagno,**

proseguo anche io sulla falsariga del curatore ed ideatore di questa opera... Io non ho vissuto l'epoca della guerra, ho solo 40 anni, mi sono formato le mie opinioni politiche sui libri, come molti di quelli che mi leggeranno, e sulla dura realtà vissuta tutti i giorni sulla mia pelle. Ma a differenza di tanti di Voi, cari compagni, non mi sono fermato al primo libro letto, né mi sono lasciato convincere dalle lusinghe di qualche anziano apparentemente ben informato ed interessato a formare la mia opinione.

Ho sempre rifiutato il ruolo di “carne da cannone” che molti mascalzoni della sinistra (ma anche a destra non mancano analoghi esempi) riservano ai giovani, cercando di capire da solo se quanto mi raccontavano era la verità, oppure era un modo per “caricarmi” ed utilizzarmi per i loro scopi.

Tu, invece, caro compagno, che cosa hai fatto in tutti questi anni? Quante baggianate hai bevuto, quante persone hai discriminato o addirittura aggredito perché ti avevano insegnato che “uccidere un Fascista non era reato”?

Ti hanno sempre detto che i Fascisti hanno preso il potere con la violenza, uccidendo centinaia di pacifici uomini del popolo, ma non ti hanno mai parlato del “biennio rosso”, vero? Non ti hanno detto che subito dopo la rivoluzione leninista del 1917 in Italia scoppiarono tafferugli e scontri, voluti proprio dai “rossi” che aspiravano a fare diventare la nostra amata Patria un Soviet sul modello dell'URSS, con le tragiche conseguenze sotto gli occhi di tutti... E non ti hanno detto che in questo periodo, dal 1919 al 1922, i rossi trucidarono più di 850 persone in nome della loro tentata rivoluzione, la maggior parte delle quali simpatizzanti per il neonato Fascismo! Così come non ti hanno

detto che il numero dei caduti per mano dei rossi superò i duemila, se si considera anche l'anno 1918, ovvero quando il Fascismo non era ancora nato.

Così come ti hanno raccontato che le squadre Fasciste furono il braccio armato della borghesia e del padronato, senza però mai spiegarti come mai il Fascismo, nei suoi primi anni di Governo, legiferò soltanto a favore della classe lavoratrice e dei meno abbienti in genere, dando al popolo italiano pensioni, cassa integrazione, assistenza agli invalidi, sanità e scuole gratuite, colonie estive per i figli dei meno abbienti...

Lo sai, caro compagno, che il lavoratore Fascista fu il primo al mondo a beneficiare della riduzione della settimana lavorativa a 40 ore, mentre in tutti gli altri Paesi, soprattutto nelle cosiddette "democrazie", i lavoratori avevano un orario di 48 ore settimanali?

Già... Però mancava la libertà! Almeno così ti hanno insegnato... C'erano i Tribunali Speciali, le condanne a morte, mancava la libertà di pensiero... Però nessuno ti ha mai fatto vedere le nude cifre: venti anni di "dittatura" portarono a "ben" 42 condanne a morte, di cui solo 31 eseguite... E per reati di terrorismo e di sangue compiuti da individui di etnia slava, che comportarono morti e feriti fra la popolazione!

Quei "cari" compagni che ti hanno istruito, ti hanno mai detto quante condanne a morte ci furono in 20 anni nell'URSS di Lenin e poi di Stalin? Eppure da Stalin prendevano ordini, e si batterono per fare entrare l'Italia nell'orbita dell'ex URSS...

Vuoi un solo dato, tanto per fare un raffronto? Nei dieci giorni che seguirono il 25 aprile 1945, nella sola zona di Torino, corsero alcune voci che quantificavano in 8000 (ottomila) i "fascisti e presunti tali" trucidati dalle orde partigiane... La Prefettura di Torino (Prefettura in mano ai partigiani,

naturalmente) emise un comunicato ufficiale per smentire e sminuire queste cifre: i trucidati non erano 8000 ma “soltanto” **duemila!** In dieci giorni... E nella sola zona di Torino! Anche a volere credere alle cifre “partigiane”, fanno pur sempre 200 uccisioni al giorno, vero compagno? Per non parlare delle altre zone ancora più cruente, con il famigerato “triangolo rosso” dell’Emilia Romagna...

Come dici compagno? Stai obiettando che i dissidenti venivano condannati al confino? Sì, certo, nessuno lo ha mai negato... Chi tramava contro il Fascismo veniva spesso condannato al confino, in località tipo Ponza, Ventotene, Ustica, Ventimiglia... Tutte località ancora oggi note per il loro clima mite e per le bellezze naturali... Non come la Siberia o i Gulag di “papà” Stalin, o le foibe dell’altro vostro illustre alleato, il Maresciallo Tito...!

Non per altro, quando i tuoi compagni riesumano la fola della violenza Fascista e delle uccisioni, si devono ridurre a citare il caso Matteotti... Ma anche qui, come sempre, non te la raccontano giusta, caro compagno. Ormai chiunque si sia preso la briga di leggere qualche libro sa che Giacomo Matteotti fu rapito ed ucciso perché aveva scoperto una rete affaristica sulla gestione del petrolio e dell’apertura di case da gioco, rete che pareva toccare addirittura la Casa Savoia... Altro che violenza Fascista! Il cadavere di Matteotti venne poi gettato fra i piedi di Mussolini nel vano tentativo di fare cadere il suo Governo, e di questo si convinse persino il suo più feroce accusatore ai tempi del processo, il socialista Carlo Silvestri, il quale aderì alla RSI dopo avere visionato i documenti riguardanti i veri mandanti dell’omicidio... Documenti che, guarda caso caro compagno, scomparvero dopo il fermo di Mussolini da parte dei tuoi compagni partigiani, nell’aprile del 1945. Non credi alle parole

di un Fascista, compagno? Allora leggi il libro scritto dal compagno giornalista de “L’Avanti” Franco Scalzo: “Il caso Matteotti – Radiografia di un falso storico” – Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1996.

Anche all’epoca, caro compagno, ci furono dei trinariciuti pronti a non credere ai Fascisti... Ed infatti, il 12 settembre 1924, per “vendicare” Matteotti, i comunisti uccisero il sindacalista e deputato Fascista Armando Casalini, che spirò fra le braccia della sua bambina... Ma immagino la tua risposta, compagno, a proposito di questo episodio: “Mai sentito nominare”.

Come dici compagno? Oltre a Matteotti ti hanno parlato dei fratelli Rosselli e di Gramsci, che sarebbe morto in carcere nel 1938 grazie ai Fascisti?

Bè, se posso darti un consiglio da “Camerata” a compagno, studiatene bene quali furono le attività dei fratelli Rosselli ed il loro ruolo negli attentati terroristici anarcoidi degli anni che vanno fra il 1919 ed il 1937... E leggi meglio la storia di Gramsci, il quale venne sì arrestato, ma venne anche liberato nel 1934 e graziato nel 1937... Tornò libero e morì in una clinica privata di Roma, ma non certo a causa della “violenza Fascista”!

Ma se su tutte le cose sopra descritte sei stato male informato, caro compagno, di quanto sto per dirti non ne avrai mai e poi mai sentito parlare... E’ troppo imbarazzante per i tuoi compagni affrontare questo discorso, benché sia tutto abbondantemente conosciuto e documentato dai tuoi “capi”...

Il Fascismo fu solo violenza, olio di ricino, privazione delle libertà individuali? Ed allora come mai i tuoi più illustri compagni nel 1936 lanciarono il famoso “Appello ai fratelli in Camicia Nera”? La decisione di pubblicare il famoso appello nacque nel clima di sfiducia che pervadeva la dirigenza

comunista in esilio alla metà degli anni 30. Essa si rendeva ormai conto che il consenso del popolo italiano nei confronti del fascismo era pressoché totale, anche se oggi te la raccontano molto diversamente, e che persino le masse operaie ormai appoggiavano il fascismo in blocco. I comunisti di allora, che conoscevano perfettamente la situazione italiana, riconobbero ciò che gli ignoranti di oggi si rifiutano di ammettere...

Nel giugno del 1936, sulla rivista "Stato operaio", la rivista teorica del PCI, i dirigenti comunisti tentano un primo approccio: *"Noi tendiamo la mano ai fascisti nostri fratelli di lavoro e di sofferenze perché vogliamo combattere insieme a essi la buona e santa battaglia del pane, del lavoro e della pace. Tutto quanto noi vogliamo, fascisti e non fascisti, possiamo ottenerlo unendoci e levando la nostra voce, che è la voce del popolo"*.

Nell'agosto si arriva a un documento solenne, rivolto ai "fratelli in camicia nera", che ha come base la riconciliazione tra fascisti e non fascisti: *"Noi proclamiamo che siamo disposti a combattere insieme a voi e a tutto il popolo italiano per la realizzazione del programma fascista del 1919 e per ogni rivendicazione che esprima un interesse immediato, particolare o generale, dei lavoratori e del popolo italiano"*.

Tra i firmatari dell'appello figurano: Togliatti, Grieco, Gennari, Di Vittorio, Marabini, Montagnana, Longo, Ciufoli, Lampredi, Valiani e moltissimi altri.

Durante l'Ufficio Politico dell'agosto, e nel corso del Comitato Centrale di settembre i dirigenti comunisti sono costretti a riconoscere i risultati conseguiti dal fascismo. **Grieco** afferma che *"Dobbiamo specificare che lotteremo per una democrazia nuova che tenga conto dell'esperienza fascista."*; **Montagnana** che *"L'attività degli antifascisti, degli stessi*

*comunisti, è pressoché nulla. Gli elementi attivi sono fascisti" e che "Noi dobbiamo avere il coraggio di dire che non ci proponiamo di abbattere il fascismo"; **Longo** che "Noi siamo dei pigmei e nulla possiamo ancora contro le organizzazioni avversarie"; **Ciufoli** che "Il PCI, facendo suo il programma del 1919, colmerà il vuoto che esiste ancora tra noi e le masse"; **Gennari** che "L'attività svolta dalle masse nei sindacati fascisti e i risultati ottenuti dimostrano che già i sindacati fascisti possono essere uno strumento di lotta contro il padronato e perciò essi debbono essere considerati come i sindacati operai nella attuale situazione italiana".*

Capito compagno? Nel 1936, dopo la conquista dell'Impero, non eravamo poi così male agli occhi dei tuoi dirigenti! Addirittura il programma Fascista del 1919 volevano adottare! E non si proponevano di abbattere il Fascismo, considerando addirittura i sindacati Fascisti come strumenti di lotta operaia contro i padroni!

Chissà quando è che i tuoi compagni hanno scoperto che il Fascismo era solo violenza, che fu il braccio armato di borghesi e padroni, che privava il popolo della libertà... Fino al 1936 (dopo 14 anni di "dittatura Fascista, compagno, è bene ricordarlo) parevano non pensarla così...

Avrà influito il fatto che l'appello rimase inascoltato dai Fascisti? Avrà influito il fatto che dopo il periodo delle vittorie cominciò quello dei sacrifici e delle sconfitte?

Tutto può essere, caro compagno... Tutto, tranne il fatto che i tuoi compagni raccontino le cose per quello che sono e che furono!

Anche nel breve periodo della RSI, mentre i Fascisti si sforzavano di favorire le classi lavoratrici, i tuoi compagni erano schierati con i “liberatori”, curiosamente alleati degli stessi “padroni” che questi compagni dicevano di combattere... Fascisti Repubblicani che creavano la cogestione e la socializzazione delle imprese, e comunisti italiani alleati delle famiglie padronali (una fra tutte: gli Agnelli), poiché entrambi sabotavano lo sforzo Fascista per favorire l’invasione della Patria da parte degli “alleati”...

Credi a noi, Compagno... Ti hanno preso per il deretano per decenni, e tu li hai accontentati, aiutandoli a prendersi il potere, ad uccidere quanti, come noi, potevano sbugiardarli ed inchiodarli alle loro responsabilità. Ti hanno fatto diventare “partigiano” per difendere i loro interessi e le loro trame con Mosca, gli USA e gli industriali italiani. Ti hanno convinto a continuare ad uccidere anche dopo la guerra, fino agli anni 50 almeno, per paura che qualcuno potesse un giorno tornare per smascherarli e dare a loro quello che meritavano... E ti hanno educato all’odio per quelli come noi sempre per lo stesso motivo: il sacro terrore di doverla un giorno pagare.

Negli anni 70 hanno trovato una generazione facilmente malleabile, e l’hanno mandata in piazza a scannarsi con altri giovani come loro, “colpevoli” di conoscere la verità... E tu compagno hai sfondato il cranio a colpi di chiave inglese a sedicenni come Sergio Ramelli, hai bruciato vivi i fratelli Mattei nel rogo di Primavalle a Roma, perché ti avevano detto che uccidere i Fascisti (ed i loro figli, in questo caso) non era reato, hai “sprangato e spesso ammazzato dietro loro ordine ed incitamento, mentre loro si godevano le prebende parlamentari...



Non è ora di aprire gli occhi, compagno?

I documenti ci sono tutti, basta sapere cercare e sapere leggere...

Un ultimo esempio prima di salutarti? La prossima volta che qualche vecchio assassino ti inviterà a celebrare il suo 25 aprile, o la prossima volta che qualcuno di loro ti parlerà degli “eroi” partigiani “trucidati” dai Fascisti, sbattigli sotto il grugno una copia della Sentenza del Tribunale Supremo Militare del 26 aprile 1954... In essa, senza ombra di dubbio, troverai scritto che i militari della RSI erano legittimi combattenti belligeranti a tutti gli effetti, nonché rappresentanti di uno Stato riconosciuto ed operante... E troverai scritto anche che i cosiddetti “partigiani” non avevano alcun titolo legale per essere definiti “belligeranti”... In altre parole, militari legittimi contro banditi in borghese che sparavano a tradimento. Questo è scritto in una Sentenza di un Tribunale della Repubblica Italiana, scritta ben 9 anni dopo la caduta del Fascismo.

Come dici compagno? Non ne avevi mai sentito parlare? Al partito non te lo avevano mai detto?

Lo so compagno, lo so...

**Carlo Gariglio**



## 14 NOVEMBRE 1943

A Castelvechio si riunisce la prima Assemblea Nazionale del P.F.R. Dopo la lettura di un messaggio del Duce e la relazione del segretario Pavolini, è approvato un “Manifesto programmatico” che consta di 18 punti relativi alla politica interna, estera e sociale:

### **In materia costituzionale interna:**

1.- Sia convocata la Costituente, potere sovrano di origine popolare, che dichiari la decadenza dell’ultima Monarchia, condanni solennemente l’ultimo Re traditore e fuggiasco, proclami la Repubblica Sociale e ne nomini il Capo.

2.- La Costituente sia composta dai rappresentanti delle province invase attraverso delegazioni degli sfollati e dei rifugiati sul suolo libero.

Comprende altresì le rappresentanze dei combattenti; quelle dei prigionieri di guerra, attraverso i rimpatriati per minorazione; quelle degli italiani all’estero; quelle della Magistratura, delle Università e di ogni altro Corpo o Istituto la cui partecipazione contribuisca a fare della Costituente la sintesi di tutti i valori della Nazione.

3.- La Costituente repubblicana dovrà assicurare al cittadino – soldato lavoratore e contribuente – il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione.

Ogni cinque anni il cittadino sarà chiamato a pronunciarsi sulla nomina del Capo della repubblica.

Nessun cittadino arrestato in flagrante, o fermato per misure preventive, potrà essere trattenuto oltre sette giorni senza un ordine dell’autorità giudiziaria. Tranne il caso di flagranza, anche per perquisizioni domiciliari occorrerà un ordine dell’autorità giudiziaria.

Nell'esercizio delle sue funzioni la Magistratura agirà con piena indipendenza.

4. – La negativa esperienza elettorale già fatta dall'Italia e l'esperienza parzialmente negativa di un metodo di nomina troppo rigidamente gerarchico contribuiscono entrambe ad una soluzione che concilii le opposte esigenze. Un sistema misto (ad esempio elezione popolare dei rappresentanti alla Camera e nomina dei Ministri per parte del Capo della Repubblica e del Governo, e nel Partito, elezione di Fascio salvo ratifica e nomina del Direttore nazionale per parte del Duce) sembra il più consigliabile.

5. – L'organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici è unica.

Nel Partito, ordine di combattenti e di credenti, deve realizzarsi un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria.

La sua tessera non è richiesta per alcun impiego o incarico.

6 – La religione della Repubblica è la cattolica apostolica romana. Ogni altro culto che non contrasti alle leggi è rispettato.

7 – Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

### **In politica estera:**

8. – Fine essenziale della politica estera della Repubblica dovrà essere l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi ed alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia, termini minacciati dal nemico con l'invasione e con le promesse ai Governi rifugiati a Londra. Altro fine essenziale consisterà nel far riconoscere la necessità degli spazi vitali indispensabili ad un popolo di 45 milioni di abitanti sopra un area insufficiente a nutrirli.

Tale politica si adopererà inoltre per la realizzazione di una comunità europea, con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi fondamentali:

a) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro Continente;

b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali;

c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto, assoluto di quei popoli, in specie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nazionalmente organizzati.

### **In materia sociale:**

9.- Base della Repubblica Sociale e suo oggetto passivo è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione.

10.- La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale degli altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro.

11- Nell'economia nazionale tutto ciò che per dimensioni o funzioni esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo, appartiene alla sfera di azione propria dello Stato.

I pubblici servizi, e di regola, le fabbricazioni belliche debbono venire gestiti dallo Stato a mezzo di Enti parastatali.

12 – In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente – attraverso una conoscenza diretta della gestione- all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori.

In alcune imprese ciò potrà avvenire con un'estensione delle prerogative delle attuali Commissioni di fabbrica. In altre, sostituendo i Consigli di amministrazione con Consigli di gestione composti da tecnici e da operai con un rappresentante dello Stato. In altre, ancora, in forma di cooperativa parasindacale.

13.- Nell'agricoltura, l'iniziativa privata del proprietario trova il suo limite là dove l'iniziativa stessa viene a mancare. L'esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite può portare alla lottizzazione fra braccianti da trasformare in coltivatori diretti, o alla costituzione di

aziende cooperative parasindacali, o parastatali, a seconda delle varie esigenze dell'economia agricola.

Ciò è del resto previsto dalle leggi vigenti, alla cui applicazione il Partito e le organizzazioni sindacali stanno imprimendo l'impulso necessario.

14 .- E' pienamente riconosciuto ai coltivatori diretti, agli artigiani, ai professionisti, agli artisti il diritto di esplicare le proprie attività produttive individualmente , per famiglie o per nuclei, salvo gli obblighi di consegnare agli ammassi la quantità di prodotti stabiliti dalla legge o di sottoporre a controllo le tariffe delle prestazioni.

15. – Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà. Il Partito iscrive nel suo programma al creazione di un Ente nazionale per la casa del popolo, il quale, assorbendo l'Istituto esistente e ampliandone al massimo l'azione, provvede a fornire in proprietà la categoria mediante diretta costruzione di nuove abitazioni o graduale riscatto delle esistenti. In proposito è da affermare il principio generale che l'affitto – una volta rimborsato il capitale e pagatone il giusto frutto – costituisce titolo di acquisto.

Come primo compito, l'Ente risolverà i problemi derivanti dalle distruzioni di guerra, con requisizione e distribuzione di locali inutilizzati e con costruzioni provvisorie.

16. – Il lavoratore è iscritto d'autorità nel sindacato di categoria, senza che ciò gli impedisce di trasferirsi in altro sindacato quando ne abbia i requisiti. I sindacati convengono in un'unica Confederazione che comprende tutti i lavoratori, i tecnici, i professionisti, con esclusione dei proprietari che non siano dirigenti o tecnici. Essa si denomina Confederazione generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

I dipendenti delle imprese industriali dello Stato e dei servizi pubblici formano sindacati di categoria, come ogni altro lavoratore.

Tutte le imponenti provvidenze sociali realizzate dal Regime Fascista in un ventennio restano integre. La Carta del Lavoro ne costituisce nella sua lettera la consacrazione, così come costituisce nel suo spirito il punto di partenza per l'ulteriore cammino.

17. – In linea di attualità il Partito stima indilazionabile un adeguamento salariale per i lavoratori attraverso l'adozione di minimi nazionali e pronte revisioni locali, è più ancora per i piccoli e medi impiegati tanto statali che privati. Ma perché il provvedimento non riesca inefficace e alla fine dannoso per tutti occorre che con spacci cooperativi, spacci d'azienda, estensione dei compiti della "Provvida" requisizione dei negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale o cooperativa, si ottenga il risultato di pagare in viveri ai prezzi ufficiali una parte del salario. Solo così si contribuirà alla stabilità dei prezzi e della moneta e al risanamento del mercato.

Quanto al mercato nero, si chiede che gli speculatori – al pari dei traditori e dei disfattisti – rientrino nella competenza dei Tribunali straordinari e siano passibili di pena di morte.

18. – Con questo preambolo alla Costituzione il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare col popolo.

Da parte sua, il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani; ributtare l'invasione schiavistica delle plutocrazie anglo-americane, la quale per mille precisi segni, vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli italiani. V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere. Il manifesto era preceduto dalla premessa:

“Il primo rapporto nazionale del partito fascista repubblicano leva il pensiero ai caduti del fascismo repubblicano, sui fronti di guerra, nelle foibe dell'Istria e della Dalmazia, che si aggiungono alle schiere dei martiri della rivoluzione, alle falangi di tutti i morti per l'Italia; addita nella continuazione delle Forze Armate destinate ad operare accanto ai valorosi soldati del Führer, le mete che sovrastano qualunque altra di importanza e urgenza; prende atto decreti istitutivi dei Tribunali straordinari nei quali gli uomini del partito porteranno intransigente volontà ed esemplare giustizia e ispirandosi alle fonti e alle realizzazioni mussoliniane, enuncia le seguenti direttive programmatiche per l'azione del partito”.

**Il Consiglio dei Ministri approva il decreto legge sulla “Socializzazione delle Imprese” annunciato nella seduta del 13 gennaio.**

I criteri su cui si fonda il provvedimento sono:

1) accompagnare l'azione delle armi con l'affermazione di un'idea politica.

2) rivendicare la concezione mussoliniana di una più alta giustizia sociale, di una più equa distribuzione della ricchezza, della partecipazione del lavoro alla vita dello Stato;

3) normalizzare la situazione interna nei rapporti tra capitale e lavoro, dando ad ogni fattore produttivi i diritti, i doveri e le responsabilità che ad essi incombono per la vita stessa dello Stato;

4) valorizzare in pieno la funzione sociale, la responsabilità e la figura del dirigente d'impresa nei confronti dell'attività produttiva, della sua organizzazione e dei rapporti sociali nella vita dell'impresa stessa, basando su concetti obiettivi la valutazione e i meriti di ciascuno;

5) aumentare, attraverso l'organizzazione della produzione e la normalizzazione della vita dell'impresa, la capacità produttiva dei singoli settori, creando uno strumento il più efficace possibile per la soluzione dei problemi bellici, nell'intento di contribuire con lo sforzo dell'economia italiana a quello continentale dell'Asse e del domani post - bellico;

6) contrapporre alla concezione comunista che si risolve in un capitalismo di Stato, nel quale i singoli fattori produttivi non hanno diritto di rappresentanza né di partecipazione alla vita dello Stato, il concetto fascista e nazional-socialista che vuol portare il capitale ed il lavoro a collaborare alla vita stessa dello Stato;

7) salvaguardare e potenziare l'attività privata entro l'orbita dei principi sanciti dalla Carta del Lavoro, antidoto al programma comunista, da una parte, e a quello plutocratico dall'altra;



8) creare il presupposto di un ordine nuovo che dia ai popoli la possibilità di conquistare il loro posto sul piano internazionale europeo, dopo la vittoria dell'Asse.

Il decreto legge si compone di 45 articoli:

#### **Art.1. – Gestione dell'impresa**

La gestione dell'impresa, sia questa di proprietà dello Stato, sia di proprietà privata, è socializzata. Ad essa prende parte diretta il lavoro. L'ordinamento delle imprese socializzate è disciplinato dal presente decreto, dallo statuto o regolamento di ciascuna impresa, dalle norme del Codice Civile e dalle leggi speciali, in quanto non contrastino col presente provvedimento.

#### **Art.2 – Organi di gestione d'impresa**

Gli organi di gestione dell'impresa sono:

a) per le imprese private che abbiano forma di società per azione o di una società a responsabilità limitata con almeno un milione di capitale: il capo dell'impresa, l'assemblea, il consiglio di amministrazione (di gestione) ed il collegio sindacale;

b) per le imprese private che abbiano altra forma di società: il capo dell'impresa ed il consiglio di gestione;

c) per le imprese private individuali; il capo dell'impresa, il consiglio di amministrazione ed il collegio sindacale.

#### **Art.3 – Organi di gestione delle società per azioni e delle società a responsabilità limitata.**

Nelle società per azioni ed in quelle a responsabilità limitata con almeno un milione di capitale, fanno parte degli organi collegiali di amministrazione, rappresentanti eletti dai lavoratori dell'impresa: operai, impiegati amministrativi, impiegati tecnici e dirigenti.

#### **Art.4 – Assemblea, consiglio di gestione, collegio sindacale**

All'assemblea, ferme restando le disposizioni degli articoli 2368 e seguenti del Codice Civile sulla sua regolare costituzione nonché quelle relative ai suoi poteri, partecipano i rappresentanti dei lavoratori con un numero di voti pari a quelli del capitale intervenuto.

L'assemblea nomina un consiglio di amministrazione formato per metà dei rappresentanti dei soci e per metà dei rappresentanti dei lavoratori. L'assemblea nomina altresì un collegio sindacale che deve avere tra i suoi componenti almeno un sindaco effettivo e un supplente, proposti dai rappresentanti dei lavoratori, ferme restando le disposizioni del Codice Civile per i collegi sindacali.

#### **Art.5 – Votazioni**

Nelle votazioni tanto dell'assemblea quanto del consiglio di amministrazione, prevale in caso di parità di voti il voto del capo dell'impresa che di diritto presiede i predetti organi sociali.

#### **Art.6 – Consiglio di gestione delle società che non sono per azioni o a responsabilità limitata**

Nelle società non contemplate nel precedente articolo 3) e che abbiano almeno un milione di capitale o impieghino almeno cento lavoratori, il consiglio di amministrazione è formato dai soci e da un equal numero di rappresentanti, eletti dai lavoratori dell'impresa.

#### **Art.7 – Poteri del consiglio di gestione**

Il consiglio di amministrazione delle imprese private a capitale sociale, sulla base di un periodico e sistematico esame degli elementi tecnici, economici e finanziari della gestione:

a) delibera su tutte le questioni relative alla vita dell'impresa, all'indirizzo ed allo svolgimento della produzione nel quadro del piano nazionale determinato dai competenti organi dello Stato;

b) esprime il proprio parere sulla stipulazione dei contratti di lavoro aziendale con le associazioni sindacali facenti capo alla Confederazione Unica del Lavoro, della Tecnica e delle Arti e su ogni altra questione inerente alla disciplina alla tutela del lavoro e dell'impresa;

c) esercita in genere nell'impresa tutti i poteri attribuitigli dallo statuto e quelli previsti dalle leggi vigenti per gli amministratori, ove non siano in contrasto con le disposizioni del presente provvedimento;

d) redige il bilancio dell'impresa e propone la ripartizione degli utili ai sensi delle disposizioni del presente provvedimento e del Codice Civile.

#### **Art.8 – Cauzione di membri del consiglio di gestione**

I membri del consiglio di amministrazione eletti dai lavoratori sono dispensati dall'obbligo di prestare cauzione.

#### **Art.9- Capo dell'impresa**

Nelle società per azioni e in quelle a responsabilità limitata che abbiano almeno un milione di capitale, il capo dell'impresa è nominato dall'assemblea. Nelle altre imprese a capitale sociale il capo dell'impresa è nominato tra i soci con le modalità previste dagli atti costitutivi, statuto e regolamento delle società stesse.

#### **Art.10 – Poteri del capo d'impresa**

Il capo dell'impresa convoca l'assemblea nelle imprese in cui esiste, e la presiede, presiede altresì il consiglio di amministrazione; rappresenta l'impresa nei rapporti con i terzi. Egli ha le responsabilità ed i doveri di cui agli articoli 21 e seguenti e tutti i poteri riconosciutigli dallo Statuto, nonché quelli previsti dalle leggi vigenti ove non contrastino con le disposizioni del presente provvedimento.

#### **Art.11 – Consiglio di gestione**

Nelle imprese individuali, purchè il capitale in esse investito sia di almeno un milione o il numero dei lavoratori in esse impiegato sia di almeno cento, viene costituito un consiglio di gestione, composto di almeno tre membri eletti, secondo il regolamento dell'impresa, da ognuna delle categorie di lavoratori: operai, impiegati amministrativi, impiegati tecnici e dirigenti.

#### **Art.12 – Capo dell'impresa, poteri del consiglio di gestione**

Nelle imprese individuali l'imprenditore, il quale assume la figura giuridica di capo dell'impresa con le responsabilità e i doveri di cui ai successivi articoli 21 e seguenti, è coadiuvato nella gestione dell'impresa stessa dal consiglio di gestione che dovrà uniformare la sua attività agli indirizzi della politica sociale dello Stato. L'imprenditore capo dell'impresa deve riunire periodicamente, almeno una volta al mese il consiglio per sottoporgli le questioni relative alla vita produttiva dell'impresa ed ogni anno, alla chiusura della gestione, per l'approvazione del bilancio ed il riparto degli utili.

#### **Art.13 – Capo dell'impresa**

Il capo dell'impresa di proprietà dello Stato è nominato con decreto del Ministro per l'Economia Corporativa di concerto con il Ministro per le finanze, designazione dell'Istituto di gestione e finanziamento, tra i membri del consiglio di amministrazione dell'impresa e fra altri elementi dell'impresa stessa o di imprese del medesimo settore produttivo che diano speciali garanzie di comprovata capacità tecnica o amministrativa. Il capo dell'impresa ha la responsabilità e i doveri di cui agli articoli 21 e seguenti, ed i poteri saranno determinati dallo Statuto di ogni impresa.

#### **Art.14 – Consiglio di gestione**

Il consiglio di amministrazione è presieduto dal capo dell'impresa ed è composto di rappresentanti eletti dalle varie categorie dei lavoratori dell'impresa: operai , impiegati tecnici, impiegati amministrativi, dirigenti, nonché di almeno un rappresentante, proposto dall'Istituto di Gestione e Finanziamento e nominato dal Ministro per l'Economia Corporativa di concerto con il Ministro per le finanze. Le modalità di elezione ed il numero dei membri del consiglio saranno determinati dallo statuto dell'impresa. Nessun speciale compenso, salvo il rimborso delle spese, è dovuto ai membri del consiglio di amministrazione per tale loro attività.

#### **Art.15 – Poteri del consiglio di gestione**

Per i poteri del consiglio di amministrazione delle imprese di proprietà dello Stato valgono le norme contenute nel precedente articolo 7

#### **Art.16 – Collegio sindacale**

Il collegio sindacale delle imprese di proprietà dello Stato è costituito con decreto del Ministro per l'Economia Corporativa di concerto con il Ministro per le Finanze, su proposta dell'Istituto di gestione e Finanziamento. Il compenso dei sindaci è determinato dall'Istituto di gestione e finanziamento.

#### **Art.17 - Approvazione del bilancio e riparto degli utili - Deliberazioni eccedenti l'ordinaria amministrazione**

Il bilancio delle imprese di proprietà dello Stato e il progetto di riparto degli utili, gli aumenti e la riduzione di capitali, nonché le

fusioni, le concentrazioni, lo scioglimento e la liquidazione di imprese di proprietà dello Stato, sono proposti dall'Istituto di Gestione e Finanziamento, sentito il consiglio di amministrazione delle imprese interessate, e approvati dal Ministro per l'Economia Corporativa, di concerto col Ministro per le Finanze e con gli altri Ministri interessati.

#### **Art.18 - Atti costitutivi e statutari delle imprese di proprietà dello Stato**

Gli atti costitutivi e gli statuti delle imprese di proprietà dello Stato, come pure ogni loro modificazione, sono approvati con decreto del Ministri per l'Economia Corporativa, di concerto con il Ministro per le Finanze.

#### **Art.19 – Statuti e regolamenti delle imprese di proprietà privata**

Entro il 30 giugno 1944 tutte le imprese a capitale privato dovranno provvedere ad adeguare gli statuti alle norme contenute nel presente decreto. Le imprese individuali non regolate da statuto dovranno redigere il regolamento entro il termine suddetto. Statuti e regolamenti saranno sottoposti nel termine di 30 giorni all'omologazione del tribunale competente per territorio che, riscontrate la regolarità e la rispondenza al presente decreto ed alle altre leggi vigenti in materia, ne ordinerà la trascrizione nel registro delle imprese.

#### **Art.20 – Modalità di elezione dei rappresentanti dei lavoratori**

I rappresentanti dei lavoratori chiamati a far parte degli organi delle imprese socializzate, siano esse di proprietà dello Stato o di proprietà privata, sono eletti con votazione segreta da tutti i lavoratori dell'impresa: operai, impiegati tecnici, impiegati amministrativi e dirigenti, su una lista formata dai sindacati comunali delle singole categorie. La lista comprenderà un numero di lavoratori multiplo di quello dei rappresentanti da eleggere e proporzionalmente alle singole categorie dei lavoratori della impresa.

#### **Art.21 – Responsabilità del capo dell'impresa di proprietà dello Stato**

Nell'impresa di proprietà dello Stato, la sostituzione del capo dell'impresa è disposta dal Ministro per l'economia Corporativa, di concerto con il Ministro delle finanze, di ufficio o su proposta

dell'Istituto Gestione e Finanziamento o del consiglio di amministrazione o dei sindaci, premessi gli opportuni accertamenti

#### **Art.22 – Sostituzione del capo dell'impresa di proprietà dello Stato**

Nell'impresa di proprietà dello Stato, la sostituzione del capo dell'impresa è disposta dal Ministro per l'Economia Corporativa, di concerto con il Ministro delle finanze, di ufficio o su proposta dell'Istituto Gestione e Finanziamenti o del consiglio di amministrazione o dei sindaci, premessi gli opportuni accertamenti.

#### **Art.23 - Sostituzione del capo dell'impresa privata a capitale sociale**

Nelle società per azioni, la sostituzione del capo dell'impresa è deliberata dall'assemblea. Nelle altre imprese a capitale sociale la sostituzione del capo d'impresa è regolata dagli atti costitutivi, statuti e regolamenti, oppure può essere promossa dal consiglio di amministrazione, con la stessa procedura prevista dagli articoli 24 e seguenti per le imprese private a capitale individuale. E' facoltà del Ministro per l'Economia corporativa di provvedere alla sostituzione d'ufficio del capo dell'impresa quando egli dimostri di non possedere senso di responsabilità e manchi ai doveri indicati dall'articolo 21.

#### **Art.24 – Sostituzione del capo dell'impresa a capitale individuale**

Nelle imprese private a capitale individuale l'imprenditore, capo dell'impresa, può essere sostituito solo in seguito a sentenza della Magistratura del lavoro che ne dichiara la responsabilità. L'azione per la dichiarazione di responsabilità può essere provocata dal consiglio di gestione dell'impresa, dall'Istituto di gestione e di Finanziamento, qualora interessato nell'impresa; o dal Ministro per l'Economia Corporativa, mediante istanza al Procuratore di Stato presso la corte di Appello competente per territorio.

#### **Art.25 – Procedura dinanzi alla Magistratura del lavoro**

La Magistratura del lavoro, sentito l'imprenditore, il Pubblico Ministero, il consiglio di gestione dell'impresa, o dell'Istituto di Gestione e finanziamento, se interessato, premessi gli opportuni accertamenti, dichiara con sentenza la responsabilità

dell'imprenditore. Contro la sentenza è ammesso ricorso per Cassazione a norma dell'art. 425 Cod. Pr. Civ.

#### **Art.26 – Sanzioni contro il capo dell'impresa**

A seguito della sentenza che dichiara al responsabilità dell'imprenditore, il Ministro per l'Economia Corporativa può sospendere con proprio decreto, l'imprenditore capo dell'impresa dalla sua attività e nominare un commissario per la temporanea amministrazione dell'Impresa medesima.

#### **Art.27 – Misure cautelari**

Pendente l'azione di cui agli articoli precedenti, il Ministro per l'Economia Corporativa può sospendere con proprio decreto, l'imprenditore capo dell'impresa dalla sua attività e nominare un commissario per la temporanea amministrazione dell'impresa.

#### **Art.28 – Responsabilità del consiglio di gestione**

Qualora il consiglio d'amministrazione dell'impresa, sia di proprietà dello Stato, sia di proprietà privata, dimostri di non possedere sufficiente senso di responsabilità nell'assolvimento dei compiti affidatigli per l'adeguamento dell'attività dell'impresa alle esigenze dei piani di produzione e della politica sociale della Repubblica, il Ministro per l'Economia Corporativa, di concerto con il Ministro delle Finanze può disporre premessi gli opportuni accertamenti, lo scioglimento del consiglio e la nomina di un commissario per la temporanea gestione dell'impresa. L'intervento del Ministro per l'Economia Corporativa può avvenire di ufficio o su istanza dell'Istituto di gestione e Finanziamento s e interessato, o del capo dell'impresa, o dell'assemblea, o dei sindaci.

#### **Art.29 – Sanzioni penali**

Al capo dell'impresa ed ai membri del consiglio d'amministrazione di essa, sia di proprietà privata, sono applicabili tutte le sanzioni penali previste dalle leggi per gli imprenditori, soci e amministratori delle società commerciali.

#### **Art.30 – Passaggio delle imprese in proprietà dello Stato**

La proprietà di imprese che impegnino settori base per l'indipendenza politica ed economica del Paese, nonché di imprese

fornitrici di materie prime, di energia e di servizi indispensabili al regolare svolgimento della vita sociale; può essere assunta dallo Stato secondo le norme del presente decreto. Quando l'impresa comprende aziende aventi attività produttiva diversa, lo Stato può assumere la proprietà di parte soltanto della impresa stessa. Lo Stato può inoltre partecipare alla formazione del capitale delle imprese private.

#### **Art.31 – Determinazione dell'impresa da passare in proprietà dello Stato**

Con decreto del Capo dello Stato, sentito il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per l'Economia Corporativa, di concerto col Ministro per le Finanze, saranno di volta in volta determinate imprese di cui lo Stato intenda assumere la proprietà.

#### **Art.32 – Sottoposizione a sindacato, nomina dei sindacatori e di commissari di Governo**

Con lo stesso decreto di cui all'articolo precedente e con decreti successivi, le imprese per le quali sia stato deciso il passaggio in proprietà dello Stato, vengono sottoposte al sindacato con la procedura di cui alla legge 17 luglio 1942 n.1100, e vengono nominati i sindacatori. Potrà anche essere affidata ad uno degli amministratori dell'impresa la gestione straordinaria di questa in qualità di commissario del governo.

#### **Art.33 – Nullità dei negozi che modificano il rapporto di proprietà del capitale**

Saranno considerati nulli in negozi tra vivi che comunque modificano il rapporto di proprietà nei riguardi dei titoli azionari rappresentanti il capitale delle imprese, per le quali viene deciso il passaggio in proprietà dello Stato, effettuati dal giorno dell'entrata in vigore del provvedimento che decide il passaggio di proprietà.

#### **Art.34 – Amministrazione del capitale delle imprese di proprietà dello Stato**

Il Capitale delle imprese assunte in proprietà dello Stato è amministrato per mezzo di un Istituto di Gestione e Finanziamento, ente pubblico con propria personalità giuridica. La costituzione



dell'Istituto e l'approvazione del relativo statuto saranno disposte con separati provvedimenti.

#### **Art.35 – Compito dell'Istituto di Gestione e Finanziamento**

L'Istituto di Gestione e Finanziamento controlla l'attività delle imprese di cui all'art.30, secondo le direttive del Ministro per l'Economia Corporativa ed amministra altresì le partecipazioni assunte dallo Stato in imprese private.

#### **Art.36 – Trasformazione delle quote di capitale**

Le quote di capitale già investito nelle imprese che passano in proprietà dello Stato vengono sostituite da quote di credito dei singoli portatori verso l'istituto di Gestione e Finanziamento, rappresentate da titoli emessi dall'Istituto medesimo ai sensi dei successivi articoli.

#### **Art.37 – Valore di trasferimento delle quote di capitale**

La sostituzione delle quote di capitale già investito in ciascuna impresa che passa in proprietà dello Stato con i titoli dell'Istituto di Gestione e Finanziamento viene effettuata per un ammontare pari al valore reale di dette quote di capitale.

#### **Art.38 – Determinazione del valore delle quote di capitale**

Il valore reale delle quote di capitale delle imprese da trasferire in proprietà dello Stato sarà determinato con decreto del Ministro per l'Economia Corporativa, di concerto col Ministro delle Finanze, su proposta dell'Istituto di Gestione e Finanziamento, contraddittorio con gli amministratori dell'impresa. Contro il decreto del Ministro per l'Economia Corporativa è ammesso ricorso, entro 60 giorni dalla sua pubblicazione, al Consiglio di Stato in sede di giurisdizione da parte degli amministratori dell'impresa o di tanti soci che rappresentino almeno il decimo del capitale sociale.

#### **Art.39 – Caratteristiche dei titoli dell'Istituto di Gestione e finanziamento**

I titoli dell'Istituto di Gestione e Finanziamento sono nominativi, negoziabili e trasferibili e a reddito variabile. Essi vengono emessi in serie distinte corrispondenti a singoli settori di produzione. Per ciascuna serie il reddito sarà annualmente determinato dal Comitato dei Ministri per la Difesa del Risparmio e l'Esercizio del Credito, su

proposta dell'Istituto di Gestione e Finanziamento, tenuto presente l'andamento dei relativi settori produttivi e quello generale della produzione.

#### **Art.40 – Limitazioni alla negoziabilità dei titoli**

E' demandata al Comitato dei Ministri per la Difesa del Risparmio e l'Esercizio del Credito la limitazione della negoziabilità dei titoli dell'Istituto di Gestione e Finanziamento, emessi in sostituzione di quote di capitale, ed anche l'iscrizione nei libri dell'Istituto di Credito dei titolari di tali quote, senza che venga effettuata la materiale consegna dei titoli.

#### **Art.41 – Modalità del passaggio di proprietà allo Stato**

Con decreto che dispone il trapasso dell'impresa allo Stato verranno stabilite le norme integrative e di esecuzione, le modalità e i termini del trapasso medesimo, nonché quelle altre norme, modalità e termini che si renderanno necessari ed opportuni per il trasferimento del capitale allo Stato e per l'assegnazione e distribuzione dei titoli dell'Istituto di Gestione e Finanziamento degli aventi diritto.

#### **Art.42 – Determinazione degli utili**

Gli utili netti, delle imprese risultano dai bilanci compilati secondo le norme del Codice Civile e sulla base di una contabilità aziendale che potrà successivamente essere unificata con opportuni provvedimenti di legge.

#### **Art.43 – Remunerazione di capitale**

Sugli utili netti, dopo le assegnazioni di legge alla riserva, e la costituzione di eventuali riserve speciali, che saranno stabilite dagli statuti e regolamenti, è ammessa una remunerazione al capitale investito nell'impresa in una misura massima fissata per i singoli settori produttivi del Comitato ministeriale per la tutela del risparmio e l'esercizio del credito.

#### **Art.44 – Assegnazione degli utili ai lavoratori**

Gli utili che residueranno dalle assegnazioni di cui all'articolo precedente verranno ripartiti tra i lavoratori: operai, impiegati tecnici, amministrativi e dirigenti, in rapporto all'entità delle remunerazioni percepite nel corso dell'anno. Tale ripartizione non potrà comunque

eccedere il 30% del complesso delle retribuzioni nette corrisposte ai lavoratori nel corso dell'esercizio. Le eccedenze saranno destinate ad una Cassa di compensazione, amministrata dall'Istituto di Gestione e Finanziamento e destinata a scopi di natura sociale e produttiva. Con separato provvedimento del Ministro per l'Economia Corporativa, di concerto con il Ministro delle finanze, sarà approvato il regolamento di tale Cassa.

#### **Art.45 – Le quote di utili**

La quota di utile delle imprese a capitale individuale da volgere a favore del lavoratore dovrà essere commisurata ad una percentuale del reddito accertato ai fini dell'imposta di ricchezza mobile.

Nelle stessa seduta è approvato lo **schema del decreto legislativo** concernente l'istituzione di un "Istituto di Gestione e Finanziamento (I.G.E.FI).

Ha per scopi:

- a) amministrare il capitale delle imprese di proprietà dello Stato e controllare la loro attività;
- b) partecipare per conto dello Stato alla formazione del capitale di imprese private;
- c) curare lo smobilizzo di partecipazioni o di attività che lo Stato non abbia interesse a conservare;
- d) provvedere al finanziamento di imprese siano esse di proprietà dello Stato o di proprietà privata

Il decreto legge specifica poi:

Art.3. – l'Istituto di Gestione e Finanziamento comprende due sezioni:

- a) Sezione Gestione per gli scopi di cui alle lettere a), b), e c);
- b) Sezione Finanziamento per gli scopi di cui alla lettera d)

Ciascuna sezione ha personalità giuridica con proprio bilancio e distinto patrimonio.

Art.4. – L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I) costituisce la "Sezione gestione" ed assume la denominazione di Istituto di Ricostruzione Industriale sezione dell'Istituto di Gestione e

Finanziamento. L'Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.) costituisce la "Sezione finanziamento" ed assume la denominazione di Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.), sezione dell'Istituto di Gestione e Finanziamento.

Art.5. – Alle Sezioni Gestione e Finanziamento dell'Istituto si intendono applicabili le norme di legge e di statuto in vigore rispettivamente per l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I.) e per l'Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.) salvo le disposizioni di cui ai seguenti articoli 7, 8 e 9. Con successivo provvedimento del Ministro per l'Economia Corporativa d'intesa col Ministro delle Finanze verranno apportate agli statuti dell'I.R.I. e dell'I.M.I. le altre modificazioni che si renderanno necessarie in dipendenza del presente provvedimento.

Art.6. – In deroga dell'articolo 16, dello Statuto dell'I.R.I. il consiglio di amministrazione della Sezione Gestione è composto:

- a) dal presidente dell'Istituto Gestione e Finanziamento;
- b) dal vice presidente dell'Istituto Gestione e Finanziamento designato a tale carica per la Sezione Gestione;
- b) da nove membri nominati, tre dal Ministero per l'Economia Corporativa, due dal Ministero per le Finanze, uno dal Ministero dei Lavori Pubblici, uno dal Ministero delle Comunicazioni e due dalla Confederazione Unica del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

Art.7. – In deroga dell'articolo 12 dello Statuto dell'I.M.I., il consiglio di Amministrazione della Sezione Finanziamento è composto:

- a) dal presidente dell'Istituto di Gestione e Finanziamento;
- b) dal vice presidente dell'Istituto Gestione e Finanziamento , designato a tale carica per la Sezione Finanziamento;
- c) da 9 membri designati: due dal Ministero per le Finanze, tre dagli enti partecipanti, due dal Ministero per l'Economia Corporativa, uno dal Ministero delle comunicazioni, Direzione della Marina Mercantile, uno dalla Confederazione Unica del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

Art.8. – In deroga all'articolo 18 dello statuto dell'I.R.I. ed all'articolo 27 dello statuto dell'I.M.I. la giunta esecutiva dell'Istituto Ricostruzione Industriale (I.R.I.) ed il comitato esecutivo dell'Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.) sono composti rispettivamente dal presidente dell'Istituto, dal vice presidente di ciascuna delle Sezioni e dai tre membri designati dai rispettivi consigli di amministrazione.

Art.9. – Il Ministro per l'Economia corporativa, con suo decreto, di concerto con il Ministro per le Finanze nomina il Presidente e i due vice-presidenti a quale Sezione debba intendersi preposto.



**20 FEBBRAIO 1944**

**A Milano, il Ministro Tarchi illustra ai giornalisti la legge sulla socializzazione:**

“Sono molto lieto che abbiate aderito all’invito per potere esaminare insieme a Voi la legge sulla socializzazione onde poter portare in questo settore, attraverso la stampa, una propaganda ancora più intensa di quella che fino a oggi Voi avete svolto e della quale Vi ringrazio.

“Questa riunione ha luogo d’intesa col Ministro della Cultura Popolare e né è informato ance il Duce che l’ ha approvata.

Ho ritenuto opportuno uno scambio di idee con Voi per chiarire alcuni punti fondamentali della concezione sociale Mussoliniana che si realizzerà attraverso la legge della socializzazione.

“E’ logico che la stampa sia libera nella discussione perché della libera discussione si possono trarre elementi utili per l’applicazione della legge stessa che riteniamo di perfezionare man mano, anche perché questa non è necessariamente statica ma al contrario deve trovare poi nella soluzione pratica l’indirizzo per evolversi. Però è giusto che le Direzioni dei giornalisti abbiano conoscenza dei principi di massima che la legge hanno ispirato e sui quali è necessario insistere particolarmente.”

“Questi principi generali sono già stati messi in evidenza sulle note della “Corrispondenza Repubblicana” che è uscita subito dopo la legge sulla socializzazione, furono da me ribaditi in una conversazione pronunciata alla radio a Milano ed ancora lusingati nell’ultima “Corrispondenza Repubblicana” di ieri l’altro circa le rivendicazioni sulla priorità e continuità della concezione sociale Mussoliniana.”

“Un punto, che è molto importante, riguarda il rapporto tra la socializzazione e i concetti politici che devono accompagnarla. Su

questo è necessario immediatamente portare la nostra attenzione perché questi giorni noi abbiamo visto, come anche in alcuni quotidiani è stato manifestato, la tendenza a ritenere che ci saremo allontanati dal principio dal quale il Fascismo è partito e che noi rinunciamo a un tratto a tutta quella che è stata l'azione perseguita in questi ultimi vent'anni. Che ci sia, insomma nella socializzazione dell'impresa una deviazione delle mete (come notato anche "Libro e Moschetto" perseguite per venti anni, rinuncia cioè alla concezione Corporativa."

"Ritengo di non aver bisogno, dopo la chiara nota della "Corrispondenza Repubblicana" di ieri l'altro, di allungarmi molto, nell'argomento però è necessario fissare un concetto: noi, con la socializzazione, non rinunciamo alla Mussoliniana idea corporativa, ma anzi al contrario la rafforziamo e la svilupperemo con i provvedimenti che seguiranno quello sulla socializzazione.

"Il motivo di quello che è stato, non il fallimento dell'idea corporativa, ma la sua inefficiente realizzazione pratica, si deve, a mio modo di vedere ad un fatto. La legge del 1934 come è noto ha cercato di risolvere la lotta sempre latente ed esistente tra capitale e lavoro. Questa parità giuridica in effetti si doveva realizzare sul piano dello Stato e cioè attraverso le corporazioni. Si doveva ammettere, allora, che tanto il capitale quanto il lavoro fossero permeati della concezione della sovranità dello Stato e delle superiori esigenze di questo, a tal punto da non portare mai in seno alle discussioni ed agli orientamenti quello che poteva essere l'interesse particolaristico.

"Ma è logico che sul piano giuridico non era possibile risolvere, le lotte secolari di classe, perché da un lato noi avevamo il lavoro, semplicemente con i suoi riconosciuti diritti di associazione, dall'altro noi avevamo il capitale con tutte le sue prerogative, cioè con tutte le possibilità che ad un certo momento potevano effettivamente avere il poter di imbrigliare lo Stato. Infatti, lo strapotere di una classe ha superato l'uguaglianza giuridica, ha iugulato la concezione corporativa ed ha imbrigliato l'azione della burocrazia, dello Stato maggiore delle forze Armate, con tutte le tristi conseguenze che ormai



è superfluo ricordare. Era, quindi, necessario arrivare alla realizzazione della concezione corporativa partendo da altre basi. Da quelle basi cioè sulle quali Mussolini, a cominciare dal discorso pronunciato a Dal mine, fino a quello pronunciato a Milano, metteva in evidenza quale doveva essere il ruolo del lavoro nella vita dello Stato e nella partecipazione della vita stessa dello Stato. Ora, anche precedentemente il lavoro ha cercato infinite volte di entrare nella vita delle aziende, ma tutte le volte vi è stato respinto; del resto anche il sistema delle commissioni di fabbrica, instaurato nell'ultimo periodo, non poteva portare al risultato sperato.

“ Per poter farse sì che effettivamente tutti i fattori produttivi giocassero il loro ruolo in parità di diritti e di doveri secondo le loro funzioni, era necessario che la corporazione avesse la sua vita e il perché funzionante nella stessa vita dell'azienda. La socializzazione dell'azienda significa quindi creare il catalizzatore del corporativismo se non addirittura la corporazione funzionante nella stessa vita dell'azienda significa far cooperare efficacemente tutti i vari fattori produttivi, nell'interesse dei partecipanti alla vita dell'azienda, subordinati, in ogni caso, a quelli più alti della vita della Nazione.

“Nella Repubblica Sociale, il lavoro attivamente operante assurge a soggetto dell'economia con funzioni di responsabilità e direzione. Il capitale, sul quale effettivamente troppo si è discusso si è parlato non è che uno strumento a somiglianza di tutti gli altri strumenti per incrementare quella che è la vita produttiva della nazione e quindi la ricchezza della Nazione stessa.

“Ma più che capitale vorrei che in generale si parlasse di risparmio. Perché per capitale si deve intendere, secondo la nostra concezione sociale corporativa, l'apporto che ancora le forze del lavoro danno attraverso il risparmio al quale ogni uomo tende spintovi da quel senso di possesso e di proprietà; aspirazione che sono molla ed incentivo dell'umana fatica.

“Quindi il capitale, intanto è ritenuto un considerevole fattore della produzione in quanto è risparmio, cioè ancora e sempre potenziale di

lavoro svolto. E' partendo questo modo di concepire la socializzazione delle aziende come corporazione di fattori operanti per la produzione che noi possiamo rapidamente rimontare ad un sistema che, rinato, non abbiamo mai messo in forse e che vogliamo completamente realizzare. Non quindi un fallimento del sistema ma perfezionamento o, se volete, sviluppo del sistema.

“Quello che vi ho sintetizzato è il fulcro dell'idea politica-sociale e corporativa alla quale si riferisce in maniera lapidaria la norma n.1 della premessa che voi conoscete.

“Faccio una piccola parentesi: com'è che noi potremo realizzare il sistema corporativo non solo nell'ambito dell'azienda ma nell'ambito dello Stato, dopodiché, come ho detto, abbiamo messo il catalizzatore per la creazione di questo Stato Corporativo? Noi potremmo realizzare lo Stato Corporativo non sul piano dell'impresa ma anche sul piano dello Stato, nel senso cioè che siano le forze produttive dei lavoratori a determinare quella che è la necessità economica nei vari settori produttivi e quindi ancora a dare l'apporto diretto a tutta la vita economica dello Stato. Voi avete veduto che il Decreto istitutivo della Confederazione del lavoro, della tecnica e delle arti prepara le basi di quello che sarà domani lo Stato Corporativo con l'eliminazione del riconoscimento giuridico del capitale. La possibilità di creare l'organo corporativo ci viene data proprio da questa eliminazione della rappresentanza del capitale in quanto tale. Domani, attraverso l'espressione delle migliori forze produttive dell'aziende lavoratrici, tecnici, dirigenti, noi potremo creare i consigli provinciali della economia corporativa, i quali saranno l'espressione dei migliori che operano nell'azienda e potranno esaminare, non più soltanto sul piano dell'azione ma sul piano provinciale, quelle che sono le necessità della produzione stessa in relazione a quello che sarà l'indirizzo dell'economia generale da parte dello Stato. E conseguentemente sul piano nazionale noi potremo realizzare Consigli Nazionali dell'Economia Corporativa, organi, che esamineremo nei vari settori le necessità le loro necessità soprattutto in riflesso a quella che dovrà essere l'economia generale da parte dello Stato. E' conseguentemente

sul piano nazionale noi potremmo realizzare Consigli Nazionali dell'Economia corporativa, organi, che esamineremo nei vari settori le loro necessità soprattutto in riflesso a che dovrà essere l'economia programmatica attraverso le forze vive di coloro i quali operano nelle aziende da esse provengono per vie elettive, o meglio per selezione di capacità e competenza. Conseguentemente gli elementi che saranno preposti a capo dei singoli Consigli Nazionali dell'economia Corporativa, i capi dei vari consigli nazionali dell'economia corporativa provinciali, formeranno il Comitato Nazionale dell'Economia Corporativa, il quale sarà veramente l'espressione delle migliori forze operanti nella vita della Nazione. Esso, opportunamente integrato, avrà tutti quei compiti che aveva il Comitato corporativo centrale e dovrà dare il definitivo indirizzo a tutta l'economia del paese stesso, in maniera da far sì che effettivamente l'economia serva la politica e con questa realizzi la potenza della Repubblica sociale italiana. Questa parentesi che anticipo sugli sviluppi della socializzazione, ho voluto aprire perché voi nella vostra azione quotidiana possiate effettivamente sapere che si sta preparando l'edificio avendo cominciato, come era, logico dalle fondamenta.

“Vorrei fermarmi su alcuni punti della premessa che del resto, è stata illustrata da molti di voi sui vostri giornali in maniera chiara e precisa. Forse su un punto non si insiste abbastanza, cioè su quello di accompagnare un'idea politica. A questo riguardo ritengo indispensabile un'azione incisiva sulla stampa, perché di fronte al nuovo orientamento staliniano comunista, effettivamente l'Asse ha da opporre chiaramente l'ordine europeo che mette i popoli di fronte al loro divenire e al loro domani. Per far sì che questa guerra sia maggiormente sentita, poiché specialmente in questo periodo gli italiani si sono dimenticati di tutta l'azione svolta da Mussolini e di tutto il perché della nostra lotta, è necessario ribadire il significato sociale della guerra, in modo che sul piano dell'Asse, ancora una volta la concezione mussoliniana che, ha generato tutto l'attuale movimento dei popoli, a dare il lume e l'indirizzo al divenire dei poli stessi. Così come Roma faceva accompagnare la forza delle sue armi con

l'affermazione delle idee politiche e con la promulgazione delle relative leggi ad uso dell'intera umanità, così questa guerra deve portare la concezione di un nuovo ordine basato sulla missione del lavoro che dai ranghi, attraverso la socializzazione delle imprese, assurge per moto spontaneo alla direzione della vita pubblica. Effettivamente i poli possono pensare al domani che è loro riservato alla fine del conflitto. Scartato il concetto liberale perché esso è ormai completamente superato; il dilemma è ancora Roma o Mosca ma bisogna in realtà che questo ordine europeo, che noi abbiamo sempre proclamato, ma non chiaramente definito, possa vere finalmente una sua proiezione nel domani. Ora la legge sulla socializzazione effettivamente può aprire la visione esatta ai popoli di quella che sarà la concezione dello Stato dopo la guerra quando essa sarà vinta dall'Asse.

“Al secondo comma della premessa io ritengo non sia molto da aggiungere, specialmente dopo quando è stato pubblicato dalla “Corrispondenza Repubblicana” di alcuni giorni or sono. Vorrei soltanto mettere in evidenza che il raccorciamento materiale delle distanze significa anche in fondo, perseguire attraverso un'equa politica dei prezzi e una revisione dei costi tutta una politica tesa, quando il lavoro sia veramente in seno all'azienda, il fine di sviluppare il potere di acquisto della moneta. E' quindi anche attraverso questo sviluppo del potere di acquisto della moneta che le masse potranno domani attraverso la socializzazione dominare i fattori speculativi che fino a ieri avevano imbrigliato questo concetto di una più equa distribuzione della ricchezza, e quindi di una più larga giustizia sociale. Se il lavoro non è seriamente e attivamente partecipe alla vita quotidiana dell'azienda non potrà mai concepirsi una giustizia sociale e ciò per infiniti motivi di carattere particolaristico. D'altra parte il compito della legge sulla socializzazione è quello di mettere in evidenza le norme della Carta del Lavoro che parlano di salari in rapporto anche alle necessità e possibilità dell'azienda ed al rendimento del lavoro. Insistendo su quanto ho già espresso mi domando e vi domando come era possibile che questo salario potesse

essere determinato con tali criteri quando il lavoro restava ai cancelli delle fabbriche. Allora il lavoro era esclusivamente determinato dal capitale, le possibilità dell'azienda erano esclusivamente determinate dal capitale. Fin quando il lavoro rimaneva estraneo alla formazione del alla formazione del salario stesso, il salario corporativo rimaneva una mera aspirazione se non una mera utopia. Quindi la socializzazione ha la grave lacuna della estraneità del lavoro al processo di formazione del giusto salario. Naturalmente in questa azione di carattere unitario la Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti avrà il suo ruolo così come l'avevano i Consigli Nazionali dell'Economia Corporativa. E' tuttavia opportuno che la stampa freni i troppi facili entusiasmi di quei faciloni i quali fermamente credono che, spalancate le porte al lavoro, si dia fondo e corpo ad una specie di panacea universale in cui, abolito ogni principio gerarchico di disciplina, tutti possono comandare e fare il proprio comodo. La socializzazione dell'impresa intende però fermamente raggiungere una maggiore giustizia sociale pretendendo da tutti i lavoratori il massimo impegno e ripartisce su tutti un senso di maggiore responsabilità per conseguire un incessante aumento del prodotto sociale. Questa è ancora e sempre l'unica via per il benessere sociale dei popoli.

“Il comma 2 della premessa ha parlato di normalizzazione la situazione interna dei rapporti fra capitale e lavoro. E' necessario che questo risponda in pieno a quanto aveva già stabilito la Carta del Lavoro nella sua norma seconda. Ma lo scopo del comma è un altro: noi abbiamo una situazione in Italia, conseguenza del periodo badogliano, che ha portato uno stato di scosse e smarrimenti pericolosi acuito dalle vicende belliche soprattutto dalla propaganda comunista e anglo - pluto – giudaica. Per poter porre fine a questo senso di smarrimento, per poter stroncare l'azione della propaganda è necessario arrivare celermente ad una normativa di rapporti tra dirigenti, tecnici e lavoratori. Per questo noi non condividiamo l'opinione di coloro che pensano non essere questo il momento più adatto per attuare una socializzazione. Esso pone i lavoratori e le

masse di fronte al bivio: o accettare questa altissima conquista sociale con le guarentigie della indipendenza nazionale e della conservazione degli usi e i costumi della nostra civiltà ( ai quali il popolo è fortemente attaccato) o salto nel buio di una rivoluzione integrale che sradica gli istituti della nostra civiltà e che finirà con rendere spaesate moltitudini di uomini. E' sulla scelta della prima via che noi puntiamo per la salvezza della nostra civiltà e della nostra economia. Una normalizzazione dei rapporti tra le categorie potenzierà anche l'industria bellica, necessaria per continuare la guerra e per far sì che l'Italia giochi ancora nel concerto continentale dell'Asse, il suo ruolo.

“Un punto che interesserà voi tutti e sul quale effettivamente alcuni hanno portato la loro attenzione è la figura del Capo dell'impresa così come è stata concepita, attua il concetto di gerarchia che è necessaria in ogni forma della vita a cominciare dalla famiglia nella quale è rappresentata dal capo. Vorrei quasi dire che nel capo delle imprese si sintetizza effettivamente questa più alta concezione del dovere sociale, espressione del lavoro.. Quindi è il Capo dell'impresa colui il quale potrà dirigere l'impresa stessa e armonizzarla pel superiore interesse dello Stato. E' il capo dell'impresa può, con la collaborazione di tutti i fattori produttivi, così come il capo della famiglia con quello di tutti i suoi figli, rende o meno perfetta l'azienda stessa. D'altra parte la figura del capo dell'impresa viene ad essere elevata di fronte a quella comunista, perché nel comunismo abbiamo il capo dell'impresa che è imposto dall'alto, il burocrate, il quale viene immesso a dirigere l'impresa anche se di essa non né faccia parte effettivamente, senza che in essa si sia fermato. Noi abbiamo fatto un notevole passo avanti in quanto il capo dell'impresa è eletto dalle forze del lavoro, perché noi abbiamo la certezza della maturità delle forze del lavoro e dell'attaccamento che esse porteranno al perfezionamento dell'azienda così come riteniamo che questo esista nei portatori di capitale, che avendo considerati risparmiatori non possono tendere che alla tutela del frutto della loro fatica e quindi a volere nel caso dell'impresa il migliore, il più tecnico, il più onesto, il più tenace nel lavoro, il più severo e più giusto nel comando.

“D’altra parte non è detto che tra i risparmiatori non vi siano gli stessi operai, tecnici, dirigenti, ma essi come tali sono dei portatori di capitale e come tali dovranno partecipare all’assemblea dalla quale scaturisce il capo dell’impresa.

“Desidero parlare della statizzazione. Ho veduto in questi ultimi tempi una serie di iniziative nelle varie province che effettivamente, attuate, minerebbe le basi di quello che è il concetto della socializzazione. Statizzazione non significa, come taluni hanno creduto e come fino ad oggi si è fatto, la direzione dell’impresa intesa come burocratizzazione della gestione da parte dello Stato. La statizzazione dell’impresa significa caso mai un’esperienza della socializzazione portata fino al massimo, cioè gestione diretta al massimo delle forze del lavoro. Non già uomini burocratici nominati dallo Stato bensì da tutti i fattori produttivi dell’azienda, lavoro, tecnica, dirigenti. Lo Stato necessariamente deve intervenire per tutelare quel capitale pubblico che è formato dai risparmiatori italiani. Ma il rappresentante dello Stato però non deve essere un burocrate, ma provenire anch’esso dalle vie del lavoro, che abbia cioè già dato nel lavoro prove di senso di responsabilità e di competenza. Quindi quando sulla stampa spesso si legge tra le righe – o la propaganda ci batte sopra – che noi arriveremo alla socializzazione per immettere gerarchi e gerarconi nella vita produttiva, noi rispondiamo di no, perché nelle aziende a carattere sociale o privato il comando sarà dato effettivamente a coloro che partecipano o hanno partecipato alla vita del lavoro. Anche nella vita delle aziende, , chiamiamole statizzate, il comando sarà dato esclusivamente alle forze del lavoro e il rappresentante dello Stato sarà scelto dalle file del lavoro. Questo è il concetto che noi abbiamo dato alla statizzazione delle industrie basi, mentre effettivamente nella legge, come voi avete visto, non si parla di statizzazione, ma si parla di azienda a capitale pubblico.

“Ho visto inoltre in varie province che si è fatta la corsa alla nomina di Commissari. I Commissari delle aziende, se vi saranno quando effettivamente le imprese non rispondono più alle esigenze dello Stato, ma in questo caso il Commissario, qualora esista, dovrà

assumere la figura del capo temporaneo dell'impresa, in attesa che si crei il nuovo Consiglio di amministrazione, il quale sarà la espressione delle forze del lavoro.

“Voi avete visto che vi sono delle aziende non previste dalla legge sulla socializzazione. E' tutta una massa di aziende minori. Ora, nelle aziende artigiane già esiste una socializzazione in atto, perché le aziende artigiane sono concepite come le vecchie botteghe fiorentine nelle quali il maestro insegna all'allievo dividendo con esso gioie e dolori, miseria e benessere. Nelle aziende che hanno una struttura che sopra quella dell'artigiano, noi osserveremo i riflessi della legge sulla socializzazione. Ho la sensazione che molte di queste aziende si socializzeranno, spontaneamente, perché non vi è motivo, o per lo meno non vi dovrebbe essere motivo perché questi capi, che in fondo sono gente che ha vissuto e proviene dal lavoro, non sentano come da questa legge derivi l'armonia, la prosperità della loro azienda. D'altra parte noi dobbiamo tener presente che le forme cooperativistiche non debbono morire e che anzi debbono essere potenziate. Anche questa può essere la via.

“Molti ritengono, e io stesso lo auspico, che queste aziende potranno avere una socializzazione più completa con forme cooperativistiche. Tanto è vero che attraverso il comunicato che ieri ho diramato alla stampa ho messo in evidenza che la cooperazione non deve né può morire; noi creeremo un istituto per la cooperazione, che provvederà a curare l'attività economica e finanziaria di quelle imprese che a somiglianza delle aziende socializzate svolgono una propria attività cooperativistica. Forse io ritengo che con l'istituto della cooperazione possa crearsi anche l'istituto dell'artigianato che coadiuvino nel campo finanziario ed economico l'attività di queste che sono un vanto dell'Italia.

“Ho visto molte discussioni per quanto riguarda gli utili. Vi ho già parlato prima di quelli che sono i caratteri dei salari. E' logico anche che la questione degli utili dovrà aver, la sua piena affermazione. C'è chi ha detto che la quota fissata degli utili minimi, c'è chi ha detto che la quota fissata degli utili è esagerata, c'è addirittura chi ha detto



che tutta la quota degli utili eccedenti a quelli della riserva debbano essere destinati ai lavoratori, e mi auguro presto, io ritengo che essi stessi chiederanno che questo non si faccia. Quando poi i lavoratori avranno fatto parte effettiva della vita delle imprese e sapranno cosa significa un'impresa che lavora, che deve migliorare che deve pensare ad avere le scorte necessarie per il suo funzionamento, allora essi stessi diranno che la quota degli utili, che noi abbiamo previsto come massimo nel 30%, effettivamente è la cosa più logica nell'interesse stesso dei lavoratori che poi traggono la loro vita dalla prospettiva dell'azienda. Un accorciamento della distanza non si otterrà tanto direttamente da questa partecipazione agli utili, quanto da socializzazione stessa delle gestioni aziendali, mediante la riduzione delle proporzioni indispensabili della speculazione commerciale. La quota degli utili stabilita come massimo del 30% darà la possibilità del premio giusto al rendimento generale del lavoratore, consentirà altresì di immettere nella cassa di compensazione, per quella destinazione di carattere generale della stessa azienda, i residuo degli eventuali utili. Questi fondi saranno utilizzati oltre che per il progresso dell'azienda anche per speciali motivi sociali.

“Se sono stato troppo lungo, vi chiedo scusa, ma sarete d'accordo che questa presa di contatto era necessari. Sarò lieto se mi farete conoscere tutte le critiche e richieste che talvolta vengono mandate ai giornali. Vi sarò grato anche se vorrete creare una rubrica, quando la legge sarà promulgata, nella quale sia espresso il pensiero dei lavoratori, dei dirigenti delle aziende dei tecnici e del pubblico in genere. In ogni modo, è opportuno, per quanto riguarda la socializzazione, ospitare nei giornali tutte le critiche che portino un contributo d'idee: la critica è stimolatrice, ed io sono del parere che essa deve essere ampia e continua, poiché dalle critiche nasce la possibilità della riposta e quindi la possibilità di mettere in luce il problema nella sua vera essenza”.

All'invito del Ministro di iniziare la discussione sull'argomento, **Franco De Agazio** ha fatto presente il caso in cui un'azienda non possa ripartire ai propri lavoratori perché in perdita.

“La domanda è giustificata – ha detto il Ministro. Effettivamente il lavoratore non deve cercare nella socializzazione soltanto il lato economico. Noi ci dobbiamo opporre a questo fatto. Bisogna far comprendere che nella attuale situazione le perdite portano all'intervento dello Stato o alla chiusura dell'azienda; invece in questo caso le riserve attraverso la Cassa dà Compensazione potranno permettere che l'azienda possa continuare la sua attività. Ecco un punto da mettere in evidenza; il lavoratore non si deve preoccupare soltanto degli utili, deve comprendere che la sua comparsa nel consiglio d'amministrazione avrà notevoli effetti sulla produzione e distribuzione della produzione sociale e quindi sui redditi di puro lavoro e deve, pertanto, mettere l'azienda nelle condizioni di continuare la produzione; dalla continuità della produzione deriva la continuità del suo lavoro e del suo guadagno. Io sono ottimista: a parte i periodi di crisi economiche, le perdite di prima, molte volte risultavano sulla carta per chiedere allo Stato l'intervento sotto infinite forme che erano causate da illecite speculazioni svolte a far sì che una determinata industria fosse soffocata; lo scopo della socializzazione è di eliminare questo inconveniente.

“Io e mi auguro che l'organizzazione sindacale effettivamente si prepari ad elevare il tono della massa perché la nostra socializzazione a differenza – ripeto – della comunizzazione è soprattutto in riferimento a quelli che sono i valori spirituali od individuali, funzioni che noi non volgiamo eliminare. Si è sempre parlato di materialismo forse perché effettivamente le situazioni economiche dei nostri operai erano tali che li portavano soltanto a vedere il concetto materialistico e non certo quella che era la loro responsabilità. Mi auguro che in seguito l'attenzione economica si attenui al punto di consentire che l'organizzazione sindacale si trasformi in questo senso; in modo che così verso l'alto si abbiano migliori alla direzione della massa, perché la socializzazione non è una legge che è fatta per oggi, è fatta per i

secoli, per qualche secolo bisognerà studiarla e, naturalmente, bisognerà prepararsi”.

**Fausto Brunelli** interviene nella discussione affermando che c'è sempre un'aristocrazia che dirige le masse, sia nella forma dell'economia libera che collettiva. Hanno le nostre masse dimostrato di possedere una moralità politica, economica e sociale?

“Codesta pregiudiziale – risposto il Ministro – sarebbe giusta se non si partisse da un concetto sbagliato. Non è vero che nella socializzazione delle gestioni è la massa che dirige, ma il contrario. Nelle aziende socializzate è l'aristocrazia del lavoro, intesa come selezione dei migliori che gestisce l'azienda ed equipara il capo della famiglia al dirigente dell'impresa nel senso che gli eletti, se sono veramente migliori, devono curare anche gli interessi di coloro che non ebbero la ventura di essere i migliori, Non è vero che è la massa che decide; la massa indica quali sono quelli più atti a decidere. Quando io dico di creare i Consigli dell'Economia corporativa, io dico di arrivare a scegliere, tra la massa questa élite di minoranza e quella che regola, non più sul piano dell'azienda, ma sul piano provinciale attraverso il comitato economico provinciale, quello che deve essere l'andamento armonizzato dei vari settori di tutta la provincia. Il consiglio Nazionale dell'Economia Corporativa sarà appunto l'espressione di quell'”élite” del lavoro.

“Io mi auguro che queste organizzazioni sindacali, questi dirigenti che sono l'espressione vera della massa, effettivamente si pongano una domanda mazziniana: quella che mi pongo io tutte le sere quando vado a dormire: ho fatto io nella mia giornata il mio dovere di fronte al quale mi sono preposto, di fronte alla Nazione? E' la mia coscienza, stasera, sicura di non aver effettivamente fatto compromessi, se non quelli utili al fine che mi propongo?

“Noi non abbiamo detto alla massa”tu sei proprietario e tu dirigerai l'azienda”. Noi abbiamo detto: “Ti diamo una funzione, ti diamo una responsabilità: tu fai il tuo dovere”. Altrimenti non giungeremo a fare una vera aristocrazia del lavoro che possa rendersi utili alla

collettività, quanto abbiamo scontato le colpe – che non era un'aristocrazia, ma un'oligarchia.

“Infine, quando io devo arrivare alla nomina dei Sindacati di categoria, chi è che devo eleggere? L'espressione è dal basso, ma la nomina è fatta dall'alto. La massa non potrà più dire che la nomina è stata imposta dall'alto, è un'espressione venuta dal basso che io ho scelto dall'alto. Tutta la vita dello Stato, dai Ministri in giù, deve essere permeata di un solo concetto: il lavoro. Il lavoro come competenza, come espressione, come fede, come dirittura morale. Non vi deve essere più posto per coloro che oggi non combattono o non producono. Questa è la funzione dell'aristocrazia dei migliori nella socializzazione.

“Tra la concezione staliniana e quella della Repubblica Sociale Italiana, vi è un abisso enorme. Forse il 25 luglio e l'8 settembre, se potremmo sorpassare questo periodo, non saranno stati un male per gli italiani poiché hanno servito veramente a chiarire ed a far sì che quelle idee che abbiamo sostenuto si siano affinate ed abbiano finalmente la loro pratica realizzazione.”

**26 MARZO 1944**

**Il Ministro dell'Economia Corporativa presenta un disegno di legge sulla Costituzione dell'Istituto Nazionale per le Attività Commerciali:**

Art.1. – E' costituito l'Istituto Nazionale per le Attività Commerciali, ente di diritto pubblico con propria personalità giuridica.

Art.2 - L'Istituto ha lo scopo di rappresentare, nel campo economico, gli interessi delle imprese commerciali, di curare e assistere le imprese stesse e di favorirne lo sviluppo ed il perfezionamento nel quadro degli interessi generali della Nazione.

Art.3. – L'Istituto è posto sotto la vigilanza e il controllo del Ministro per l'Economia Corporativa ed esplica le proprie funzioni secondo le direttive che gli saranno impartite dalle varie Amministrazioni dello Stato per gli specifici problemi affidatigli.

Art.4. – Sono organi dell'Istituto: il Presidente, il Comitato Nazionale, i Comitati di settore il Collegio dei sindaci e il Direttore Generale.

Il funzionamento degli organi dell'Istituto e la sua attività saranno regolati dallo Statuto allegato al presente decreto.

Art.5. – Il funzionamento dell'Istituto è assicurato mediante contributi da applicare a carico delle imprese commerciali con le modalità e nella misura che saranno stabilite con successivi provvedimenti del Ministro per l'Economia Corporativa, di concerto con il Ministro per le Finanze, nonché mediante altri proventi da fissarsi dal Ministro dell'Economia Corporativa con proprio decreto. Al primo funzionamento dell'Istituto si farà fronte con un contributo straordinario dello Stato la cui misura e le cui modalità di erogazione saranno stabilite dal Ministro per le Finanze.

Art.6.- Il presente decreto, che sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale d'Italia e inserito, munito del sigillo dello Stato, nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti, entra in vigore il giorno della sua pubblicazione.

Al disegno è allegato lo **Statuto**:

- Art.1. – L'Istituto Nazionale delle Attività Commerciali rappresenta, nel campo economico gli interessi generali del commercio e ne promuove gli sviluppi secondo i postulati della Repubblica Sociale Italiana.

L'Istituto ha inoltre i seguenti scopi:

a) studiare i problemi della socializzazione delle imprese al fine di realizzarli in armonia con la caratteristica dei vari settori commerciali;

b) promuovere il perfezionamento tecnico delle imprese commerciali;

c) esplicare opera di assistenza tecnico economica alle imprese commerciali.

d) disciplinare ogni attività della funzione distributiva delle imprese commerciali, sulla base delle direttive impartite dai competenti organi di governo;

e) collaborare con i competenti organi di governo per la determinazione dei costi e dei prezzi, tenendo presente gli interessi economici, finanziari e sociali della Nazione, nonché le possibilità e le necessità della produzione, dei mercati e dei consumi;

f) collaborare con i competenti organi dello Stato per la formazione di una coscienza tributaria nelle categorie commerciali e per il perfezionamento del sistema tributario in aderenza alle effettive possibilità delle imprese ed alle esigenze superiori del Paese;

g) elaborare, presentare e proporre alle Autorità di governo ogni provvedimento a carattere economico.

h) tenere aggiornati con relazioni, studi e dati statistici, gli organi di governo interessati al movimento economico commerciale del Paese, nonché la Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e

delle Art, sulla possibilità di assorbimento e di miglioramento della mano d'opera nei nostri settori commerciali;

i) curare i rapporti con gli analoghi organi esistenti nei Paesi stranieri per lo studio dei problemi che riflettono il movimento commerciale;

l) raccogliere e fornire informazioni commerciali in materia di scambi con l'interno e con l'estero.

m) organizzare speciali servizi per la rilevazione statistica del movimento delle merci per l'interno e per l'estero;

n) fornire alla Confederazione Generale del Lavoro della Tecnica e delle Arti tutte le indicazioni e le informazioni di carattere economico che possono essere utili per la emanazione di provvidenze sociali e assistenziali a favore dei lavoratori;

o) vigilare e controllare l'attività pubblicitaria delle imprese commerciali specialmente per quanto riguarda la diffusione dei prodotti nazionali all'estero e la presentazione dei prodotti stranieri in Italia. L'istituto adempie infine a tutti gli obblighi e funzioni che gli siano affidati da leggi, regolamenti o disposizioni delle competenti Autorità.

Art.2. – Sono organi dell'Istituto: il Presidente, il Comitato Nazionale, i Comitati di settore, il Collegio dei Sindaci e il Direttore Generale.

Art.3. – Il presidente è nominato dal Ministri per l'Economia Corporativa.

Egli rappresenta l'Istituto ed è responsabile del suo andamento e della sua amministrazione.

Art.4. – Il Presidente adempie a tutte le funzioni indicate dal presente statuto – quando non siano dichiarate di spettanza del Comitato Nazionale o degli altri organi – dalle leggi e dai regolamenti, nonché dalle disposizioni delle competenti Autorità.

Art5. - Il Comitato Nazionale è composto dei Presidenti dei Comitati di settore,

Spetta al Comitato Nazionale:

a) coordinare l'attività dei Comitati di settore esercitando su di essi opportuna vigilanza;

b) provvedere all'esame delle questioni economiche, tecniche e giuridiche relative alle imprese commerciali che gli vengono sottoposte dagli organi superiori o dalle stesse imprese;

c) predisporre e approvare i bilanci dell'istituto;

d) nominare il direttore generale.

Il Comitato Nazionale si riunisce almeno una volta ogni bimestre, in via ordinaria quando lo ritenga necessario il Presidente o quando ne facciano richiesta almeno tre dei componenti lo stesso Comitato.

Alle riunioni partecipa il direttore generale che assiste il Presidente sull'esperimento delle sue funzioni;

e) provvedere alla assunzione e al licenziamento del personale dell'Istituto d'Intesa con il Direttore Generale;

f) designare o nominare propri rappresentanti in tutti gli enti, organi o commissioni in cui sia prevista una rappresentanza delle imprese commerciali.

Art.6 – L'attività tecnica dell'Istituto è suddivisa nei seguenti settori a ciascuno dei quali fa riscontro un Comitato e cioè:

1) Ospitalità;

2) Attività ausiliaria degli scambi;

3) Commercio dei prodotti alimentari, agricoli;

4) Commercio dei prodotti industriali;

5) Commercio dei prodotti di esportazione

Ciascun Comitato può procedere alla costituzione di sotto comitati di categoria.

Art.7. – Spetta ai comitati di settore:

a) esplicare azione di assistenza economica a favore delle imprese appartenenti al settore;

b) elaborare e predisporre i piani di distribuzione delle merci relative al settore di competenza;

c) controllare l'applicazione da parte delle imprese, del settore delle disposizioni degli organi superiori e delle leggi relative alla distribuzione dei prodotti.



Art.8. – I Comitati di settore sono composti da sette membri ciascuno che vengono eletti fra i Presidenti dei Comitati Provinciali di settore.

Ogni Comitato elegge, fra i componenti, il Presidente.

Art.9. – I Comitati di settore si riuniscono almeno una volta al mese, in via ordinaria e in via straordinaria quando lo ritengano necessario il Presidente oppure il Presidente dell'Ente.

Art.10 – Il collegio Sindacale è composto di tre membri di cui uno è nominato dal Comitato Nazionale; uno dal Ministro delle Finanze ed uno dal Ministro dell'economia Corporativa che fungerà da Presidente. Ai sindaci spettano i compiti di cui all'art. 2397 e seguenti del Codice Civile.

Art.11. – Il Direttore Generale dispone l'andamento dei servizi dell'Istituto, fissando le attribuzioni relative a ciascun servizio in conformità di apposito regolamento.

Egli coordina il funzionamento delle attività dell'Istituto e cura l'esecuzione delle delibere adottate dagli organi. E' responsabile, del buon andamento e della perfetta funzionalità degli uffici e dei servizi. Egli è il capo del personale.

Art.12. – In ciascun capoluogo di provincia l'Istituto ha dei propri uffici.

Essi provvedono, nell'ambito della propria circoscrizione territoriale, all'attuazione dei compiti previsti dal presente Statuto. In particolare costituiscono e curano il funzionamento dei servizi per i Comitati Provinciali di Settore, allo scopo di assicurare unità di indirizzo.

Art.13. – Sono organi degli uffici provinciali:

a) il Direttore degli uffici, che è nominato su designazione del Direttore generale. Egli presiede il Comitato Provinciale;

b) il Comitato provinciale, che è costituito dai presidenti dei Comitati provinciali di settore e che, nell'ambito provinciale esplica le funzioni di cui all'art.5. del presente Statuto;

c) i Comitati provinciali di settore, che sono costituiti in numero corrispondente a quello previsto dall'art. 6 del presente statuto; e sono

composti di cinque membri, eletti dalle imprese appartenenti al relativo settore.

I componenti di ciascun Comitato eleggono il proprio Presidente.

Art.14. – Per le elezioni dei Comitati di settore e per il loro funzionamento saranno emanate apposite norme regolamentari del Comitato Nazionale.

Art.15. – L’esercizio finanziario ha inizio col primo gennaio e termina con il 31 dicembre di ogni anno.

Il bilancio preventivo dovrà essere approvato dal Comitato Nazionale non oltre il mese di ottobre precedente all’esercizio al quale si riferisce.

Il bilancio consuntivo dovrà essere compilato non più tardi di tre mesi successivi alla chiusura dell’esercizio finanziario e dovrà essere sottoposto all’esame dei sindaci un mese prima.

Art.16. – Qualsiasi modifica al presente statuto, dovrà a cura del Direttore Generale, essere sottoposta all’esame del Comitato Nazionale e alla ratifica del Ministro dell’economia Corporativa.

### **Decreto e Statuto sono accompagnati da una relazione del Ministro:**

“Il nuovo ordinamento sindacale della Repubblica Sociale Italiana, in conformità ai principi espressi nel manifesto di Verona, alla legge sulla socializzazione delle imprese, ed al chiaro orientamento economico sociale del Fascismo repubblicano, ha posto le basi della organizzazione sociale e statale italiana ed ha riconosciuto il diritto della rappresentanza e della tutela – che deriva dalla appartenenza alle associazioni sindacali – solo alle forze dirette del lavoro intellettuale e normale.

“Ogni analogo diritto è stato abrogato alle forze elusivamente capitalistiche in quanto le leggi della Repubblica le riconosce solo se considerate dal punto di vista sociale ed in funzione diretta degli interessi del lavoro.

“L’articolo 4. del recente Decreto Legislativo del Duce sulla struttura sindacale della Nazione, nel determinare i compiti, gli scopi e

le funzioni delle nuove associazioni, accenna che esse devono anche vigilare per la tutela degli interessi economici delle aziende, ma è chiaro che tale disciplina non può trovare la sua sede normale e specifica se non in altri istituti o negli organi corporativi cui la legge stessa fa frequente riferimento.

“E’ evidente pertanto che le forze del capitale non avranno più il governo della vita economica del Paese; né saranno abbandonate a se stesse perché non s’intende trascurare la funzione economica anche se le persone fisiche detentrici del capitale, quanto tali, non hanno domicilio sindacale nel nuovo Stato.

“Appare quindi chiaro che lo Stato del lavoro curerà l’andamento dei processi economici della Nazione e su di essi vigilerà attentamente penetrando ancora più di prima nell’interno delle aziende.

“Per tale opera sarà però necessario che lo Stato si avvalga, oltre che dei suoi organi tecnici, di particolari istituti non più a carattere associativo-sindacale, ma sempre con personalità giuridica pubblica.

“Sarebbe, infatti, pregiudizievole per la stessa autorità dello Stato che esso avocasse direttamente a sé la responsabilità sugli svolgimenti e sulla esecuzione della condotta economica, principio questo, che affiora in tutti gli Stati moderni e che in Italia, di recente, è stato sancito da quanto contenuto nel Decreto Legislativo del Duce, 31 Maggio 1944, n. 340. relativo alla disciplina della produzione industriale.

“A prescindere da ogni momentaneo provvedimento di emergenza che potrà anche avere i suoi svolgimenti nel futuro, si ritiene indispensabile nel quadro di una normale economia e specie per gli aspetti che il commercio dovrà avere nel nostro Paese, riaffermare alla importanza che spetta alla funzione commerciale, in considerazione anche della sua tradizionale e gloriosa vita che in Italia ha dato le manifestazioni più grandi.

“Comunque si dovrà svolgere e chiunque sarà chiamato a svolgerla, la funzione commerciale è insostituibile ed indistruttibile; appare pertanto opportuno, se non indispensabile, manovrarla e guidarla, dopo averne raccolto i problemi e le necessità.

“Da qui la costituzione di un Ente che, oltre a provvedere all’ esecuzione delle disposizioni del Governo, in materia d’ economia distributiva, debba avere forme e caratteri di natura assistenziale e tecnica-consultiva al fine di rappresentare agli organi centrali e periferici dello Stato il movimento commerciale del Paese per la migliore condotta della produzione e del consumo dei beni nonché tutti gli aspetti tecnici che vi collegano.

“Si ritiene necessario, altresì, convogliare le aziende in tale Ente per evitare che sorgano o si manifestino, in contrasto agli interessi dello Stato medesimo, associazioni di fatto a carattere economico e assistenziale com’ è da prevedersi in relazione allo spirito associativo delle imprese commerciali radicate in Italia dopo venti anni di sindacalismo fascista.

“E’ da considerarsi anche l’ utilità che lo stesso Ente dia vita a servizi di consultazione e di assistenza a vantaggio particolarmente delle piccole e medie aziende, per ogni problema di carattere economico, tributari, legale, tecnico-commerciale, ecc. per continuare quell’ azione sino ad ora svolta dalle disciolte associazioni sindacali e che innegabilmente è stata utile e vantaggiosa.

“Dato il carattere dell’ Ente sarà opportuno anche affidare allo stesso il compito di facilitare i rapporti tra le aziende commerciali e gli istituti di credito, come di estendere la sua assistenza in campo finanziario.

“Sarà altresì cura dell’ Ente studiare i problemi della socializzazione per quanto concerne il settore commerciale, nonché fornire gli elementi indicativi e segnalazioni agli organi di Governo all’ uopo preposti, ai consigli di gestione, alla Confederazione Generale del Lavoro, della tecnica e delle Arti.

“L’ Ente in parola dovrà rappresentare anche il centro di consultazione commerciale ed economica a disposizione degli organi dello Stato sicché possa darsi un carattere unitario al movimento economico commerciale italiano nelle sue estrinsecazioni all’ interno e all’ estero. Sarà dato, pertanto ampio movimento ai servizi di studio, di informazione, di rilevazione e di divulgazione, avvalendosi anche

della collaborazione di elementi del mondo culturale, di tecnici della vita aziendale e di conoscitori dei mercati in maniera da approntare ogni mezzo alla lotta economico-commerciale per la conquista dei mercati e l'affermazione della produzione italiana. Particolarmente dovranno essere studiati i problemi della espansione commerciale italiana in Africa.

“L'Ente curerà, infine, di fornire agli organi tributari centrali e locali ogni collaborazione nel quadro della necessaria nuova struttura fiscale dello Stato italiano, come studierà e presenterà le relative proposte agli organi di Governo competenti per ogni provvedimento a carattere economico, finanziario, legale, ecc. che si ritenga necessario ed utile per il miglioramento delle funzioni delle attività commerciali sempre in rapporto agli interessi economici generali della Nazione. All'Ente sarà data la facoltà di designare e nominare suoi rappresentanti là dove è prevista dalle leggi in vigore la rappresentanza delle categorie commerciali.

“Tale Ente, posto sotto il controllo e la vigilanza del Ministro per l'Economia Corporativa, dovrà rappresentare, sotto però l'aspetto economico, le imprese commerciali della Nazione già inquadrate dalla Confederazione Fascista dei Commercianti, senza che tale rappresentanza abbia riferimento di sorta con le vecchie organizzazioni sindacali.

L'Ente potrà avere vita, funzioni e denominazione come indicato nell'allegato schema di decreto che si sottopone”.



## **LA BORSA E IL COMPORTAMENTO DEGLI INDUSTRIALI**

**Gaetano Raisi (Tratto da Rivista di Studi Corporativi)**

Durante il periodo della Rsi la Borsa funzionò regolarmente. Dopo la crisi del 25 luglio 1943 il numero delle trattazioni in Italia scese da 20 a 7 mila titoli giornalieri. Fondata la Repubblica, mentre il valore delle quotazioni si manteneva stazionario, intorno a cinque volte quello nominale, si ebbe un aumento del volume degli affari che salì a 17 mila titoli trattati giornalmente in ottobre, si contrasse a 14 mila in novembre e riprese vigorosamente nel dicembre 1943 con 30 mila titoli trattati in media ogni giorno.

Nel gennaio del 1944 i titoli trattati furono 26 mila.

Le quotazioni salirono dai 479 punti del settembre 1943 ai 749 punti del gennaio 1944 (con punte anche più alte).

Scontata la discesa della quotazione all'annuncio dell'introduzione della socializzazione delle imprese (13 gennaio 1944), la Borsa non segnalò un particolare deprezzamento se non per lo stretto periodo, peraltro previsto, che intercorse fra l'annuncio e la esatta percezione del significato: segno questo che la fiducia nel sistema e nella politica economica perseguita erano superiori alla preoccupazione per la sorte del capitale investito.

In altre parole i risparmiatori compresero che la socializzazione non era confisca della proprietà e gli industriali che il loro ruolo rimaneva tale finché avessero svolto la loro funzione produttiva. In realtà si trattava dell'inserimento organico del capitale in un sistema di partecipazione e quindi di produttività.

Dopo i decreti attuativi del febbraio e la statizzazione dell'energia elettrica, la Borsa infatti risalì per attestarsi in marzo e in aprile ad un valore medio che era circa 11 volte quello nominale e le trattazioni

salirono in maggio a ben 48 mila titoli giornalieri mentre le quotazioni si attestarono a 17 volte il valore nominale.

Nella seconda metà del 1944 - malgrado le notizie della conquista di Roma e dello sbarco in Normandia da parte delle truppe degli Alleati - il crollo fu contenuto tanto che il livello dell'indice generale all'inizio di agosto 1944 era 1.219. Vi influiva certamente l'inflazione che, seppur contenuta, era tendenzialmente in salita (come abbiamo visto in precedenza anche a causa di uno scoordinato provvedimento preso dal Sottosegretariato al Lavoro), subito però ricondotta sotto controllo. Tuttavia, pur nelle incertezze della incombente vicenda bellica, prevaleva la fiducia nella politica economica del governo repubblicano.

Gli industriali temevano più la confisca dei macchinari da parte dei tedeschi che la socializzazione delle imprese. E ciò non perché la riforma della gestione della impresa non fosse una cosa seria e comunque non duratura, ma perché si rendevano conto che nel sistema economico delineato dalla Rsi solo il capitale anonimo non aveva voce in capitolo, mentre quello legato alla presenza attiva dell'imprenditore sarebbe stato non solo garantito, ma anzi reso più produttivo.

Va perciò respinta la favola, successivamente messa in circolazione dagli antifascisti sulla scorta degli ambienti della grande finanza speculativa (e maldestramente accolta anche da taluni autori di nostra conoscenza), che i provvedimenti di socializzazione abbiano avuto soprattutto valore di "mina sociale" per il futuro e comunque di ammonimento sia nei confronti degli industriali infidi che dei tedeschi.

Non si comprende infatti come si sarebbero potuti introdurre provvedimenti "solo per dispetto" proprio mentre con i tedeschi già esistevano tremendi problemi per impedire loro di distruggere gli impianti e proprio *insieme con gli industriali* il governo Mussolini si adoperava per salvare dalle requisizioni tedesche sia gli impianti sia le scorte di magazzino.



Nella realtà - pur tra inevitabili casi di incomprendione - si era convinti che il nuovo sistema partecipativo era l'opposto della collettivizzazione comunista e che quella impostata non era più l'ibrida economia mista della fase precedente la seconda guerra mondiale quando la riforma corporativa aveva subito una pausa.

Malgrado la situazione militare andasse precipitando e le sorti della Repubblica Sociale Italiana fossero segnate, le strutture dei Comitati economici e del Sottosegretariato prezzi funzionarono fino all'ultimo, attuando praticamente il passaggio degli stessi organici e uffici agli organismi predisposti dal Comitato di liberazione nazionale (Cln). Naturalmente sorsero subito dei contrasti all'interno di questo organismo nel quale alcuni componenti insistevano per nomine partitiche a capo degli enti e delle aziende, mentre altri insistevano per nomine tecniche, purché non compromesse col passato regime. Fu a Cesare Merzagora che si dovette la scelta della strada della competenza al fine di assicurare e accelerare la ripresa economica.

Egli infatti presentò le dimissioni per protesta, denunciando subito quello che fin da allora è stato il danno delle nomine lottizzatrici della partitocrazia. Ottenuto che le nomine si riferissero ad esperti dotati di specifiche capacità, Merzagora ritirò le dimissioni.



## LA SITUAZIONE NEL REGNO DEL SUD

### Gaetano Raisi (Tratto da Rivista di Studi Corporativi)

Superata la linea gotica (che andava dalle Bocche di Magra sul Tirreno, passava a sud del Passo della Futa e della Repubblica di S. Marino fino a nord di Pesare sull'Adriatico), sulla quale (le truppe tedesche e quelle della Rsi) si erano attestate nell'inverno 1944-45 dopo aver contrastato l'avanzata nemica, gli Alleati occuparono Bologna il 21 aprile 1945, Ferrara e Modena il 22, e il 24 stabilirono le prime teste di ponte sul Po. Ordinata l'insurrezione generale, il Cln assunse il 25 aprile il controllo di Milano, e la Rsi ebbe termine.

La validità e l'efficacia della politica economica della Rsi risaltano ulteriormente se paragonate all'inerzia e alla mancanza di prospettiva ideale dell'esautorato governo monarchico e al caos introdotto dall'invasione delle truppe degli Alleati nelle regioni meridionali e in quelle centrali della penisola.

Inconfutabile è a questo riguardo la testimonianza di Epicardio Corbino - economista anch'egli, come Carlo Fabrizi, dell'Università di Napoli - che fu protagonista delle vicende del Sud, quale componente del governo Badoglio.

Scrivendo Corbino che *«fra i preparativi dello sbarco [degli Alleati in Sicilia n.d.r.] vi era sfato... anche quello di predisporre la stampa di una moneta di occupazione, nei tagliai 1,2,5,10.50,100.500 e 1000 lire. che sarebbe stata usata nei pagamenti dei comandi, e che sarebbe stata data ai militari per i loro rapporti con i civili, in cambio totale o parziale dei dollari e delle sterline, ad essi spettanti a titolo di paghe»*. E così avvenne.

Grave fu la misura dell'imporre il cambio, sottolinea Corbino. Inizialmente era stato valutato un cambio di 50 lire per dollaro (il preesistente era 19 lire per dollaro) sulla base dei dati tecnici, ma appunto *«si volle introdurre un elemento di penalizzazione dell'Italia*

*conferendo alla moneta di occupazione un potere d'acquisto immediato molto maggiore». E il cambio fu fissato in 100 lire per dollaro e 400 per sterlina, scatenando - con lo sconvolgimento inevitabile degli ordinamenti calmieristici - un'enorme pressione inflazionistica, con danni al risparmio di coloro che, non avendo merci da scambiare e non spendendo anche a causa della ridotta mobilità delle persone e delle cose, tenevano da parte una scorta monetaria. Ma il danno più grave fu l'aumento generalizzato dei prezzi delle poche cose disponibili nel Sud, temperato dall'afflusso di merci provenienti dai rifornimenti militari che erano spesso deviati dagli stessi militari occupanti verso il mercato nero.*

*«Si era passati», sottolinea a sua volta Franco Catalano, «d'un tratto dalla mancanza di moneta per i ritiri dei depositi dalle banche da parte dei cittadini allarmati dalle vicende dell'8 settembre, ad una forte inflazione determinata dall'alto cambio fissato per la sterlina (= a 400 lire) e per il dollaro (= a 100 lire) e dalle quantità di valuta che i soldati alleati, pagati circa 10 volte più dei nostri, rovesciavano sul mercato acquistando a qualunque prezzo cibi e prodotti, che già scarseggiavano. Le uova... salirono da 5 a 30 lire l'una e alla fine di settembre già si soffriva di eccesso di circolante».*

Mentre al Nord *«La vita fu dominata nuovamente da uno Stato forte»*, continua Corbino, nelle regioni meridionali regnava il caos. Naturalmente i primi a scomparire o a pagarsi a prezzi iperbolici furono i prodotti industriali provenienti dal Centro-nord. Mentre la popolazione languiva si creavano repentine fortune da parte di speculatori *«col realizzo di piccole partite di merci, delle quali il prezzo era rapidamente salito fino a raggiungere le duecento volte quello originario».*

Gli anglo-americani avanzavano insediandosi dappertutto e preoccupandosi di ripristinare solo i servizi loro necessari per le esigenze belliche e di acquartieramento.

Come si è detto, all'atto dell'armistizio il re, la regina, il principe ereditario Umberto, il capo del governo Badoglio e due ministri si erano trasferiti a Brindisi che divenne la capitale provvisoria.

Ai ministeri economici con la qualifica di sottosegretario furono nominati: alle Finanze il già ricordato Guido Jung; all'Agricoltura e foreste l'avv. Tommaso Siciliani; all'Industria, commercio e lavoro il prof. Epicarmo Corbino. Quest'ultimo fu nominato anche commissario all'Alimentazione.

*«I responsabili dei vari dicasteri di fatto non avevano però nessun potere proprio, perché essi dovevano discutere continuamente con i dirimpettai anglo-americani tutte le misure da adottare».*

Mentre al Nord erano andati interi uffici ministeriali nella convinzione dei preposti e dei dipendenti che si doveva resistere e preparare la controffensiva, nel Sud non era andato nessuno.

Non erano andati nemmeno i ministri, dopo la fuga di Pescara nella quale il presidente del Consiglio, Badoglio, aveva trascinato con sé, a copertura dell'abbandono, come abbiamo visto, non solo il re, ma anche il principe ereditario.

Scrivono sempre Corbino che le direzioni generali furono improvvisate reclutando tutto il personale statale che si trovava al Sud. Un secondo aspetto era costituito dalla finanza statale e dagli enti locali. Anche se i tributi erano pagati abbastanza regolarmente, le disponibilità erano del tutto insufficienti rispetto ai bisogni normali e nemmeno apprezzabili rispetto alle richieste provocate dalle necessità emergenti. L'inflazione, poi, incideva ancor di più nel divario fra il valore numerico delle somme incassate e quello assunto dai prezzi correnti. Altro problema era rappresentato dalle merci necessarie alla ripresa dell'attività economica, specialmente carbone e grano.

Mentre al Nord, nella Repubblica Sociale, il ministro Domenico Pellegrini Gianpietro trattava da pari a pari con i tedeschi il ritiro dei marchi d'occupazione (che in realtà non furono nemmeno posti in circolazione) ed era lo stesso ministro che contrattava con l'alleato il finanziamento in lire italiane delle necessità dell'esercito tedesco, nel regno del Sud furono le stesse truppe d'occupazione che finanziarono, con i *propri* biglietti d'occupazione, il governo monarchico. Segno inconfondibile della totale sudditanza.

È sempre Corbino che, come protagonista di quelle vicende, ce ne descrive i dettagli. *«Per quanto riguardò il finanziamento dell'amministrazione statale, mancando la possibilità di rifornirsi autonomamente di mezzi monetati, gli Alleati aprirono un conto corrente in Am-lire per dotare di liquido gli uffici governativi e quelli periferici, nonché gli altri enti pubblici».*

*«Nel dicembre del 1943 la Commissione alleata di controllo autorizzò il trasferimento del governo a Salerno, nell'intesa che in quella occasione il resto del territorio liberato fino al Volturno sarebbe stato ceduto all'amministrazione italiana. Dalla cessione però fu esclusa Napoli perché, per ragioni militari, la città e il porto avrebbero dovuto restare e restarono a lungo sotto il controllo alleato».*

Tale trasferimento ebbe luogo l'11 febbraio 1944 e in quella data, revocati i ministri nominati il 26 luglio 1943, gran parte dei sottosegretari divenne ministri.

Formalmente si trattava dello stesso governo, ma in realtà si rendevano più sostanziali, oltre che ufficiali, le modificazioni già subite a Brindisi: nei ministeri economici Jung diventava ministro delle Finanze, Corbino dell'Industria e del commercio, Falcone Lucifero veniva nominato ministro dell'Agricoltura e delle foreste e Tommaso Siciliani passava alle Comunicazioni, mentre De Caro passava da sottosegretario a ministro dei Lavori pubblici (gli Esteri venivano riassunti da Badoglio, all'Interno andava Vito Reale, alla Giustizia Ettore Casati, alla Guerra Taddeo Orlando, all'Educazione nazionale Giovanni Cuomo).

Nella nuova fase furono effettuate le prime assegnazioni di fondi per la ricostruzione delle industrie, in sede politico-amministrativa fu creata la Regione siciliana.

Intanto si era venuta sviluppando una strana forma di commercio collegata con la lenta avanzata degli Alleati. Parecchi commercianti si assicuravano dei posti sui mezzi militari che, partendo dalle prime linee, arrivavano nelle città occupate. Qui giunti fra i primi, facevano incetta dei beni che vi trovavano pagandoli a basso prezzo rispetto a

quello che gli stessi beni avevano più a sud, dove ritornavano di gran fretta per rivenderli guadagnandovi enormi differenze.

*«In genere», scrive Corbino, «si poté constatare rapidamente che la svalutazione della lira al Sud era molto più elevata di quella della zona rimasta sotto il controllo tedesco-repubblicano, ciò che fece scartare dal governo di Salerno la proposta degli Alleati di preparare la stampigliatura dei biglietti trovati nella zona liberata, nella ipotesi (che era infondata) di una loro larga emissione».*





## LA TOTALE SUBORDINAZIONE AGLI ALLEATI E LE "SMANIE" DEGLI UOMINI DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

**Gaetano Raisi (Tratto da Rivista di Studi Corporativi)**

Tuttavia il problema più grave rimaneva quello delle condizioni di subordinazione alle truppe degli Alleati. Scriveva il ministro Corbino il 10 marzo 1944, in una lettera indirizzata a Badoglio, che bisognava chiedere «... *la riduzione al minimo delle necessità di occupazione (delle quali paghiamo tutte le spese). Lo sgombero delle nostre officine spesso occupate da poche truppe, la fine delle requisizioni e dello sperpero di tutto ciò che ci sarebbe prezioso per la nostra ricostruzione... Dobbiamo altresì chiedere che sia posto un termine alla disgregazione morale del paese che i vari comandanti stanno compiendo con l'applicazione di metodi che non sono adatti al nostro temperamento; che sia smessa l'abitudine di dettarci la maniera con cui dobbiamo fare le leggi fin nei più minuti particolari; che finisca il sistema di sovvertire i nostri ordinamenti amministrativi in maniera che ci sarà impossibile ricostruirli.*».

Di qui il ministro prospettava «*il dovere di andarcene*» e di non «*assumere di fronte alla storia, e subito al cospetto di tutto il mondo, il peso delle loro responsabilità.*».

Badoglio, che diceva di condividere il disagio per l'«*oppressione in ogni campo esercitata dalla Commissione di controllo*», opponeva però la necessità di resistere e combattere per migliorare nei confronti degli occupanti la situazione italiana.

Ma le condizioni operative del governo continuavano a essere insostenibili, talché il ministro Corbino scriveva a Badoglio il 20 marzo: «*La mia crisi di coscienza... si è aggravata man mano che si è accentuata la pressione anglo-americana sul governo*» e dopo aver lamentato «*il disordine economico, politico e sociale che si [stava]*

*creando a Napoli, principale centro industriale del sud e la intromissione sempre più minuta degli Alleati nel funzionamento del governo che [dava] un vero e proprio senso di asfissia»* Corbino affermava che egli, professore di politica economica, «aveva accettato di venire al ministero dell'Industria perché sperava di poter fare e sostenere la politica economica che [riteneva] la più adatta per il paese», ma ciò non era «stato possibile in molta parte per l'intervento diretto degli Alleati e per il resto perché parecchi dei ministri... [seguivano] delle direttive che si [allontanavano] da quell'unità di indirizzo che... sarebbe necessaria».

La crisi del governo di Brindisi, comunque, si aprì anche perché - in presenza della dichiarazione del re di dare la luogotenenza del regno al figlio Umberto al momento dell'ingresso a Roma - i partiti del Cln si dichiararono disponibili a partecipare al governo e gli Alleati spingevano in questo senso. Per la verità la permanenza dello stato di tutela anglo-americana e di emergenza nazionale avrebbe consigliato la continuazione di un governo tecnico, anzi il rafforzamento di questo aspetto, ma - come dice Corbino - «*gli uomini del Cln... ora avevano una grande smania di andare tutti al governo*» e Badoglio rinnovò completamente il gabinetto.

Nella determinazione decisiva, in realtà, fu la collaborazione offerta da Palmiro Togliatti al governo del re (nota come «svolta di Salerno») che avrebbe visto spiazzati i rappresentanti degli altri partiti del Cln, se non fossero entrati anch'essi nella composizione governativa. Il secondo governo Badoglio — detto governo di Salerno — durò dal 22 aprile al 18 giugno 1944.

Gli interventi di politica economica nel corso del 1944 furono pochi, sostanzialmente analoghi a quelli effettuati dal governo di Brindisi, anche perché gli esponenti del governo erano impegnati nelle polemiche con la monarchia e nel conquistare posizioni di forza nei rapporti fra i partiti.

Per il resto bisognava sempre sottostare alle esigenze e alle limitazioni della Commissione alleata di controllo.

A completamento delle notizie sulla situazione economica negli ultimi mesi della Rsi e nei primi successivi alla unificazione territoriale conseguente all'occupazione delle regioni settentrionali da parte degli Alleati, riportiamo quanto scrive lo storico antifascista Franco Catalano.

*Nella Repubblica Sociale «... la retribuzione media oraria effettiva nell'industria meccanica, come risultava da indagini dell'ing. Marco Sostero, salita a L. 9,30 nel novembre 1944 (da 5,40 nell'ottobre-novembre del 1943), rimaneva su questo livello fino all'agosto 1945, segno appunto che gli operai avevano rinunciato agli adeguamenti che pure sarebbero stati necessari dato l'aumentato costo di tutti i generi. A Milano, i generi acquistati con la tessera segnavano un aumento (1938 = 100) da 351 nel marzo-aprile a 400 nel maggio-giugno, a 615 nel luglio, a 862 nell'agosto e a 981 nel settembre; un aumento più modesto era quello dei generi acquistati a borsa nera da 3.073 nel marzo a 4.344 nell'aprile, a 3.580 nel maggio, a 3.369 nel giugno, a 4.647 nel settembre.*

*«A Roma, invece, la liberazione del Nord portò ad una progressiva diminuzione degli indici che, fino allora, erano stati molto più elevati dell'Italia settentrionale: l'indice dei prezzi passava da 3.840 nell'aprile a 3.571 nel maggio, a 2.922 nel giugno, a 2.648 nel luglio, a 2.661 nell'agosto, ecc. Il fatto che le quotazioni, "sensibilmente più elevate a sud della linea gotica", venissero, come faceva osservare l'Annuario della congiuntura economica italiana per il 1938-47, "rapidamente raggiunte e superate nella primavera dalle province del Nord", stava ad indicare che era praticamente impossibile impedire uno scambio di prodotti fra nord e sud, come volevano fare gli alleati stabilendo quello che fu detto il "cordone sanitario ", con la scusa che i prezzi fra le due zone non fossero livellati.*

"Era una misura che alimentava il contrabbando, sicché dopo qualche settimana fu chiaro, come scriveva Roberto Tremelloni sull'"*Industria*", che la suddivisione dell'Italia in due tronconi non avrebbe potuto essere mantenuta in concreto. Così come non avrebbe

potuto durare molto a lungo quello che ancora il Tremelloni definiva il "provincialismo economico ", cioè il tentativo di stabilire assurde e antieconomiche autarchie locali: "Prefetti che non consentono l'uscita di merci dalla propria provincia, che desiderano barattarle con altri prodotti di altre province, e che determinano prezzi ufficiali locali; o che pretendono di passare ad altre province contingenti di materia prima per farla lavorare 'a façon' e mantenere la proprietà o che tassano l'uscita della merce (come la provincia di Sondrio per il legname) ". Veniva così confermato che, alla impossibilità operativa e alla mancanza di obiettivi storici del governo monarchico del Sud, si aggiungeva l'incapacità del Comitato di liberazione dell'alta Italia (Clnai) di indicare una concreta politica antinflazionistica. Al Clnai non restava che la pubblicazione di una vuota mozione di auspicio, mentre invece fu subito preso un provvedimento drastico: l'abolizione della socializzazione delle imprese. La restaurazione capitalistica, portata dallo straniero ed avallata dalle sinistre, tentava di fermare la storia.

## TRATTO DA MONOGRAFIE DI MARINO VIGANO'

19 ottobre 1944: Bombacci a Brescia.. Testimonianza inedita di un comizio

La figura umana e politica di Nicola Bombacci (1879-1945) ha interessato recentemente rievocatori e studiosi i quali, di volta in volta, si sono soffermati sugli anni del «rivoluzionario», sulla direzione del periodico «La Verità» o sull'esperienza complessiva di un percorso politico dal comunismo, al socialismo umanitario, al fascismo della Rsi .

Di quest'ultimo periodo, che segna anche il definitivo avvicinamento di Bombacci a Mussolini, si ricordano soprattutto la partecipazione di Bombacci alla stesura del «Manifesto di Verona», base programmatica della Rsi discussa ed approvata dal Congresso del Pfr il 14 novembre '43; l'elaborazione teorica del concetto di «socializzazione», base ideologica della Rsi stessa; una nuova inchiesta sul «caso Matteotti», commissionata da Mussolini a Bombacci ed al Prefetto Luigi Gatti. Non meno nota l'attività di giornalista e pubblicista di Nicola Bombacci, il quale dalle colonne del «Corriere della Sera», nell'estate del '44, dà il via ad una serie di testimonianze sull'Unione Sovietica che personalmente ha conosciuto.

A questo proposito, c'è chi ha voluto anticipare la collaborazione di Bombacci al «Corriere» sin dal marzo del '44, con lo pseudonimo di «Giramondo», dietro al quale studiosi e filologi si sono sbizzarriti a cercare un'identità precisa; in realtà, «Giramondo» altri non sarebbe stato che Carlo Silvestri, e ciò malgrado la secca smentita di questi in una lettera del 29 giugno '45 a Ferruccio Parri.

Bombacci si limita, sempre nell'estate del '44, ad elaborare e pubblicare qualche opuscolo propagandistico; ma già il 25 settembre, in una lettera a Mussolini, comincia ad accennare a comizi, il primo dei

quali si sarebbe dovuto svolgere a Salò, allora sede dei Ministeri degli Esteri e della Cultura Popolare e Capitale nominale della Rsi.

Senza dubbio, la diffidenza e lo scetticismo degli ambienti del Partito e del Ministero della Cultura Popolare sono gli elementi che impediscono lo svolgimento dell'auspicato comizio a Salò; e tuttavia, a sorpresa, il quotidiano della Federazione del Pfr di Brescia «Brescia Repubblicana», dopo preannunci il 17 e 18 ottobre, pubblica in «Cronaca della città» giovedì 19 ottobre 1944:

«Comunismo e socializzazione». Oggi al teatro Grande parlerà Nicola Bombacci. Oggi pomeriggio Nicola Bombacci terrà al «Grande» l'annunciata conferenza sul tema: «Comunismo e socializzazione». L'inizio della conversazione è fissato per le ore 16. L'ingresso al teatro è libero a tutti.

Su quella prima, e per molti aspetti straordinaria conferenza, sui motivi ed i retroscena che ne hanno permesso lo svolgimento e sulle dirette conseguenze politico-propagandistiche, si è ritenuto di interpellare un protagonista di primo piano.

Il Dr. Antonino Melega, volontario d'Africa e di Spagna, parlamentare della XXX Legislatura, Vice-federale e poi Federale di Derna sino al dicembre del '42, Federale delle Isole Ionie dal gennaio al 25 luglio del '43, Ispettore del Pfr per l'Emilia-Romagna e Lombardia, ha ricoperto la carica di Federale di Brescia dal 10 marzo al 31 ottobre del '44.

Egli ha acconsentito a rievocare l'episodio così come lo ricorda a 47 anni dagli eventi:

### **Vuole ricordare l'episodio del discorso di Nicola Bombacci a Brescia?**

Volentieri, anche se premetto che sarà una rievocazione piuttosto ampia, data l'eccezionalità dell'evento e dell'uomo. Un giorno, nell'ottobre inoltrato del '44, nelle prime ore del mattino, ero in Federazione intento a programmare l'attività quotidiana come al solito

quando l'usciera mi annunciò: «Federale, c'è in anticamera un certo sig. Bombacci, tutto agitato, che vuoi parlare subito con voi».

Mi ritrovai, di colpo, con la mente, nella Bologna dell'inverno del '21 in pieno svolgimento dei comizi per le elezioni politiche; allora, per combinazione, mi trovavo in piazza Maggiore, da un balcone della quale un singolare oratore stava tenendo un discorso.

Mi aveva colpito il suo aspetto: magro, vestito di scuro, cravatta a fiocco, cappellone nero a tese larghe, volto scavato con barba castana, voce squillante con toni di falsetto negli acuti. Nella frase conclusiva del comizio, inserì un'espressione lapidaria: «Se ci manderete a Montecitorio, diremo al cittadino Vittorio di fare le valigie e, se non sarà vero, tagliatemi il collo!», e col dorso della mano simulò l'atto del colpo di scure che lo recideva.

Con tale ricordo, entrai in anticamera celiando: «Vieni, caro Bombacci: vedo con piacere che hai ancora la testa sul collo!»; di fronte alla sua perplessità, gli rievocai il mio ricordo di adolescente, ed allora proruppe in una fragorosa risata: «Non ho mantenuto la parola. Sarà il cittadino Vittorio che mi farà la testa!».

Presi Bombacci sottobraccio e gli dissi: «Mettiamoci a nostro agio su quel divanetto, poi sarò a tua disposizione per il tempo che vorrai»; lui rispose; «Grazie Melega per la simpatica accoglienza. Entro subito in argomento.

«Penso che tu sia del mio parere se ti dico che, ogni giorno che passa, la nostra propaganda si dimostra sempre più sterile ed inefficace in quanto qualsiasi argomento, per buono che sia, viene facilmente smentito con il progredire dell'avanzata nemica.

«E' già un miracolo, data tale grave carenza, che il fronte interno sia ancora compatto, mettendoci in grado di opporre una strenua resistenza all'invasore, a fianco dei tedeschi. Ciò premesso, credo necessario mettere in atto un valido sistema di propaganda, il cui senso sia valido sia nel presente, sia nell'immediato futuro, a fine guerra.

«L'argomento sarebbe il principio della socializzazione, il cui concetto Pavolini stava per illustrare al Congresso di Verona quando

venne bruscamente interrotto dal sopraggiungere della notizia dell'assassinio del Federale di Ferrara, Ghisellini.

«Passo ad illustrarti tale concetto in ogni dettaglio, dopodiché vorrei conoscere il tuo pensiero al riguardo, perché debbo farti una proposta politica».

Bombacci mi parlò, per chissà quanto tempo, svolgendo un'ampia disamina della materia nei suoi vari aspetti: economici, sociali, politici, etici, religiosi; io lo ascoltavo letteralmente affascinato, perché quanto descriveva prendeva corpo e forma nel suo assumere un atteggiamento consono alla dissertazione che stava tenendo.

In economia, mi sembrava un esperto che calcolasse freddamente costi e ricavi; nel campo sociale, assumeva un atteggiamento sentenzioso sui diritti e doveri incombenti ai produttori della ricchezza scaturita dall'alleanza tra il capitale finanziario conferito dagli imprenditori ed il capitale del lavoro immesso nelle varie categorie di prestatori d'opera, ed il cui utile doveva essere equamente distribuito secondo l'entità del capitale investito per il buon funzionamento dell'azienda.

Sul piano politico, Bombacci si accendeva ritrovando di colpo l'antica enfasi rivoluzionaria del capopopolo e, con una serie di confronti, dimostrava la validità della socializzazione, tendente alla normazione del mondo del lavoro sotto l'egida delle leggi dello Stato, nei confronti del marxismo-leninismo che, al contrario, tendeva al potere assoluto di una parte politica tramite un continuo processo dissacrante dei valori che costituiscono il senso reale del vivere umano.

Sull'etica, esponeva con calma la sua filosofia. Circa il religioso, accostava la socializzazione, che elevava la dignità dell'uomo, al Vangelo che conclamava la parità collettiva dei vari ceti nell'amore del prossimo; conclude dicendo: «Sarà così. Gli uomini passano, le idee camminano: la nostra si diffonderà nel secolo che viene».

Dopo una breve pausa, mi mise le mani sulle spalle e mi chiese: «Che ne dici?».



«Hai ragione. Grazie per l'illustrazione del tuo concetto, ma soprattutto per avermi rivelato certi aspetti etici che non riuscivo a definire, pur avvertendoli».

Bombacci era felice, ed aggiunse: «Volevo il tuo pieno consenso perché ho in animo di rendere di pubblico dominio quanto ti ho detto sulla socializzazione con una serie di comizi ai lavoratori, perché questa è la vera propaganda, valida a tutti gli effetti presenti e futuri.

«Voglio tenere il primo comizio qui, a Brescia, nella cui provincia risiedono Mussolini, il Pfr, molti dicasteri e (ciò che più conta) vi sono circa 150.000 operai che lavorano nell'industria bellica, a tutto ritmo, disciplinatamente. Ecco perché Brescia sarebbe il punto ideale di partenza. Tu mi devi aiutare, ma ti preannuncio che il mio progetto è ostacolato dai tedeschi, che temono che la nuova idea vada a scapito della continuità della produzione bellica ed abbia effetti sovvertitori.

«Pavolini, purtroppo, è dello stesso avviso. Mi rivolgo, quindi, a te, che stai sperimentando la socializzazione in un'importante ditta bresciana di prefabbricati, per organizzare il mio primo comizio; onestamente, ti metto in guardia che, se sei consenziente, potresti essere rimosso dalla carica dopo il comizio».

Ed io, in risposta: «Caro Bombacci, non ti preoccupare del mio avvenire politico, tanto più che nessun medico mi ha prescritto di fare il Federale. Oltre a ciò, il mio grado militare mi consente di comandare, come minimo, un battaglione al fronte di combattimento.

«In linea di massima, accetto la tua proposta, alla sola condizione che io sia in grado di organizzare il comizio con un successo garantito in partenza; altrimenti, è meglio lasciar perdere: la posta in gioco è troppo importante per varie ragioni che tu conosci bene, al pari di me. A tale proposito, mi è venuta un'idea

«Quale?»

«Ti garantisco che il comizio potrà avere un successo strepitoso se verrà organizzato in sordina da un comunista noto in tutto il Bresciano per il grande ascendente che esercita sui lavoratori; a costui, tempo fa, ho salvato un fratello, studente liceale, che stava per essere deportato

in Germania perché pescato dalle S.S. a far da staffetta per i partigiani ed arrestato

«In cambio, il fratello mi ha assicurato che, in qualche evenienza, avrei potuto contare su di lui; infatti, ha mantenuto la parola nel darmi la sua fattiva collaborazione nella socializzazione della ditta bresciana di prefabbricati. Se lui accetta di organizzare il comizio, la cosa è fatta. Lo mando a chiamare per sapere il suo parere».

Dopo aver emanato gli ordini, chiesi a Bombacci: «Per ingannare l'attesa, toglimi una curiosità. Dopo il tuo rientro in Italia dalla permanenza in Urss, ti sei avvicinato a Mussolini, il quale ti ha consentito di fondare la rivista 'La Verità' (molto coraggiosa e ben fatta nelle critiche obiettive e corrette al Regime). Quali sono stati i motivi di tale decisione, che per noi emiliani è rimasta sempre un enigma?»

Bombacci si accinse di buon grado a rivelarmi i retroscena.

Mi disse: «Ti accontento subito. Per sottrarmi, allora, alle prevedibili persecuzioni dopo l'avvento del fascismo al potere nel '22, mi autoesiliai a Mosca, fermamente convinto che, in attesa del ritorno in Italia, avrei trovato un ambiente ideale per rifarmi una vita proprio in Unione Sovietica.

«Ti faccio grazia di non raccontarti una lunga sequenza di elusioni per non affliggerci reciprocamente; fatto sta che mi venne il 'mal d'Italia', e dovevo rientrare nella mia Forlì ad ogni costo.

«Riuscii nell'intento dopo vari tentativi grazie all'intervento dell'avv. Nanni, compagno di lotta mio e di Mussolini fin dai tempi della nostra giovinezza rivoluzionaria, il quale, assieme ad Alessi e Valzania Romualdi (padre dell'attuale Federale di Parma), ottenne il visto al mio rientro.

«Per inciso, Mussolini ebbe sempre a cuore la sorte dei nostri vecchi compagni che vivevano in esilio all'estero; ne sanno qualcosa Nenni ed altri del Centro Antifascista di Parigi i quali, tramite servizi speciali dipendenti dalla Polizia e dall'Ovra, usufruivano di considerevoli sussidi economici.

«Ritornando a me, io fissai la mia residenza a Forlì, dove Nanni ed altri compagni mi procurarono ripetizioni per sbarcare il lunario

(io, infatti sono insegnante di ruolo) per figli di amici e conoscenti che 'zoppicavano' negli studi.

«Ma il loro aiuto non era sufficiente a mantenere dignitosamente la mia famiglia, perché in quel disgraziato periodo un figlio mi si era gravemente ammalato ed i pochi introiti erano assorbiti da cure lunghe e costose di cui aveva bisogno.

«Un giorno, pervenuto all'apice della disperazione, la situazione cambiò di colpo; il Questore di Forlì mi convocò d'urgenza e, senza tanti preamboli, mi comunicò: 'Signor Bombacci, ho avuto ordine dal Prefetto di mandarvi a Roma con la massima urgenza. Prenderete alloggio al 'Massimo D'Azeglio' dove vi ho prenotato la camera. Appena giunto, prenderete contatto col mio collega di Roma che vi darà ulteriori disposizioni. Non mi domandate il motivo di questa urgente convocazione perché francamente non lo so. Prendete il buono spese ed il biglietto di prima classe e buon viaggio'.

«Quando fui solo, aprii la busta e rimasi sbalordito; c'era tanto da mantenere la famiglia per un intero mese, ma non riuscivo a capacitarmi di tanta larghezza.

«Giunto a Roma, telefonai al Questore che mi rispose: 'Signor Bombacci, in mezz'ora sarò da voi. Una volta giunto il Questore, mi disse: 'Devo portarvi immediatamente a Palazzo Venezia, secondo gli ordini ricevuti'.

«Siamo andati, perciò, a Palazzo Venezia dove il segretario particolare di Mussolini, Sebastiani, mi ha invitato ad entrare: 'Seguitemi, il Duce vi aspetta'; ha socchiuso la porta e, appena ha sporto la testa, ho sentito un secco: 'Avanti!'.

«Sebastiani si è tratto da parte. Come mi ha visto, Mussolini si è alzato, mi è venuto incontro, mi ha teso la mano ed ha stretto la mia dicendomi: 'So che te la passi molto male, che il lavoro che svolgi non ti rende a sufficienza per le spese che incontri per tuo figlio malato.

'Ti ho mandato a chiamare per dirti che ti ho trovato un lavoro adeguato e che ti consentirà di mantenere dignitosamente la famiglia e curare senza preoccupazioni tuo figlio.

'Vieni subito a Roma con i tuoi, la Rachele sa tutto e provvedere a sistemarti in una dependence di Villa Torlonia. Come lavoro dovrai creare un periodico quindicinale o mensile del quale sarai direttore responsabile e che avrà il compito di formare uomini e promuovere iniziative, e di criticare, all'occorrenza, l'operato dello Stato. Per sommi capi, questo è il programma che dovrai attuare: ti sta bene?'

«Abbracciai commosso Mussolini e lui, in romagnolo: 'Pover al mi amich, tschi propri vec piangi per così poco!'.

«Capisci, Melega, perché debbo tenere questo comizio ad ogni costo a Brescia, dove risiede il Governo. Mussolini merita che la sua moderna idea sociale, 'intuita sin dai tempi della scissione del '14 ed accennata (sia pure sommariamente) nel famoso discorso di Dalmine, sia resa di pubblica ragione.

«È un'idea che ha trovato i primi assertori in Corridoni, de Ambris ed Edmondo Rossoni, per arrivare oggi a Walter Mocchi ed Angelo Tarchi; oltre a ciò, io ho un gran debito di riconoscenza verso Mussolini, il quale mi ha permesso di sopravvivere dandomi tutto senza chiedere praticamente nulla in cambio.

A questo punto della conversazione, entrò nel mio ufficio Fontana, mio amico e collaboratore di sempre, seguito da un signore distinto che chiamerò convenzionalmente 'Verz' per mantenerlo nell'anonimato (come gli avevo promesso quando stringemmo il patto di leale alleanza): è ancora vivente.

Dopo un rapido scambio di saluti, dissi a 'Verz': «Ti presento l'amico Nicola Bombacci, che ti deve parlare di un argomento molto importante, dopodiché ti farò conoscere il mio pensiero». 'Verz' chiese: «Bombacci? Ma non è quel famoso...», Bombacci lo interruppe sorridendo: «Se sono famoso, avrò modo di constatarlo in séguito: ora siediti ed ascolta».

Bombacci cominciò ad illustrargli il concetto di socializzazione come aveva fatto con me, omettendo ovviamente di dirgli del divieto al comizio di Pavolini e del Duce; alla fine, rivolgendosi a me, Bombacci chiese: «Ed ora sentiamo cosa ci dice il Federale».

«Caro 'Verz', caro Bombacci: Bombacci mi ha chiesto di organizzargli un comizio sulla socializzazione agli operai di Brescia e provincia. Io gli ho risposto senza tanti infingimenti che il comizio; per avere successo sicuro, doveva essere organizzato da te, 'Verz', che per ovvie ragioni hai maggior ascendente sugli operai di quanto ne abbia io.

«Così stando le cose, ti conferisco l'incarico di organizzarlo nel miglior modo è, per ciò che concerne i mezzi, sono a tua disposizione; se accetti, spiegaci come si possa attuare il progetto di Bombacci».

«Verz», dopo breve riflessione, rispose: «Accetto. Ma per conseguire il pieno successo del comizio è necessario attenersi al seguente programma:

1°) nessuno spiegamento di forze dell'ordine. Gli operai potrebbero esserne intimiditi, e ciò andrebbe a scapito della loro partecipazione.

2°) il comizio deve svolgersi al Teatro Grande alle ore 18, cioè un'ora dopo il turno di lavoro delle 17; per agevolare l'ascolto ai partecipanti affluenti dalla provincia, bisognerà impiantare altoparlanti in corso Zanardelli e nelle piazze circostanti del Mercato, della Vittoria, del Duomo e della Loggia. Il Federale metterà a disposizione tutto il materiale occorrente, i tecnici della 'Stipel' miei amici penseranno a collocarlo nei punti stabiliti.

3°) Il comizio dovrà essere annunciato ufficialmente dal giornale. Inoltre, Melega dovrà mettermi a disposizione una decina di automezzi muniti di altoparlanti che dovranno annunciare la manifestazione ininterrottamente e per tutta la provincia delle 7 del mattino alle 17 pomeridiane, dicendo che Nicola Bombacci svolgerà un comizio sui problemi sociali dei lavoratori. Con l'attuazione di tale programma, posso garantire un pieno successo».

A mia volta, io risposi a 'Verz': «Per i mezzi occorrenti, non ci sono problemi. Il programma mi sta bene, con l'aggiunta delle seguenti varianti: nel tuo giro di propaganda clandestino tu, 'Verz', devi raccomandare ai tuoi collaboratori di far capire agli operai che nell'euforia non si devono far allusioni a nostalgie del passato,

tantopiù che la socializzazione scaturisce da idee di Mussolini. Quindi, viva Bombacci, viva l'Italia e viva la socializzazione: che ne dici?».

E' Verz': «Giusto, state certo che tutto andrà bene». Finalmente, il comizio si avviava a diventare realtà. L'organizzazione funzionava secondo quanto stabilito, come un congegno ad orologeria; dopo circa una settimana, scattò l'«ora x».

Il quotidiano «Brescia Repubblicana» pubblicò l'annuncio del comizio a caratteri cubitali; e 10 vetture della propaganda, fin dalle 7 del mattino, giravano senza tregua per tutta la provincia.

Io, tranquillo tranquillo, me ne stavo alle Tombe del Cane, sulle alture di Brescia, per assicurarmi libertà di movimento e d'intervento; avevo sistemato Bombacci in un appartamento situato a pochi passi dall'uscita di sicurezza del teatro.

Fontana era in Federazione, e lui solo era al corrente di dove fossi. Galante era alla caserma della Stocchetta con circa 300 uomini armati; tutto era stato disposto in modo ineccepibile, ma si era scatenata la bufera, come del resto avevo previsto.

Il Capo della Provincia, Dugnani, Pavolini ed il Col. Vito Casalnuovo (allora Ufficiale d'ordinanza del Duce) mi cercavano, mentre il povero Fontana reggeva l'urto delle contumelie e delle minacce rivolte al mio indirizzo. Sul mezzogiorno, Fontana mi raggiunse nel mio rifugio, scuro in volto, e mi comunicò con voce sommessa: «Sei destituito ad ogni effetto. Pavolini mi ha dato l'ordine di assumere la reggenza della Federazione, il Capo della Provincia mi ha comunicato che il comizio sarà sospeso».

Gli ho risposto: «Quanto mi dici era previsto: ora fa ciò che ti dico io. Va in Prefettura e di a Dugnani che tra un'ora sarò da lui. Poi, ordina a Galante di portarsi con tutti gli uomini della Stocchetta sin sotto la Prefettura, tutti in borghese, scaglionati a piccoli gruppi per non dar nell'occhio. Infine, assicura Bombacci che il comizio si farà: sarai tu a portarlo in teatro, ben scortato, all'ora stabilita».

Alle 13, io mi presentai a Dugnani, solo, Nel suo ufficio trovai il Col. Valzelli, Comandante provinciale della Gnr, ed il Questore Manlio Candrilli. Ognuno aveva la sua da dirmi.

Dugnani: «Sei destituito; ho ricevuto l'ordine di impedire il comizio di Bombacci». Candrilli: «Dammi la pistola!». Valzelli: «Propongo che Melega mi sia affidato per essere degnamente ospitato nell'alloggio di rappresentanza del mio comando, in attesa di ordini. In definitiva, anche se non è più Federale di Brescia, è pur sempre un Ufficiale superiore in S.P.E. della G.N.R., superdecorato, e non deve finire a Canton Mombello, carcere giudiziario».

Con tutta tranquillità, risposi loro: «Non facciamo di una situazione delicata una tragedia. Grazie, Valzelli, ma non approfitterò dell'ospitalità che mi offri. A te, Candrilli, dico che non ti consegno un bel niente, perché non dipendo dal Ministero degli Interni: la pistola mi deve essere richiesta o da un Ufficiale di grado superiore al mio, o da un gerarca del Partito. Ciò che ti dico, Candrilli, è talmente elementare che mi meraviglio di come tu lo possa ignorare.

«Quanto a te, eccellenza Dugnani, gradirei avere un colloquio riservato per illustrarti il mio punto di vista su tale delicata questione».

Rimasti soli, raccontai a Dugnani per filo e per segno come avessi organizzato il comizio, che doveva esser tenuto da Bombacci all'ora stabilita perché, al punto in cui stavano le cose, la fiumana di gente proveniente da tutta la provincia era inarrestabile.

Oltre a ciò, illustrai a Dugnani il pro ed il contro nell'eventualità di un trionfale successo e di un divieto imposto con la forza; infine, gli suggerii di telefonare a Buffarini Guidi, prospettandogli la situazione e come io fossi deciso a sostenere ad ogni costo lo svolgimento normale del comizio.

Dugnani chiamò immediatamente il Ministro e lo informò in ogni dettaglio sulla situazione, specificando che, a suo avviso, era favorevole alla tesi della concessione del permesso, per evitare il turbamento dell'ordine pubblico.

Terminata la sua esposizione, Dugnani, porgendomi il ricevitore, mi disse; «Il Ministro ti vuoi parlare». Buffarini Guidi mi disse

semplicemente: «Davanti al bivio a cui tu ci hai portati, il comizio si deve tenere. Da questo momento, devi agire in perfetto accordo con Dugnani: datti da fare perché tutto si svolga ordinatamente. Tu sei matto, ma che Dio ce la mandi buona!».

Tutto filava alla perfezione. I lavoratori, provenienti compatti da ogni parte senza alcun clamore, gremivano i punti d'ascolto; il Teatro Grande era strapieno; tra le quinte avevano preso posto Bombacci, il Capo della Provincia, Dugnani, il Questore, Candrilli, il Col. Valzelli.

Io mi portai al centro del palcoscenico e, nel silenzio generale, annunciai: «Operai di Brescia e provincia, tra poco Nicola Bombacci vi parlerà della socializzazione. So che l'oratore vi è particolarmente caro, il che mi evita ulteriori presentazioni. Vieni avanti, Bombacci: ti presento al popolo bresciano».

Bombacci comparve e scoppì un boaro: «Viva Bombacci!», ripetuto senza posa. Cessate le acclamazioni, Bombacci, tenendosi accanto a sé e rivolgendosi alla platea, incominciò: «Il grande applauso che mi avete tributato dovete rivolgerlo anche al Federale di Brescia che ha organizzato questo nostro primo incontro dopo tanti anni di forzato silenzio, superando parecchi ostacoli».

Gli rispose un grande applauso ed il grido: «Viva il Federale di Brescia e viva Bombacci!», tanto che io rimasi attonito, mentre tutte le apprensioni scomparivano; finalmente, cessate le acclamazioni, Bombacci cominciò a parlare, calmo, suadente.

La socializzazione venne esaminata in ogni dettaglio, così come lo era stata a me ed a 'Verz'; l'oratore andava avanti ed indietro per il palcoscenico tenendosi la barba: nei punti salienti del comizio, c'erano applausi.

Alla conclusione, Bombacci profetizzò: «Cari amici, vi ringrazio per la calorosa accoglienza che mi avete riservato. Ora, in buon ordine e compostamente, tornate a casa, ma tenete a mente quanto vi dico: la socializzazione è un accordo tra il capitale finanziario ed il capitale lavoro, dal quale scaturirà la ricchezza come bene sociale ed il cui utile sarà ripartito con equità.



«Oggi, in questo teatro, è stata varata proprio da voi questa nuova idea che dovrà normalizzare il mondo del lavoro, e quindi spetta a voi divulgarla tramite i vostri familiari, perché nel giro di pochi decenni essa possa trovare la sua solenne affermazione. Questo bene inestimabile è interamente vostro: ve lo dona il figlio di un fabbro, viva la socializzazione, viva l'Italia!».

La folla applaudì lungamente Bombacci. Rientrammo tra le quinte e Dugnani abbracciò Bombacci dicendogli: «Sei stato veramente grande! Corro a telefonare a Buffarmi Guidi». Il Questore Candrilli mi informò che Brescia si stava svuotando rapidamente dalla fiumana che l'aveva invasa: non accadde il benché minimo incidente.

Raggiunsi con Bombacci la Federazione, giusto in tempo per arrivare al mio tavolo e ricevere una telefonata di Pavolini che, bruscamente, mi comunicò: «Ti aspetto domani mattina alle ore 9 al Partito. Alle 10 siamo convocati a Gargnano, dal Duce. Sei destituito».

Bombacci si offrì subito di interporre i suoi buoni uffici presso il Duce, ma io lo pregai di non interferire; in definitiva, rimanevo un ribelle, anche se la faccenda si era risolta in un lieto fine, e dovevo accettare la relativa punizione.

Il mattino seguente, alle 9, ero al Partito, dove trovai anche il Ministro della Cultura Popolare, Fernando Mezzasoma, al quale un infuriato Pavolini disse: «Portalo con te, questo signore!» io rimbeccai Pavolini: «Questo signore è il camerata Melega, che esige di essere rispettato da chiunque!».

Giunti a Gargnano, il Col. Vito Casalnuovo mi disse con tono di affettuoso rimprovero: «L'hai fatta grossa! Mussolini è nero come il carbone! Venite, vi aspetta», ed entrammo nello studio del Duce.

Mussolini si alzò dal tavolo, mi si pose davanti e, guardandomi fisso negli occhi, proruppe: «Voi! Proprio voi che stimavo tanto quando vi conobbi a Derna e per il felice esito della missione presso il Gen. Pariani! Proprio voi vi siete messo a fare il ribelle! Cosa volete dimostrare? Cosa vi passa per la mente?».

Mentre stavo per rispondergli, entrò come un razzo Bombacci che, senza perifrasi e teatralmente, disse a Mussolini: «Ascoltami! L'unico colpevole sono io che l'ho convinto a darmi una mano per organizzare il comizio!», e Mussolini: «Taci! Non fare l'incantabiscie, tanto non mi convinci!».

Bombacci riprese: «Non sono qui per incantare nessuno, né tanto meno te. Ma ascoltami, e dopo farai ciò che credi, perché il capo sei tu». Così dicendo, Bombacci si prese confidenzialmente Mussolini per un braccio e, traitelo nel vano della finestra, cominciò a parlargli: man mano che procedeva nel discorso, la scena si faceva veramente singolare.

Mussolini, da accigliato che era all'inizio, si era trasformato in attento ascoltatore; ogni tanto, annuiva col capo, chiedeva qualche particolare (o almeno, così pareva a noi) ed ascoltava meditabondo Bombacci che, da consumato ammaliatore qual'era, procedeva più sicuro nel racconto.

Quando il colloquio volse alla fine, Bombacci disse con enfasi: «Ed ora che sai com'è andata, andrò dappertutto: in Emilia, in Piemonte, in Liguria, nel Veneto!» «Tu non vai da nessuna parte — lo interruppe con veemenza il Duce — Ammetto che la sorpresa in quanto tale abbia sortito un effetto superiore ad ogni aspettativa, ma sono certo che se si ripetesse l'esperimento, si andrebbe incontro ad una serie di difficoltà per la decisa reazione degli avversari.

«Quella è gente che non scherza, e tutto andrebbe a scapito dell'ordine interno della produzione bellica che, specie in questo momento, non deve essere assolutamente interrotta. In tal senso voi, Pavolini, diramerete le opportune disposizioni ai Federali, affinché vietino qualsiasi manifestazione del genere di quella di Brescia. Ad ogni buon conto, dirò a Buffarini Guidi che, in analogia, vengano impartite disposizioni anche ai Capi Provincia».

Poi, rivolgendosi a Bombacci; «Datti pace, stai calmo. Devi metterti in testa che un compare come Melega, che ti organizzi i comizi servendosi dei comunisti, non lo trovi da nessun'altra parte!».

A quest'uscita estemporanea, non potemmo trattenere la nostra illa-rità, e ciò valse a rasserenare di colpo l'ambiente. All'atto del congedo, Mussolini domandò: «Pavolini, c'è dell'altro?» «Duce, ho già provveduto alla sostituzione del Federale Melega, come vi avevo detto».

Mussolini mi fissò intensamente con divertita malizia scuotendo il capo, poi (cosa insolita) mi diede un buffetto sulla guancia e, rivolgendosi a Pavolini, gli rispose: «Ne riparleremo. Accomodatevi».

Nell'ufficio di Casalnuovo, la nostra contentezza si manifestò. Pavolini depose la grinta accigliata e mi salutò dicendomi: «Ti chiamerò presto per sapere a che punto sei nell'inquadramento dei camerati profughi: datti da fare, e buon lavoro!».

''' Bombacci, esultante: «Hai visto se non è stata utile la mia presenza?» e Casalnuovo: «Sei un simpatico mascalzone a rotelle, ma ti è andata bene!», e Mezzasoma: «Sono ancora stupefatto! Non ho mai visto lo 'zio' — così chiamavamo tra di noi il Duce — tanto contento».

Tornato a Brescia, trovai la Federazione in festoso subbuglio. Giorgio Almirante aveva già informato Corrado Rocchi, Direttore di «Brescia Repubblicana», e Fontana. Il salmo della socializzazione finì, dunque, in gloria nei quotidiani della Rsi.

Difatti, un corsivo piuttosto lungo nella «Cronaca della città» del 20 ottobre ed un articolo di prima pagina altrettanto lungo e firmato dal direttore Corrado Rocchi il 22 ottobre, riprendono nel titolo il tema della conferenza: il primo, per darne un sommario; il secondo per fornirne una valutazione politica.

Col passare dei giorni, inoltre, la portata propagandistica del comizio appare viepiù importante in quanto l'eco non accenna a smorzarsi; così ne tratta il Bollettino della Guardia Nazionale Repubblicana del 26 ottobre:

Brescia. Dopo alcuni giorni, il discorso tenuto nel teatro grande di Brescia da Nicola BOMBACCI — esauritisi gli echi immediati,— si palesa come efficace opera di propaganda giacché le impressioni suscitata nell'opinione pubblica permangono ancora oggi. I «ma» i «si

dice», le discussioni, rivelano soddisfazione negli strati favorevoli al Regime e perplessità in altri strati; non mancano, naturalmente, le ironiche puntate della gente in malafede, né l'ostilità di coloro che, per partito preso, o per loschi interessi personali o delle congreghe, si atteggiavano a baronetti inglesi o si accendevano di sacro fuoco comunardo. (...) Nicola BOMBACCI ci ha parlato in un teatro, ma già durante il suo dire risuonavano da ogni parte interruzioni come questa: «vai a parlare nelle fabbriche». Queste interruzioni costituiscono un indirizzo efficace per la propaganda di cui il popolo, senza che lo sappia, è avido, perché è smarrito, tentennante, Impaurito. Solo una propaganda fattiva, veritiera, riscaldata dalla fede di chi si sente apostolo e soldato, può ridare al «tono» della massa qualche vibrazione di speranza nell'avvenire.

Visto il successo riscosso da Bombacci, Mussolini, Pavolini ed il gruppo degli «ortodossi» accantonano i divieti e le apprensioni manifestati dopo il comizio di Brescia, optando solo per la soluzione di:

«(...) stabilire un programma affinché le conversazioni del camerata Bombacci possano susseguirsi — specialmente nei maggiori centri industriali, evitando alle sue apparizioni quel carattere occasionale e straordinario oggi in atto».

Ne seguono altre conferenze, come auspicato dallo stesso Bombacci, a Verona il 21 dicembre '44, ed a Genova il 15 marzo 1945, entrambe grandi città con masse operaie non assimilate al fascismo; ma anche in centri minori come Busto Arsizio il 13 dicembre '44 e Como il 12 dicembre '44, piccole capitali della manifattura e del tessile.

Con questo, l'impegno di Nicola Bombacci al servizio della Rsi diviene totale ed evidente, e ciò gli costerà caro. Il 25 aprile '45, Bombacci si accoda alla colonna Mussolini che da Milano a Como e da Como a Menaggio risale il Lario.

Il 27 mattina, bloccata la colonna da uno sbarramento fra Musso e Dongo, Bombacci si consegna spontaneamente al parroco di Musso, don Enea Mainetti, e viene ospitato in canonica; ultima confidente del

vecchio rivoluzionario è la sorella del parroco, come scrive lo stesso don Mainetti:

Accompano Bombacci in casa e lo raccomando all'ospitalità di mia sorella fino al mio ritorno (...). Nel frattempo si presenta a lei come Bombacci e le parla della sua vita. Dice di essere stato personalmente molto amico di Mussolini, ma contrario alla sua idea politica, perché egli aveva sempre mantenuto i suoi principii socialisti e per questo era stato spesso in contrasto con il capo del fascismo. Fa vedere a mia sorella le fotografie di sua moglie e di due suoi figli, dicendo: «Vede questi miei due figlioli? Pensi che fanno parte del Comitato di Liberazione, mentre io dovrò soccombere a causa di un ideale al quale non ho mai aderito». Dice di trovarsi nell'auto colonna tedesca perché dopo l'8 settembre ha coadiuvato il nuovo partito fascista, attratto dall'ideale della socializzazione proclamata da Mussolini.

Nel tardo pomeriggio del giorno seguente, 28 aprile, Nicola Bombacci, «vero traditore del socialismo e del Paese», viene selezionato tra i prigionieri fascisti per la fucilazione da Walter Audisio ed Aldo Lampredi, del Comando Generale del C.V.L.

Fede sino all'ultimo al suo personaggio, Bombacci cade al grido di: «Viva il socialismo».



## RASSEGNA STAMPA

### **Comunismo e Socializzazione**

*("Brescia Repubblica", n. 250, Venerdì 20 ottobre 1944-XXII, a. I, Brescia)*

Sul tema "Comunismo e Socializzazione" ha ieri pomeriggio parlato Nicola Bombacci il quale ha tenuto l'annunciata attesa conferenza nel teatro Grande pieno in ogni ordine di posti di lavoratori e di pubblico vario. Erano presenti il ministro della Giustizia Piero Pisenti, il Capo della provincia, il Commissario federale e la rappresentanza del Comando germanico.

L'oratore ha esordito dichiarando la sua soddisfazione motivata dalla ripresa di contatto con le folle; egli ama il comizio e perciò adesso che può ancora discutere pubblicamente si sente lieto. Durante gli anni di silenzio fu continuamente in lotta con se stesso per trovare la pace nel suo spirito ed ora può esternare finalmente la sua felicità in quanto è vicino a Mussolini; egli è felice, insiste, d'essergli accanto in questo momento anche se sa che il momento della Croce è più difficile di quello delle nozze di Caanan. Parla agli operai, lui che può parlare con cognizione e convinzione di causa, per far comprendere chi è Mussolini e soprattutto per chiarire un grosso equivoco: quello causato da coloro che hanno tutto l'interesse, palese od occulto, di nascondere del Duce il vero umanissimo volto.

Si vive ora — dice Bombacci seguitando — un momento assai duro della storia della nostra Patria ed è quindi ancor più necessario guardare fino in fondo alla verità dei fatti; bisogna quindi capire cos'è il Comunismo, oggi che tutti, dai plutocrati ai preti, comunisti credono o vogliono essere. Il Comunismo attuale è una vasta plutocrazia di Stato, un errore: alla cui negazione giungono il cristianesimo e il sentimento nostri latini i quali odiano la violenza e la brutalità. Solo la

Socializzazione voluta da Benito Mussolini — che fu tradito da borghesi, plutocrati e monarchia — è giusta; è giusta la Socializzazione che promette e realizza l'utile dei lavoratori e vuoi costruire sull'ordine, senza distruggere la proprietà, senza abbattere le cose e gli uomini con l'odio.

S'inserisce qui nel discorso la definizione del concetto di proprietà in opposizione a quello di sfruttamento e ciò offre il mezzo all'oratore di dichiararsi, senza timore della frase "socialista-fascista". Come tale Bombacci può invitare gli operai ed i lavoratori tutti a ragionare in nome del buon senso e mettere in guardia coloro che vogliono confondere le idee. Condanna il "ribellismo" come fenomeno di sovversione ed afferma che veri ribelli sono semmai coloro che si sono liberati da Badoglio e dal Re per reagire all'infame capitolazione, coloro che chiedono solamente d'essere uomini d'onore e di tener fede ai patti con l'Alleato. Questa — prosegue — è infatti una vera e propria alleanza proletaria realizzata dal Duce il quale non ha avuto e non ha che una sola ambizione: far grande l'Italia.

Scoppia a questo punto una grandiosa ovazione: e l'oratore che già prima, nei passi più salienti, era stato vivamente applaudito, deve sostare alcuni istanti. Continua poi, cessato il lungo battimani, a insistere sul concetto di Comunismo riferito alla Russia che lo ha attuato con criteri propri. Sono questi essenzialmente antiproletari e Bombacci lo dimostra facilmente esponendo, come fatta la propria rivoluzione, l'Urss si sia avviata, preferendo uno sviluppo borghese, burocrate, sopra una via d'imperialismo quale era nei disegni e nei voli di Pietro il Grande e di Caterina seconda, di cui Stalin è il successore nelle idee e nelle opere. In Russia non c'è libertà, non c'è civiltà, non c'è progresso di socializzazione. Chi spera salvezza nella Russia è perciò un senza senno. Sappiano questo tutti e specialmente le mamme cui spetta il compito di far tornare i loro figli se sono perduti dietro utopie ed inganni, perché l'Italia è ancora in piedi e non morrà.

Ancora una insistente ovazione che viene espressa dal pubblico con slancio e sentimento, quindi Nicola Bombacci va innanzi con la conferenza. Ricorda il trinomio enunciato dal Duce nel discorso alla



Brigata Nera "Aldo Resega": Italia, Repubblica, Socializzazione ed afferma che esso deve formare oggetto di meditazione da parte di ciascun italiano. L'oratore le illustra appassionatamente le tre parole e si sofferma a spiegare come ognuna di esse sia concatenata con le altre. Nell'Italia rinata e fatta e riconfermata Repubblica verrà attuata in pieno la Socializzazione esempio a tutte le Nazioni del mondo; tutto verrà attuato quando la vittoria che è certa sarà definitivamente dell'Asse. Invita quindi gli operai e le commissioni di fabbrica a votare gli ordini del giorno per la Socializzazione e ad invitarli direttamente al Duce: gli operai — precisa — avranno così la possibilità di occupare le fabbriche ma solo per lavorare e per costruire.

Il discorso si è tramutato dopo queste delucidazioni quasi in dialogo; l'oratore ha manifestato al pubblico il desiderio di rimettersi in contatto coi lavoratori bresciani ed i convenuti in teatro lo interrompono gridando di volerlo risentire negli stabilimenti della città e delle altre città italiane. A Roma, incalza allora Bombacci e scoppia immediatamente un fragoroso e tonante applauso.

La ripresa successiva consiste nella conclusione: l'oratore condanna ancora una volta con aspre roventi frasi il bolscevismo russo vertice del materialismo e della violenza e poi traccia un fervido amoroso e palpitante ritratto del Duce. Il Condottiero di nostra gente ci viene dipinto come uomo di popolo che ama d'immenso amore il suo popolo. Ebbene il popolo si faccia avanti, i proletari tutti si presentino al Duce e gli gridino con riconoscenza: evviva l'Italia, evviva la Repubblica.

Le ultime parole vengono suggellate da un'ultima ovazione, altrettanto nutrita e prolungata come le precedenti.

La banda della G.N.R. diretta dal maestro Liberato Vagnozzi che, prima dell'inizio, aveva svolto un concerto con vari pezzi, riprende a suonare ed innalza l'inno a Roma di Puccini, l'inno di Mameli e altre canzoni patriottiche e, con la partecipazione del coro, l'inno "Italia" composto dallo stesso maestro Liberato Vagnozzi, una eloquente e sostanziosa composizione esaltante la Patria.

All'uscita, la folla che stazionava sul corso e quella che aveva partecipato alla conferenza si è spontaneamente incolonnata dietro il complesso bandistico ed un reparto di giovani ufficiali della Guardia. Il corteo ha percorso le principali vie della città al canto di inni patriottici ed inneggiando al Duce ed all'Italia repubblicana.

### **Comunismo e Socializzazione**

*("Brescia Repubblicana" n. 252, Domenica 22 ottobre 1944-XXII, a. I. Brescia).*

A noi fascisti anziani che non abbiamo ancora dimenticato gli sbarazzini stornelli e le canzoncine contro Bombacci e la sua barba negli anni 1919-20-21-22-23, manifestazioni che lo stesso Bombacci ricorda forse meglio di noi, l'attesa del pubblico incontro avvenuto poi in questi giorni con quest'uomo il quale, al nostro "Grande" ha parlato ad una folla di lavoratori, a noi fascisti anziani questa attesa non era disgiunta da una certa istintiva diffidenza; diffidenza tuttavia attenuata dalla riflessione che l'essere in linea col fascismo e con Mussolini, oggi quando il fascismo sta percorrendo la sua tappa più pericolosa e decisiva, significa avere buona fede, coraggio e — anche — generosità. Poi quando abbiamo sentito le sue parole sfiorate d'ogni civetteria letteraria e culturale ma umanissime di sincerità convinta e convincente, abbiamo creduto alla sua esperienza che dall'opposta barricata l'ha portato tra noi e lo rende più attivo quando più grande è il bisogno della nostra Patria d'essere sorretta e sospinta sulla strada durissima dell'onore e del dovere. Sul numeroso pubblico che l'ascoltava (erano presenti varie centinaia di commissari di fabbrica) le sue parole hanno prodotto gli stessi nostri sentimenti manifestarsi con applausi fragorosi e non addomesticati, nonché con una dimostrazione popolare ove cittadini appartenenti ad ogni categoria e prevalentemente autentici lavoratori, hanno espresso la loro fiducia, la loro speranza, la loro volontà.

Bombacci ci ha parlato del comunismo dopo averne vista e studiata la pratica applicazione, in Russia. Di comunismo parlano molti, ma pochi lo hanno sperimentato in atto, anche perché quei

governanti si sono sempre diligentemente preoccupati di nascondere agli occhi e al giudizio altrui ciò che avrebbe potuto costituire — se buono — il più potente strumento di propagazione, ideale e pratico, del regime. Bombacci, dopo essere stato testimone benevolo, ha preso onestamente posizione contro quel comunismo. Proprio lui che fu un convinto antifascista non esita a definirsi socialista-fascista e proprio in questi tempi in cui si dicono comunisti perfino i plutocrati. Egli ci dipinge il comunismo con tinte semplici, accessibili ad ogni grado di vista; una brutale plutocrazia di Stato, diretta da una burocrazia privilegiata e borghese, un regime privo d'ogni e qualsiasi libertà, negato non soltanto al sentimento cristiano delle masse italiane, ma anche alla comprensione della nostra sensibilità latina; un sistema ove la violenza e la brutalità sono praticate come norma ordinaria. (A questo punto bisognerà che i nostri contraddittori sempre pronti alla ritorsione contro il fascismo e il nazionalsocialismo, si adattino a non considerare come violenze e brutalità le legittime reazioni contro le violenze e le brutalità): un sistema che — praticamente — si è posto sullo stesso piano imperialista di Pietro il Grande e di Caterina II; un sistema che non ha fatto sul terreno sociale e a vantaggio del popolo, alcun progresso; un sistema pervenuto alla nuova esperienza senza attraversare la fase propriamente capitalistica, ma direttamente da una forma feudale, senza quindi le prove degli altri popoli europei guidati della sedicente democrazia.

D'altro lato sta il fascismo il quale al comunismo oppone la socializzazione che intende compensare i tradimenti della borghesia, della plutocrazia e della monarchia. Questi tradimenti culminati col 25 luglio valsero purtroppo ad infrenare il programma mussoliniano: ma la chiarificazione, con tutti i patimenti portati con sé, ha posto il Fascismo repubblicano sulla via diritta della più autentica costruzione socialista. Il che significa realizzare l'utile dei lavoratori rispettando la proprietà ed edificando nell'ordine, senza abbattere le cose e gli uomini con l'odio.

A proposito della proprietà Bombacci ha posto in luce la differenza esistente tra proprietà e sfruttamento, due termini

inconciliabili di cui soltanto il primo può sopravvivere a condizione che sia eliminato il secondo. In questo caso il lavoro, soltanto il lavoro si eleva ad elemento determinante della vita sociale; ed i lavoratori giungono alla occupazione delle fabbriche col lavoro, per il lavoro e per la costruzione dell'ordine nuovo; il quale ordine, per gli italiani, rifugge dalla violenza sistematica, dalla schiavitù inflitta dallo Stato e ai singoli lavoratori protetti dal sistema, lascia aperte le porte verso ulteriori miglioramenti secondo le virtù naturali della volontà, dell'intelligenza, del sacrificio.

Che il pensiero di Mussolini sia stato e sia sempre volto all'interesse del popolo è provato dall'alleanza tra Italia e Germania, che è alleanza autenticamente proletaria. Ond'è che l'attuale trinomio programmatico formulato da Mussolini "Italia, Repubblica e Socializzazione" rappresenta quanto di più umano, saggio e generoso sia stato pensato da chi tiene alla cima dei suoi pensieri gli interessi più legittimi ed onesti, le aspirazioni più naturali del popolo che lavora: un maggiore benessere che lo porti a toni superiori di vita materiale, intellettuale, spirituale.

Questo dialogo di Bombacci con la folla ha richiamato i lavoratori ad una chiara ed esatta definizione di quanto la Repubblica Fascista intende operare per il popolo. Da ciò è anche emersa, d'altra parte, una chiara ed esatta visione dei doveri che legano il popolo alla Patria.  
CORRADO ROCCHI

### **Italia, Repubblica, Socializzazione nell'appassionata parola di Nicola Bombacci**

*("La Provincia" n. 323, Domenica 19 novembre 1944-XXIII, a.. LII. Como)*

Un'altra grande autentica manifestazione di popolo abbiamo avuto ieri nel pomeriggio al Politeama per la conferenza di Nicola Bombacci sul tema di storica quanto urgente attualità dato dal trinomio mussoliniano: *"Italia, Repubblica, Socializzazione"*. Dal loggione alla platea, ai corridoi, al grande vestibolo, tutta una folla che si pigiava fino a riempire anche il più piccolo vano. Nella folla le autorità della

Provincia e del Comune; molti ufficiali e combattenti; molte le donne anche con una fitta schiera di "ausiliarie"; moltissimi, in grande prevalenza anzi, operai ed operaie. Chi arrivava ancora prima dell'ora fissata, le 17,30, non aveva più possibilità di accesso; la folla faceva muro alle porte d'entrata. Grande quindi l'aspettazione.

E l'aspettazione non andò delusa: Bombacci — che al suo presentarsi, solo, senza cerimonie di presentazione, venne salutato da un fervido battimani — ha parlato per oltre un'ora con semplicità. Un vero colloquio il suo nel quale la materia del discorrere, sostanziata di realtà vive, di verità inoppugnabili che avevano in se stesso la dimostrazione senza bisogno di voli retorici, era presentata con il sapore del buon senso, venata spesso di umorismo, intonata sempre a schiettezza, palpitante di sincero sentimento. E gli uditori ne furono presi sin dall'inizio.

Che cosa disse? Tentiamo di ricostruire.

*Mi sono sempre sentito, premette Bombacci, nello spirito vicino a Mussolini oggi gli sono intimamente vicino nello spirito e nella carne. Che cosa voleva Mussolini nel 1922? Voleva cose che nessun italiano, degno di questo nome, poteva non volere: fare grande l'Italia e liberarla dalla schiavitù per cui il suo popolo doveva mendicare il lavoro a paesi stranieri, in terre straniere, dove veniva sfruttato per l'altrui ricchezza. Ma nel 1922 c'era troppa gente che, inseritasi nel Partito, si aspettava da esso, non la rivoluzione, ma la reazione, e cioè la conservazione di privilegi di casta e di classe.*

*Il 25 luglio e l'8 settembre resteranno delle date dolorose; ma nel male c'è anche il bene: esse hanno liberato Mussolini e il Fascismo dalla monarchia e dalla plutocrazia. (Vivissimi e prolungati applausi.). Doveva pur venire in qualche modo il giorno in cui il Capo avrebbe rotto le catene che lo legavano e ne impedivano il cammino verso le mete che la sua grande mente e il suo più grande cuore avevano segnate.*

*Ora — prosegue Bombacci — che il termine, attraverso le tragiche vicende patite, è liberato, almeno per noi, da ogni equivoco, non si fanno più questioni di partito, di idee, di opinioni. C'è una*

*questione sola ed unica per tutti gli italiani: essere con Mussolini per salvare l'Italia, la quale sarà ricostruita da noi, o da nessuno. La fazione non deve prevalere sul dovere naturale.*

*Non è possibile, afferma l'oratore, rifare l'Italia secondo gli ordini del nemico. Avere delle idee, delle opinioni, non significa darsi al terrorismo, alla distruzione, alla guerra fratricida; questo è la negazione di ogni opinione, di ogni idea. E soprattutto negazione della Patria, il cui bene, a sentire anche quelli che stanno al di là degli Appennini e che comandano a quelli della montagna, è il fine di ogni idea.*

*Ma che cosa chiedono quelli che stanno al di là degli Appennini? Chiedono la repubblica: e con la repubblica, taluni di loro almeno, chiedono la socializzazione. Ebbene che cosa abbiamo noi se non quella repubblica sociale che sta diventando una realtà storica, realizzando il sogno dei rivoluzionari del Risorgimento, di quelli del '21, di Mazzini, di Garibaldi?*

*Se questa realtà è nostra, creata da noi italiani, per l'Italia, di quale liberazione hanno bisogno gli altri per raggiungerla? Noi dunque siamo i liberi di scegliere e di difendere il nostro destino; così come noi siamo i veri ribelli, non quelli della montagna, schiavi agli ordini del generale Alexander. Nostra è la vera ribellione, contro ut monarchia, contro la plutocrazia, contro i traditori e l'onta stessa del tradimento che ci abbandonava, come effettivamente ha abbandonato gran parte dell'Italia e del suo popolo, alla conquista, alla rapina, all'arbitrio dell'invasore e dei suoi mercenari.*

*Vero è che dicono, dall'altra parte, che essi intendevano liberarvi, consegnandoci al nemico, dal nostro alleato tedesco.*

*Cogliendo a questo accenno il significato della grande acclamazione in cui la folla proruppe all'indirizzo della Germania, Bombacci esaltando la prova di formidabile unità e di eroismo offerta dal popolo tedesco, esclama: E quello che avremmo dovuto fare noi. Ma noi, purtroppo, non siamo ancora un popolo; siamo degli individui. Comunque, dice, un galantuomo, quando ha firmato una cambiale, la rispetta e paga anche se il pagare è doloroso. E*

soprattutto, aggiunge, rifiutarsi di pagare quando l'alleato, che tornava comodo ed era esaltato nel momento delle sue maggiori fortune, si trova in difficoltà, è da vigliacchi. (Nuove alte approvazioni con frasi di vituperio all'indirizzo dei Savoia e dei badogliani).

*È dall'8 settembre che si può misurare il coraggio, non soltanto delle opinioni, ma anche delle azioni di ogni italiano (vivi applausi).*

*Dicono ancora dall'altra parte: è inutile voler affrontare con l'alleato nuovi sacrifici perché, tanto, la guerra è perduta anche per la Germania. No, esclama fortemente l'oratore. Prima di tutto non sarà la Germania che perderà la guerra, le cui vicende decisive si possono misurare da oggi. Abbiamo superato il Calvario, e siamo alla fine che sarà di resurrezione anche per noi, se però sapremo prendere la nostra parte di sacrificio (approvazioni).*

*Dimostrata la necessità di non essere assenti dalla vittoria che sarà di chi l'avrà conquistata con le armi, ed affermato che, se il 25 luglio poteva essere ancora discusso, quando l'onere del combattimento fosse stato salvo, l'8 settembre discusso non poteva esserlo in nessun modo (reiterate approvazioni) Bombacci passa a parlare della socializzazione.*

*Via la Monarchia, smascherata la plutocrazia, sta a voi lavoratori, dice l'oratore, di prendere il loro posto; a voi dirigere la vita economica della nazione; la Repubblica sociale è vostra. C'è bisogno di gridare: Viva Lenin, e di aspettare la parola di Mosca per questo? Ma riportatevi piuttosto a San Paolo che fu il primo a dettare la massima sociale, umana, cristiana: chi non lavora non mangia.*

*Mussolini, afferma Bombacci, è una grande testa, una grande mente geniale; ma anche, ' un più grande cuore; forse troppo grande. Egli non ha cercato, non ha accettato il potere per sé, per i suoi interessi, per gli interessi d'un partito, o di chicchessia. La stia alta nobile ambizione era di fare grandi, felici nell'orgoglio di sé e della loro Patria potente e padrona dei propri destini, tutti gli italiani, tutti i lavoratori. Non fu compreso, fu amareggiato, rinnegato, tradito, eppure, appena liberato — e non dagli italiani, ma dagli amici*

*tedeschi — superò tutto il dolore, tutta l'amarrezza per prendere il timone ancora una volta, e nel mezzo della più tragica tempesta, di questa Italia che pareva definitivamente perduta (acclamazioni e invocazioni al Duce il cui nome è scandito dalla folla).*

*Che tale e così alta sia la figura del Duce lo dice l'odio dei nemici. Essi sanno che quella mussoliniana è una rivoluzione umana, cristiana, italiana, destinata, non a distruggere la proprietà ed a passare di mano al capitale, da una plutocrazia ad una autocrazia, rimanendo in un modo o nell'altro, l'oggetto del lavoro e quindi di una speculazione, ma lo strumento del lavoro accessibile a tutti i lavoratori. Il capitale è necessario, per dare vita alla produzione; ma non è necessario che questa produzione sia regolata per l'arbitrio e gli interessi di uno o di pochi coalizzati a scapito della massa che produce e consuma. Ecco quindi i lavoratori chiamati ad un controllo e ad una direzione attiva della produzione per l'interesse proprio e della collettività nazionale.*

*Una direzione attiva, quindi intelligente; tale da costituire una conquista guadagnata e meritata, è in questo caso sempre e in qualunque caso difesa. Il Fascismo, ha dichiarato Bombacci, ha dato molto agli operai, incominciando dalle Assicurazioni sociali. Ma gli operai hanno preso tutto come un dono, perché a loro non è costato nessuno sforzo. E non seppero nemmeno apprezzarlo; trovando più comodo, quando non fosse sembrato loro sufficiente, lamentarsi e ricorrere per avere dell'altro. Come quando si mendicava, piatendo e minacciando, un aumento di paga che poi non bastava. Bisogna entrare nell'ingranaggio, assumere delle responsabilità: questo vuole, e questo offre la socializzazione a tutti i lavoratori. Fare anche dei sacrifici, se necessario: imparare che prima del diritto, c'è il dovere (applausi). Interessati nelle aziende, i lavoratori saranno i primi a difenderle quando la rovina le minaccia. Come avviene in questa guerra che dalle plutocrazie è condotta contro il lavoro, contro l'Italia e contro tutti i popoli lavoratori, giovani ma poveri, che hanno finalmente imparato come al motto utopistico d'un tempo: «lavoratori di tutto il mondo unitevi» vada sostituito quello mussoliniano:*



*«Nazioni povere unitevi contro l'esoso privilegio delle nazioni ricche, plutocratiche» (vive approvazioni).*

*La socializzazione è un'arma esclama Bombacci, che togliendovi dall'assenteismo in cui vi siete chiusi, la Repubblica Sociale vi mette in mano e che voi dovete usare contro chiunque si attenti a farvi tornare verso un passato di schiavitù. Un'arma non nuova nella teoria e nella prassi della rivoluzione mussoliniana, ma che la reazione monarchica e capitalistica ha cercato con tutti i mezzi, per vent'anni, di spuntare fino al punto di tradire la Patria e di consegnarla ai suoi ed ai vostri nemici, di condannarla alla distruzione, alla rovina.*

*Questo è dunque il momento di insorgere: questo è il momento, o mai più; col lavoro e col combattimento. Perché l'Italia è vostra. Viva l'Italia!*

Il grido ultimo di Bombacci è stato accolto da tutta la grande folla in piedi fra battimani e lunghe reiterate acclamazioni.

Viene intonato l'Inno di Mameli, e al fatidico canto della riscossa di popolo, il teatro lentamente, ordinatamente si svuota.

### **Nicola Bombacci parla agli studenti e agli operai**

*("La Provincia" n. 347, Mercoledì 13 dicembre 1944-XXIII, a. LII, Como)*

Nei giorni di lunedì e martedì è stato nuovamente tra noi Nicola Bombacci per un breve giro di propaganda.

Nella mattinata di lunedì, al Politeama, gremito, egli ha parlato agli studenti con parola calda e appassionata.

L'oratore ha esordito facendo un ampio e rapido panorama storico dell'Italia dal '21 ad oggi e dimostrando come, se gli italiani non troveranno in se stessi la forza per risorgere, noi saremo balzati di colpo, dagli avvenimenti attuali, di un secolo indietro. Ha quindi tratteggiato, in rapida sintesi, l'azione dissolvitrice del Carignano e della sua camarilla, per concludere che il passato è dietro le nostre spalle e che l'avvenire ci attende. Quale sarà questo avvenire? Quello stesso che i giovani vorranno crearsi con il loro atteggiamento.

L'oratore ha brillantemente polemizzato con coloro che discutono l'opportunità di questa guerra, ed ha dimostrato come solo con i germanici era possibile per noi un'alleanza, che oggi, comunque, deve essere rispettata fino in fondo se abbiamo vivo il senso dell'onore. Ed ha indicato ai giovani questa via, talvolta dolorosa, ma sempre luminosa, del dovere e dell'onore, che è anche quella dello spirito, in opposizione all'egoismo mercantile e meschino, al desiderio del guadagno spinto fino all'avidità. Sentimento vile questo, che può condurre solo al disastro nazionale, nel quale verrebbero coinvolti tutti, in quanto ogni individuo non è che una molecola del tutto.

Infine l'oratore ha illustrato i tre concetti di Italia, repubblica, socializzazione, chiudendo il suo dire con un appassionato invito a stringersi intorno al Duce, il solo Uomo, capace, oggi, di salvare l'Italia.

Nel pomeriggio Bombacci ha parlato alle maestranze di alcuni stabilimenti nei pressi di Como e ieri ha portato la sua parola nelle officine del lecchese, ove ha illustrato il programma di Mussolini che, nel campo del lavoro, con la socializzazione delle Aziende rivoluziona tutta l'antica concezione capitalistica, rovesciando i valori, in quanto mette il capitale al servizio del lavoro, contrariamente a quanto è avvenuto fino a oggi.

Nell'espone i vantaggi morali e materiali che da tale organizzazione ritrarranno i lavoratori, Bombacci li ha esortati, al di sopra di ogni idea politica, di stringersi in fraterna solidarietà in nome di una idea che tutte le supera e le comprende: la necessità e la dignità del lavoro, e di collaborare con tutte le loro forze alla difficile opera intrapresa dal Governo in tal senso.

Alla fine di ogni adunata molti operai si raccolsero intorno a Bombacci, discutendo e chiedendo spiegazioni, il che dimostra il vivo interessamento che hanno suscitato queste adunate, che, speriamo, possano ripetersi negli altri stabilimenti della nostra provincia, che per ragione di tempo, Bombacci non ha potuto visitare.

## **Bombacci tra gli operai di Busto**

*("Cronaca Prealpina" n. 297, Giovedì 14 dicembre 1944-XXIII, a. LVII, Varese).*

Ieri Nicola Bombacci ha parlato ai lavoratori di Busto Arsizio. La notizia del suo arrivo nella laboriosa città ha sorpreso più ancora che i giovani, gli anziani, i quali lo ricordano capo della frazione dissidente del partito socialista, cioè del comunismo italiano. L'attesa e la curiosità dunque erano vive.

Per ascoltarlo si sono adunati moltissimi operai e componenti di commissioni di fabbrica e fiduciari di aziende. Un pubblico difficile, dunque, difficile perché poco accessibile alle parole ma teso soltanto verso i fatti.

Ricevuto dal Segretario dei lavoratori dell'industria Ferrucci, dai vice Federali Ginelli e Mazzeranghi, dal Commissario Prefettizio Azimonti, già compagno di battaglie di Bombacci, egli ha subito cominciato il suo discorso. Da notare la gradita assenza di decorazioni ufficiali, il che ha immediatamente instaurato un clima di solidarietà tra chi parlava e chi ascoltava.

Dopo brevi e accese parole di Azimonti, Bombacci s'è ripresentato agli anziani, ricordando la vecchia canzone fascista. Egli ha subito affrontato il nocciolo della questione: Italia, Repubblica, Socializzazione. Gli è stato facile mostrare e far capire — e tutti l'hanno capito — che la convenienza dei lavoratori, per non parlare della logica e di altre cose astratte, sia dalla parte di Mussolini. Con poche, nude, roventi parole, egli ha sepolto nella vergogna il re traditore e i plutocrati che Io hanno seguito, dopo aver una volta di più ingannato il lavoratore italiano.

Bombacci ha indicato negli inglesi il nemico numero uno dei lavoratori. «L'Inghilterra, e questo nessuno Io può negare, è il castello della più nera plutocrazia; e — egli ha aggiunto — non trovate strano che la Russia, dopo l'accordo con Hitler del '39, abbia fatto causa comune con l'Inghilterra? Non trovate strano che la terra promessa del lavoro, che il paradiso dell'operaio, si sia alleato con il paradiso del capitalista? Ma — ha esclamato Bombacci — questo si è perché la

Russia non fa del comunismo, non fa del socialismo, bensì dell'imperialismo copiato dall'imperialismo inglese».

La folla degli operai seguiva attenta il discorso di Bombacci, qua e là commentandolo con applausi o mormori!.

Infine il discorso s'è volto alla parte più costruttiva, cioè all'affermazione del trinomio Italia, Repubblica, socializzazione. «La Patria è vostra — ha proclamato Bombacci — purché voi lavoriate e lavoriate per la Patria. Mussolini non vi chiede una opinione politica, ma una opinione umana. Italia: siete italiani? Repubblica: siete repubblicani? Socializzazione: volete essere soggetto e non oggetto del lavoro? Se sì, niente è perduto. Ancora una volta si tratta di scegliere fra Roma e Mosca.

Mussolini vi ha dato la socializzazione, voi pretendetela, non domani, ma oggi, non oggi, subito. Mangerà chi lavorerà e di ogni lavoro si dovrà rendere conto alla collettività. Socializzatevi, eleggete a vostri rappresentanti nei consigli di gestione dei galantuomini, soprattutto questo, e quanto la nazione produrrà sarà vostro».

Il discorso è durato a lungo e fra Bombacci e gli operai, diversi corpi di una stessa anima, s'è via via stabilito un arco di simpatia. Essi si sono compresi. «Io — ha spiegato Bombacci — sono con Mussolini perché sono un uomo onesto. Chi di voi è onesto non può che essere con lui. Io gli sono vicino. Io so come egli non pensi che a voi e come tutti i suoi sforzi siano tesi a sollevarvi, a darvi dignità e benessere».

La riunione è piaciuta a tutti, poiché non si trattava di un discorso di propaganda, ma di parole semplici, chiare, schiette. E quanto queste parole fossero state efficaci, s'è misurato alla fine, quando Bombacci è stato circondato e affettuosamente applaudito e, per citare un particolare che pure, di questi tempi, è notevole, quando la massa degli operai ha preso letteralmente d'assalto un tale che distribuiva "Il Fabbro", giornale del lavoro e della guerra della Federazione fascista di Varese.

Bombacci ritornerà ancora in provincia. Fra qualche tempo la sua voce («io non ho ingrossato il mio portafoglio» egli ha detto, e glielo

si può credere) tornerà a scuotere le coscienze e a sempre più spingerle verso i tre cardini d'oggi della Patria: Italia, Repubblica, socializzazione.

### **La trascinate parola di Bombacci ai lavoratori veronesi adunati al Nuovo**

("L'Arena", n. 305, a. LXXVIII, Venerdì 22 dicembre 1944, Verona)

I cittadini e I lavoratori veronesi, ieri alle 16,30 si sono riversati a flotti al teatro Nuovo, riempiendo la platea, le balconate, i palchi e la loggia, in ansiosa attesa di udire la parola del tribuno, dell'agitatore di masse Nicola Bombacci, già segretario del partito comunista italiano, l'idealista di adamantina fede, venuto ad affiancarsi a Benito Mussolini, dopo aver constatato il naufragio miserando dell'economia social-tecnicista del filosofo di Treviri, del teorico Ilic Lenin, e del despota panslavo Stalin. Sul volto degli ascoltatori, in specie di quelli d'età matura, che avevano vissuto le ardenti ore e partecipato alle battaglie politiche dell'ante e dopoguerra 1915-18, erano i segni di una curiosità vivissima commista a palese soddisfazione di incontrarsi con l'uomo che alla causa dei lavoratori italiani diede fin dalla giovinezza e per ben quarantadue anni, intensa, disinteressata attività, senza mai nulla chiedere, spoglio di cariche, di disdegnati onori e di rifiutate prebende; figlio di poveri rimasto povero, ricco solo di onestà di entusiasmo e di volontà imperterrita di combattimento, che l'età non ha menomamente incrinato. L'ambiente dalle logge alla platea era pervaso da una accesa atmosfera di tensione nervosa. Aria di comizio, vibrazioni di massa. All'apparire dell'oratore un uragano di acclamazioni, lo ha salutato. Parole di confidenziale saluto, sgorgavano qua e là pronunciate da vecchi lavoratori, rivolte alla figura ben da loro conosciuta e amata. Nicola Bombacci, la prestante persona eretta, sorridente, il viso sempre incorniciato dalla ormai tradizionale barbetta, rispondeva, la destra in alto, romanamente. Improvviso poi si è fatto il silenzio, caratterizzante una quasi religiosa aspettazione. Egli inizia affermando che il socialista Mussolini si

staccò dal partito ufficiale imborghesitesi nella sostanza e bolscevizzante nelle manifestazioni organizzative, per fare argine, con l'idea fascista alla minaccia della dissoluzione della Patria e d'ogni etica sociale. Le plutocrazie subito nel Fascismo videro il palladio dei loro interessi e in esso si rifugiarono e perciò — egli Bombacci — fu contro il sorgere di tale idea, pur conservando inalterata la stima nell'alta statura politica, dell'uomo che la incarnava e nella sua buona fede. Mussolini, nato dal popolo lavoratore, non poteva rinnegare il suo passato di lotta per la conquista dei diritti del proletariato. Il piccolo re non si alleò al Fascismo ma capitolò di fronte ad esso per salvare la monarchia, come ventun anni dopo, il 25 luglio 1943, capitolò davanti al nemico e vergognosamente fuggì disertore fra le sue file, sempre nel tentativo di salvare la corona, abbandonando quarantacinque milioni d'italiani, in balia dello straniero, il suolo della Patria a teatro di sanguinosa guerra e al fratricidio. Ma il losco tradimento di un reuccio gnomo con la collaborazione del lercio Badoglio e di gerarchi e generali infidi e ambiziosi, non valse a salvare i Savoia, che di qua e di là degli Appennini nessuno vuol saperne della monarchia. Mussolini, cuore grande e magnanimo, dopo la sua liberazione, operata dai valorosi soldati dell'alleata Germania, per volere di Hitler, non parlò mai di vendetta. Come il salvatore, riprese sulle spalle la croce della responsabilità tremenda del potere e iniziò il nuovo riscatto della Patria inquadrando il popolo italiano nella Repubblica Sociale. La cricca dinastica capitanata da Badoglio, mentre dichiarava di continuare la guerra a fianco dell'alleato, lo tradiva vigliaccamente alle spalle, meditando e concludendo l'infame armistizio del quale dopo 15 mesi si nascondevano alla Nazione invasa i disonoranti ceppi.

Subissato da calorosi applausi, l'oratore parla della sua permanenza nella Russia sovietica, accenna ad un suo colloquio con Lenin del quale, ad una affermazione fallaghi, che la statizzazione dell'economia del vasto impero, aveva avuto per conseguenza sette milioni di morti d'inedia, rispose: voi siete dei tecnici, degli aritmetici, due e due fanno quattro. Per me, invece, conta solo la Rivoluzione!

Ma dopo l'utopista Lenin dovette vibrare una tremenda sterzata alla politica economica statale, creando la N.E.P. (nuova economia politica), rispettando l'artigianato, l'agricoltura e la piccola proprietà dalla totale statizzazione.

A Lenin successe il georgiano Stalin, uomo personalmente repulsivo, bieco, di un'atavica ferocia, insofferente d'ogni vincolo, bramoso di strapotere e d'imperialismo panslavo, che iniziò coattando tutti i lavoratori dell'Urss ad una orrenda schiavitù, disumanizzando individui e famiglie e attuando all'estero una politica subdola prima, poi palese, di espansione, avvinghiando con le cellule del Comintern, la diplomazia di Molotoff e poi apertamente con le armi, popoli e nazioni confinanti, dopo di aver tentato di irretire con una finta alleanza la Germania di Hitler, onde poterla meglio aggredire alle spalle al momento opportuno, mentre essa stava marciando vittoriosa in occidente contro i franco-inglesi. A questo punto, Bombacci, esalta la lealtà della Nazione alleata, che porse la mano alla giovane Repubblica mazziniana e tenendo testa al nemico, al quale erano state aperte le porte della Patria, con mezzi e valore incommensurabili. L'oratore quindi spiega con pratici esempi il significato, la portata e il meccanismo lineare della socializzazione in atto. Socializzazione è altruismo, è dignità di lavoro, è benessere, è dirittura politica e morale del lavoratore, purché questi nel dovere verso la collettività, doveri consorziati al diritto acquisito, scevro da scorie borghesi di egoismi individuali. Avvicinandosi alla fine, dopo aver ripetutamente bollato a fuoco la dinastia del tradimento e i suoi corifei, l'oratore, con voce commossa e avvincente, esorta i lavoratori giovani e vecchi, al combattimento sul fronte a fianco dell'alleato, e nelle officine per la produzione bellica, per conseguire la vittoria del lavoro; stringendosi attorno alla persona del Duce, fascisti o non fascisti, ma italiani di buona volontà e franchezza, essa non mancherà all'Italia nostra.

La fine del poderoso discorso è stata salutata da una lunga delirante acclamazione, che è sfociata nel canto a voci spiegate dell'inno di Mameli. Il pubblico è sfollato, lentamente, scambievolmente commentando, con frasi di totale assentimento i

concetti più salienti esposti dal valoroso oratore; pubblico che ha dimostrato di non aver bisogno di più o meno larvati inquadramenti per accorrere a manifestazioni sentite, ove la verità onesta venga crudamente affermata da uomini onesti e coraggiosi.

### **Lo Stato Mussoliniano del lavoro nella parola di Bombacci ai lavoratori veneziani**

*("II Gazzettino" n. 26, Martedì 30 gennaio 1945-XXIII, a. LVIII. Venezia).*

Nel pomeriggio d'ieri Nicola Bombacci, il noto vecchio organizzatore sindacale, ha tenuto nella nostra città l'annunciato comizio ai lavoratori ed al popolo veneziano.

Per l'ora in cui la manifestazione era stata fissata, il teatro «La Fenice» rigurgitava in ogni suo ordine di posti, nella capace platea, nelle logge e nei palchi di una folla strabocchevole di gente, composta in massima parte di lavoratori appartenenti a tutte le categorie, di fascisti, di militari, di dirigenti ed organizzati sindacali, tra i quali abbiamo notato il Sottosegretario alla Cultura Popolare prof. Cucco, l'Alto Commissario per il Veneto Pizzirani, il Capo della Provincia, il Console Generale di Germania Koester, un rappresentante del Comandante della Piazza, il Commissario al Comune, il Questore, il Comandante Militare Provinciale ed altre autorità cittadine.

Accolto al suo apparire da un cordiale applauso, Nicola Bombacci ha iniziato il suo dire — un dire senza circonlocuzioni o appesantimenti retorici, ma chiaro e avvincente che esprimeva la sincerità del suo autore — richiamandosi alle infauste date del 25 luglio e dell'8 settembre, che si abatterono come due folgori sulla vita della Nazione, passando subito a parlare del profondo intuito dei tempi di cui ha ancora una volta dato prova Mussolini col far rinascere la Patria, che tutto faceva ormai perduta, nella forma sociale repubblicana.

*«Nel trinomio Italia, Repubblica e socializzazione — ha affermato l'oratore — non e' è posto né per la plutocrazia, né per la monarchia. E quest'asserzione non si limita al nostro Paese, ma valica le frontiere*



*perché è legato ad un preciso dilemma, ch'è questo: o Stalin o Mussolini, o il comunismo o il fascismo».*

Quanto agli sviluppi deleteri della dottrina comunista, la quale nega ogni spiritualità nell'individuo, che trasforma invece in un essere amorfo e materializzato, succube alla pazzia imperialistica e sanguinaria del gran capo rosso («*Fui in Russia nel '19 e vi andai con tanto entusiasmo per apprendervi la dottrina socialista. Dopo aver assistito a ciò che avveniva in quel paese, me ne tornai in Italia addolorato, perché là non esiste amore per la famiglia, l'uomo è considerato alla stregua di una pietra e tutta l'attività umana si svolge mediante la violenza*») Bombacci ha richiamato i presenti ai recenti avvenimenti di Grecia e di Jugoslavia, insistendo che «*bisogna essere della gente veramente assente ed ostile per principio per non convenire che l'Europa sarà fascista o comunista*».

Rifattosi successivamente alla sua dottrina politica socialista, l'oratore ha intrattenuto l'uditorio sulla vasta portata storica della socializzazione, attraverso la quale il lavoratore che una volta si trovava alla mercé del capitalismo, ora è invece entrato a far parte integrante del processo produttivo dell'azienda e vede tutelati i suoi indirizzi in seno ad essa.

Nella socializzazione, quindi è insito un fondamento di moralità e di giustizia, che si armonizza col capitale secondo un concetto superiore, che parla un linguaggio meno brutale e meno oggettivistico di quello comunista, che fa leva sui lavoratori con la violenza della lotta di classe.

*«// vero scopo della nostra rivoluzione è quello di cancellare dalla collettività coloro che vivono attraverso lo sfruttamento del lavoratore.*

*«Mussolini aveva una sola grande ambizione: fare grande e libera l'Italia — ha proseguito Nicola Bombacci tra le prolungate acclamazioni dell'uditorio. — Si può scrivere e dire il male che si vuole, ma la realtà non si cancella. Il suo programma è Stato invece interrotto dal basso tradimento: un programma che risaliva al '17, che fin da allora Egli, antibolscevico e antireazionario, aveva in*

*animo di elevare il lavoro al rango di organo motore della Nazione. Ed a tradirlo nella sua gigantesca opera furono un piccolo re ignavo e quegli antibolscevichi che più della Causa si preoccuparono di conservare i propri privilegi, la loro casta ed i loro rispettivi portafogli.*

Volto a parlare dei recenti avvenimenti bellici, nei quali qualche livido vile vorrebbe intravedere la Germania battuta, l'oratore ha affermato che un popolo infiammato dall'eroica sovrumana volontà di resistere e vincere come quello al quale siamo alleati non potrà mai cadere ma, al contrario, supererà vittoriosamente la prova, com'è nel destino dei popoli forti dei quali la storia già parla con reverente ammirazione.

*«Bisogna combattere e lavorare, concordemente e strenuamente — ha soggiunto Bombacci — perché un giorno, quando quest'immane lotta sarà giunta al suo epilogo, l'Italia ritorni ai suoi figli, dalle Alpi alla Sicilia e con tutti i suoi tenitori che le appartennero e che fanno parte delle sue giuste rivendicazioni. Ma mai come oggi bisogna che noi italiani rispettiamo l'impegno solenne di offrire il meglio di noi stessi, le nostre più recondite energie e tutta la nostra volontà alla Patria che combatte a fianco dell'alleato fedele».*

L'oratore è poi passato a parlare del fenomeno del ribellismo, che è un fenomeno di disgustante degradazione di un certo numero di uomini — («*indegni di chiamarsi italiani*» — egli ha soggiunto mentre il pubblico gli faceva eco con fischi ed urla di eloquente significato) che vigliaccamente si sono dati alla delinquenza ed all'assassinio per la paura di impugnare le armi in difesa della patria terra, osservando che col loro bestiale terrorismo non fanno che aggravare la situazione del Paese.

Rivolto infine un caldo appello alle madri, alle spose e alle sorelle affinché invitino i disgraziati che ne sono vilmente usciti a far ritorno alla vita civile ed al lavoro, Nicola Bombacci ha concluso la sua «conversazione» — come egli ha opportunamente definito il suo discorso — affermando che «*con il sopraggiungere della primavera, le truppe germaniche che muoveranno alla riscossa avranno al loro*

*fianco i battaglioni composti dai lavoratori italiani, che muoveranno contro l'odiato nemico per liberare i fratelli in attesa di ricongiungersi a loro in un'Italia rifatta grande e libera».*

Non si era ancora spenta l'eco di queste ultime infiammate parole che la massa degli ascoltatori avvinta dalla immagine suscitatrice di un anelito ch'è nel cuore di tutti scoppiò in un lungo fervidissimo applauso ed in manifestazioni di vibrante entusiasmo culminati in appassionate e replicate invocazioni all'indirizzo del Duce.

### **Nicola Bombacci parla ai lavoratori dell'Arsenale**

*("Il Gazzettino" n. 27, Mercoledì 31 gennaio 1945-XXIII, a. LVIII. Venezia).*

Nella mattinata d'ieri Nicola Bombacci ha parlato, nel salone di quel Dopolavoro Aziendale, alle maestranze, ai tecnici ed ai dirigenti del nostro Arsenale.

Esordito affermando l'importanza che il lavoro avrà nell'immediato futuro, in seno all'economia nazionale, l'oratore è passato ad esaminare la posizione che esso aveva nel passato, quando cioè il lavoro soggiaceva allo sfruttamento da parte del capitalismo conservatore e di coloro che nel lavoro medesimo non vedevano che il mezzo per soddisfare la loro insaziata voracità di guadagno.

Gli operai ed i lavoratori in genere — ha continuato Nicola Bombacci tra l'attenzione degli astanti — devono ora imparare ad affermare i loro diritti i quali sono ben più alti ed importanti di quelli del capitale dato che è il lavoro che determina il primo.

Ma l'affermazione di tali diritti — ha proseguito l'oratore — deve avvenire in un ambiente di serena concordia e quindi non prendendo ad esempio ciò che avvenne ed avviene in Russia, il cui «sistema» non risponde affatto, nonostante le apparenze, al vero interesse del proletario.

— Ve lo posso assicurare io — ha esclamato il noto organizzatore sindacale — che ne ho fatto la personale constatazione, che l'operaio ed il contadino russi vivono in un livello di vita inferiore perfino a

quello bassissimo che contraddistingue la vita dei lavoratori dei paesi capitalistici.

L'oratore ha successivamente passato in rassegna le realizzazioni sociali già collaudate nella repubblica fascista ed ha invitato i lavoratori a parteciparvi con fede ed entusiasmo, pronti a rivendicare e difendere contro ogni minaccia i loro diritti.

La «conversazione» di Bombacci è stata accolta dai lavoratori con visibili segni di convincimento e fu fatta segno, alla sua fine, a calorosi reiterati battimani.

### **Nicola Bombacci ha parlato alle maestranze pavese**

*("Il Popolo Repubblicano", Domenica 11 febbraio 1945-XXIII. Pavia).*

Ieri mattina in uno stabilimento industriale cittadino il prof. Nicola Bombacci ha parlato applauditissimo ad alcune migliaia di operai ai quali dopo avere illustrato ampiamente le condizioni di vita dei lavoratori in Russia raffrontandole con il sistema di vita italiano, ha fatto rilevare come il vero socialismo viene oggi attuato soltanto secondo l'indirizzo dato da Mussolini e non secondo la politica imperialista di Stalin. L'attuale indirizzo della Repubblica Sociale Italiana di attuare la socializzazione mettendo il capitale al servizio del lavoro, è una ardita realizzazione mussoliniana che i lavoratori di ogni categoria debbono altamente apprezzare ed affiancare con il loro fattivo contributo per la rinascita della Patria e ciò nel loro stesso interesse, perché se dovessero restare estranei nella lotta che la Patria sta sostenendo per risorgere, sarebbero fatalmente sopraffatti dal bolscevismo e dal capitalismo.

Vivissime prolungate ovazioni hanno coronato l'interessante discorso di Nicola Bombacci.

### **Nicola Bombacci parla cittadinanza pavese**

*("Il Popolo Repubblicano", Lunedì 12 febbraio 1945-XXIII. Pavia).*

Alla presenza di autorità e gerarchie e di un foltissimo pubblico civile e militare, ieri mattina al Teatro Frascini il prof. Nicola Bombacci ha parlato su temi di attualità, raffigurando in breve sintesi le condizioni dell'Italia dopo il tradimento, estendendosi a commentare il valore ed il significato essenziale della socializzazione con un interessante parallelo fra le condizioni del lavoratore in Italia ed in quella che da tutto il mondo è stata erroneamente chiamata la grande proletaria: l'unione russa.

Facendo ampiamente rilevare con importanti documentazioni l'enorme divario che corre fra il nostro lavoratore, dignitosa parte dello stato ma pur sempre libero cittadino, considerato, aiutato, protetto nei suoi più sacri sentimenti, ed il lavoratore russo, cosa non uomo in balia del capitalismo dello stato, ha chiaramente dimostrato come l'Italia di Mussolini sia decisamente all'avanguardia nel campo economico, industriale e produttivo ed ha incitato con nobili e convincenti parole i lavoratori a dare tutta la loro opera per la sicura vittoria della Patria Fascista.

La sua parola piana, sincera priva di inutili ornamenti retorici ha fatto presa sull'animo dei convenuti che hanno più volte interrotto l'oratore con calorosi applausi.

Con una entusiastica manifestazione al Duce ha avuto termine la conferenza ed al canto degli inni patriottici.

### **Bombacci parla oggi in Piazza De Ferrari**

(*"Il Lavoro"* n. 74, Giovedì 15 marzo 1945-XXIII, a. XLIII. Genova).

Oggi alle 15,45 Nicola Bombacci terrà un comizio in *Piazza De Ferrari*. Tutta la popolazione è invitata ad intervenire.

Nella circostanza tutti i titolari di aziende commerciali compresi i pubblici esercizi, sono tenuti a chiudere, a partire dalle ore 15 di detto giorno, sino al termine della manifestazione, i loro negozi per poter partecipare insieme con il personale dipendente alla manifestazione stessa.

In un altro stabilimento del complesso Ansaldo ha ieri parlato alla presenza di alcune migliaia di operai Nicola Bombacci, ed ancora una volta non si è trattato di un vero e proprio discorso, bensì di un «colloquio» improntato alla più grande sincerità ed alla più limpida franchezza.

L'oratore ha affrontato decisamente i più ardui argomenti, dimostrando chiaramente di non voler fare della propaganda, bensì illuminare coloro ch'egli ha chiamato «fratelli di fede e di lotta», per fare un po' di luce nei loro animi, per dare loro modo, meditando sulle sue parole, di rendersi conto del baratro in cui la Patria cadrebbe se la classe operaia perseverasse nell'errore di prestare ascolto ad una propaganda che, come tale, non si perita di alimentare la lotta fratricida pur di raggiungere i propri fini che sono quelli della schiavitù nei confronti del popolo italiano.

«Guardiamoci in viso — ha detto Bombacci — e parliamo pure liberamente: voi vi chiederete se io sia lo stesso agitatore socialista, comunista, amico di Lenin, di vent'anni fa. Sissignori, sono sempre io stesso; perché io non ho mai rinnegato i miei ideali per i quali ho lottato e per i quali, se Dio mi concederà di vivere ancora, lotterò sempre. Ma se mi trovo nelle file di coloro che militano nella Repubblica sociale italiana, è perché ho veduto che questa volta si fa sul serio e che si è veramente decisi a rivendicare i diritti degli operai».

Dopo avere soggiunto che è assurdo «aspettare» i così detti liberatori e che gli unici, i veri liberatori, possono essere solamente gli operai che una falsa giustizia sociale troppo spesso ha svalutato e posto in condizioni di inferiorità, Nicola Bombacci ha trattato in breve e alla buona, ma efficacemente, il problema del capitale asserendo che esso deve essere al servizio del lavoro e non della classe dirigente, soggiungendo che la realizzazione dei benefici promulgati dalla repubblica sociale nel «Manifesto di Verona» è in funzione diretta della partecipazione che la classe operaia vorrà portare alla socializzazione.

## **Migliaia di persone ascoltano la parola di Nicola Bombacci**

("Il Lavoro " n. 75, Venerdì 16 marzo 1945-XXIII, a. XLIII, Genova).

Nicola Bombacci ha concluso ieri il ciclo delle sue conversazioni ai lavoratori genovesi con un discorso in piazza De Ferrari, presenti tutte le autorità politiche, militari e civili, rappresentanti germanici, reparti di tutte le organizzazioni militari ed ausiliarie ed una eccezionale folla che gremiva la piazza e che ha potuto ottimamente ascoltare la parola dell'oratore, trasmessa da numerosi altoparlanti. Bombacci ha parlato sullo stesso tema sviluppato nei suoi discorsi alle commissioni interne ed agli operai dei complessi Ansaldo e cioè sulla importanza del lavoro nel quadro dei programmi e delle conquiste della Repubblica sociale italiana, che affida appunto al lavoro, attraverso la socializzazione, il suo sviluppo futuro. Rivolgendosi in particolar modo agli operai, l'oratore ha affermato che occorre riconquistare tutta la nostra integrità territoriale, scacciando il nemico che calpesta il nostro suolo perché, applicando completamente la socializzazione i lavoratori possano trarre da essa tutti i vantaggi morali e materiali che il Duce ha creato per loro. «Non voglio affermare con questo — ha soggiunto Bombacci — che tutti gli operai devono oggi imbracciare un fucile e correre in trincea. Basterà che ognuno compia il suo dovere, al suo posto di responsabilità, conscio dei doveri imposti dalla dura ora che la Patria vive: è soltanto da una stretta collaborazione, che deve oggi unire tutti gli italiani che si possono raggiungere le mète prefisse».

L'oratore ha quindi tracciato un efficace parallelo fra le condizioni di vita dei lavoratori italiani, protetti da leggi e previdenze che ne tutelano ogni necessità e lo stato di servilismo brutto in cui vivono gli operai in Russia, in quel paese cioè dove dietro la maschera della libertà e del proletariato si opera il più sistematico sfruttamento da parte dei capitalisti.

Il pubblico ha seguito con particolare interesse le parole dell'oratore e molti sono stati gli applausi.

### **Bombacci parla agli studenti in un raduno al Grattacielo**

("II Lavoro" n. 76, Sabato 17 marzo 1945-XXIII, a. XLIII Genova).

Nicola Bombacci ha parlato ieri mattina al cinema *Grattacielo*, innanzi ad una folla di circa tremila studenti, presenti tutte le autorità cittadine. Rivolgendosi ai giovani l'oratore ha tratteggiato l'attuale situazione, mettendo in rilievo la necessità di impugnare le armi per la difesa della Patria che attende la sua riscossa dal braccio e dal cuore dei suoi figli non degeneri. Gli studenti hanno seguito con particolare interesse le parole dell'oratore che è stato vivamente applaudito dalla massa degli studenti.

### **La socializzazione delle aziende Ansaldo chiesta dalle Commissioni di fabbrica**

("II lavoro" n. 79, martedì 20 marzo 1945-XXIII, a. XLIII Genova).

Le Commissioni interne degli Stabilimenti Ansaldo, riunite in assemblea plenaria, hanno votato il seguente ordine del giorno:

*Ritenuto che la socializzazione è da oltre un anno legge della Repubblica sociale italiana e conquista intangibile dei lavoratori italiani, ritenuto che di altre grandi imprese industriali complesse, cioè forti di un gruppo di stabilimenti e di natura omogenea come la Fiat o di natura eterogenea come la Montecatini, è già stata decisa la socializzazione; ritenuto che in tema di leggi progressiste indietro non si torna — secondo una espressione di Mussolini — perché la evoluzione sociale non cammina a ritroso; ritenuto che sarebbe dubitare della buona fede del Governo repubblicano, supporre che gruppi industriali tra i più importanti d'Italia, dovessero sfuggire alla socializzazione, eludendo uno dei termini del trionfo su cui si basa la repubblica; ritenuto che un ulteriore indugio potrebbe essere pericoloso in quanto darebbe tempo ai capitalisti di distrarre con abile manovra le residuali riserve che sono una garanzia per la gestione socializzata, fanno voti al Capo dello Stato e*



*subordinatamente ai ministri dell'Economia industriale e del Lavoro nonché al commissario della Confederazione generale del lavoro, della tecnica e della arti, affinché sia esaminata senza indugio la possibilità della socializzazione dell'Ansaldo, che essi chiedono a nome di tutti i lavoratori, con rappresentanti nella forma che sarà ritenuta più opportuna sia della statizzazione di tutto il complesso industriale, sia della socializzazione delle singole aziende che lo compongono, magari riunite in minori gruppi affini e complementari; affermano che i lavoratori tutti sono coscienti delle gravi difficoltà che la socializzazione presenta in quest'ora così grave per la Patria e per l'Europa, ma più che mai decisi a lottare per la realizzazione e per la difesa di questa conquista, che essi considerano intangibile e non tanto per assicurarsi degli utili — che in questo difficile momento sarebbe follia sperare — quanto per garantire la sicurezza del loro domani, attraverso la partecipazione alla gestione dell'impresa; incaricano Nicola Bombacci di volersi rendere interprete di queste aspirazioni dei lavoratori genovesi dell'Ansaldo presso il Duce e presso gli altri ministri ed autorità competenti, ringraziandolo per l'opera di sana e coraggiosa propaganda che è venuto a compiere in mezzo alle classi lavoratrici; decidono di portare il presente ordine del giorno a conoscenza del commissario governativo per la Liguria, del capo della provincia, del commissario federale del P.F.R., dell'Unione provinciale genovese dei lavoratori dell'industria e della Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti.*



## LA RISCOSSA DELLA RIVOLUZIONE

*I vertici della Repubblica Sociale Italiana lavorarono fino all'ultimo giorno al progetto di socializzazione delle imprese, che era già interamente delineato e ormai in fase iniziale di realizzazione.*

**Prof. Manlio Sargentì**

Non è possibile rievocare la vicenda della Repubblica Sociale senza soffermarsi su quello che ne fu senza dubbio l'aspetto caratterizzante, il nucleo forte del pensiero e dell'azione politica di quella fase della nostra storia, sull'esperimento, cioè della socializzazione delle imprese. E di questo evento vanno compresi il profondo significato e l'immanente finalità, va compreso e ricordato che esso non fu, non voleva essere solo un modo nuovo di disciplina dei rapporti economico-sociali all'interno dell'impresa, fu l'espressione di tutta una nuova concezione di una società e dello Stato e voleva essere il primo passo sulla strada di una radicale trasformazione non solo della struttura socio-economica, ma dell'intero assetto anche politico ed istituzionale dello Stato italiano, una trasformazione a cui il crollo delle strutture tradizionali seguito al disastro dell'8 settembre sembrava offrire, sullo scorcio del 1943 un'insperata opportunità.

Molte cose inesatte sono state dette e scritte sulla socializzazione, anche da parte di chi non intendeva svalutarla. Si è detto essa volle essere una sorta di vendetta nei confronti degli ambienti capitalistici del Paese per lo scarso apporto dato allo sforzo bellico e per l'atteggiamento ostile assunto nella fase finale del regime fascista. Ma si è detto anche che fu semplicemente un'offerta gettata alle masse lavoratrici per cercare di recuperarne il consenso senza alcuna seria intenzione di realizzarne il progetto. Si è detto che era uno dei tanti

aspetti della soggezione della Repubblica Sociale all'alleato tedesco. Si è detto che fu suggerito dalle velleità comuniste di uomini come Nicola Bombacci, ma che i lavoratori lo rifiutavano.

In realtà, l'idea di socializzazione veniva da lontano, si riallacciava a quell'originario programma dei Fasci di combattimento che nel 1919 aveva auspicato la "partecipazione dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria" nonché "l'affidamento delle stesse organizzazioni proletarie che ne fossero degne moralmente e tecnicamente alla gestione delle industrie o servizi pubblici". Questa originaria visione audacemente rivoluzionaria era andata scolorendosi, è vero, nel corso degli anni successivi. Nel programma del Partito Fascista del 1921 si poneva ancora tra i postulati da agitare a favore delle classi lavoratrici l'idea della "rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento di ogni industria", ma con una significativa precisazione: "limitatamente per ciò che riguarda il personale" e "l'ipotesi di affidamento della gestione di industrie o di servizi pubblici si era trasferita dalle "organizzazioni proletarie" alle "organizzazioni sindacali". Ed anche queste pur attenuate richieste sarebbero scomparse nei successivi statuti e programmi del partito. L'idea della trasformazione delle strutture della società capitalista prendeva, tuttavia altre forme: le forme dell'organizzazione corporativa, e si proponeva di realizzare, attraverso le Corporazioni, la disciplina programmatica del processo economico con la partecipazione dei rappresentanti dei fattori economici della produzione e della distribuzione, imprenditori e lavoratori, posti finalmente sullo stesso piano ed in condizioni di esprimersi pariteticamente attraverso l'organizzazione sindacale. Ed anche l'organizzazione corporativa era andata prospettandosi, a sua volta, come una forma di organizzazione non solo economica, ma politica, che doveva esprimersi, in ultima analisi, in un'assemblea rappresentativa dapprima vista come complementare alla tradizionale rappresentanza parlamentare, nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, poi come sostitutiva nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Questa visione, indubbiamente originale, soffriva, però, e soprattutto soffrì nella sua realizzazione di alcuni difetti di base. Rispondeva, innanzitutto, ad una concezione troppo astrattamente e formalmente giuridica, pensava di poter garantire ai lavoratori una partecipazione al processo decisionale con un peso pari a quello degli imprenditori capitalisti e di assicurare, così, un'adeguata espressione composizione di interessi potenzialmente contrapposti e confliggenti, solo attraverso una rappresentanza numericamente paritetica delle categorie, tanti rappresentanti del capitale, tanti rappresentanti delle categorie lavoratrici. In concreto i rappresentanti degli imprenditori capitalisti in seno alle Corporazioni portavano con sé il peso della forza economica dell'apparto capitalista, il peso della loro specifica preparazione e conoscenza dei problemi dell'economia, visti e proiettati, naturalmente nell'ottica di un sistema economico a struttura capitalista, un peso che i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori difficilmente potevano equiparare. A questo difetto di base si aggiunge in concreto, la scarsa rappresentatività delle organizzazioni sindacali, che la legge Rocco del 1926 aveva, bensì, concepito come uniche riconosciute per ogni categoria, assicurando, però, una capacità di effettiva ed attiva partecipazione degli organizzati alla loro attività interna, con assemblee e cariche elettive, ma che non avevano visto, in effetti, trasformarsi questa loro teorica struttura in senso autoritario e verticistico. In conseguenza, mentre la rappresentanza del capitale in seno alle Corporazioni, impersonata da autentici imprenditori, era in grado di esprimere effettivamente le vedute e gli interessi del capitale, la rappresentanza dei lavoratori, sia per la minore preparazione tecnica sia per la mancanza di un vero legame organico dei suoi uomini con le categorie lavoratrici, era molto meno in grado di esprimere e far valere adeguatamente una diversa visione dei problemi economici e delle loro soluzioni in senso anticapitalistico. Se si aggiunge a questo la resistenza delle tradizionali strutture burocratiche dello Stato nei confronti di una struttura nuova, che nella sua essenza poteva sovrapporsi e addirittura sotto certi aspetti sostituirsi ad esse, si comprenderà come e perché

l'organizzazione corporativa, nel decennio della sua vita, dal 1934 al 1943, funzionò poco e male.

### **La tradizione fascista**

Quello che doveva essere lo strumento normativo attraverso cui disciplinare il processo economico, l'ordinanza corporativa, venne usato raramente e la disciplina del processo economico restò affidata agli organi burocratici, moltiplicatasi, fra l'altro, in occasione delle sanzioni applicate all'Italia durante il conflitto etiopico e poi nelle contingenze della guerra mondiale. E la carenza del sistema corporativo si ripercosse in forma ancora più grave sulla struttura e sulla funzionalità della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che fu, sostanzialmente, per quanto riguardava la rappresentanza dei lavoratori, un'assemblea di funzionari sindacali, trasferiti, spesso, da una Corporazione all'altra, senza alcun vincolo effettivo con le categorie rappresentate.

Tutto questo non lo si scrive oggi, retrospettivamente e con una facile critica del passato; lo si pensava e lo si diceva già allora, da parte di chi, soprattutto fra i giovani, avendo visto nel corporativismo la vera essenza della concezione fascista dello Stato, il preannuncio di una nuova forma di organizzazione, autenticamente rappresentativa di tutte le componenti della società, e di valorizzazione delle forze del lavoro a fronte del predominio degli interessi del capitale, provava una forte delusione nel constatare la mancata o quanto meno imperfetta e carente realizzazione del progetto o l'accentuarsi, viceversa, di forme autoritarie nell'organizzazione e nella vita dello Stato.

Fu da questa critica interna al sistema che nacque dopo il settembre nero del 1943, nel rinnovato slancio rivoluzionario della Repubblica Sociale, il programma della socializzazione. Nacque, giova ribadirlo, nel quadro di una tradizionale ispirazione fascista, nel quadro delle idee mussoliniane, che nel regime del ventennio erano state progressivamente soffocate e tradite, e volle porsi nella prospettiva di un autentico Stato del lavoro, di un'effettiva democrazia del lavoro. Non senza ragione Mussolini, quando gli fu presentato lo

schema di decreto sulla socializzazione, dichiarò che era ciò che si aspettava sin dal 1919. E, del resto, chi attese allora, a quel progetto non lo sapeva (lo si apprese solo molti anni dopo dalla lettura dell'opera del Deakin sulla Repubblica Sociale, in cui era pubblicato il testo di un dispaccio dell'ambasciatore tedesco al suo governo), ma Mussolini aveva dichiarato il 29 settembre 1943, appunto all'ambasciatore di Germania, che la costituzione della Repubblica avrebbe avuto "un carattere netto mento socialista, stabilendo una larga *socializzazione* delle aziende industriali e l'autogoverno degli operai" (i corsivi sono di chi scrive).

Con queste premesse, in questo spirito fu avviato nell'autunno del 1943 il progetto della socializzazione. Fu avviato per merito di un uomo, Angelo Tarchi, che, posto a capo come commissario di due enti di fondamentale importanza per la vita economica, l'IMI, Istituto Mobiliare Italiano, ed il Consorzio di credito per le opere pubbliche, poté rendersi conto di quanto fosse alto il grado di dipendenza del sistema produttivo italiano dal finanziamento pubblico, senza che a questo corrispondesse un'adeguata responsabilità degli imprenditori privati verso la collettività che li finanziava ed una partecipazione di tutti i fattori della produzione alla gestione del processo economico. Un dato, questo, che veniva a corroborare le istanze di riforma del sistema che da tempo lievitavano nel pensiero critico dello stesso Fascismo.

### **Stato del lavoro**

Questo insieme di fattori trovò la sua prima formulazione in un ampio documento programmatico, significativamente intitolato "L'organizzazione economico-sociale dello Stato repubblicano del lavoro", che fu presentato a Mussolini al principio di novembre del 1943, in vista del Congresso del PFR che doveva tenersi in quel mese e che ebbe luogo, in effetti, a Verona il 14 novembre. Il documento prospettava coraggiosamente tutte le ragioni di critica all'inefficienza del sistema corporativo alle quali si è sopra accennato, sottolineava, peraltro, la necessità di mantenere in vita e potenziare un'organizza-

zione economica programmatica ed un'organizzazione politico-sociale che dessero espressione alle forze della nuova società, un'organizzazione economico programmatica, precisava, che non fosse il frutto di un controllo burocratico, ma espressione delle stesse forze produttrici, e formulava alcune proposte atte a realizzare tale programma. Innanzi tutto poneva in risalto l'esigenza di sottrarre al potere del capitale privato le imprese di importanza vitale per la Nazione, in prima linea quelle produttrici e distributrici di energia, trasformandole in imprese finanziate dalla collettività e da questa gestite, con la partecipazione degli esponenti delle forze produttive, attraverso un organismo finanziario pubblico. Per le imprese private postulava analoghi criteri organizzativi, che prevedessero l'attiva partecipazione dei lavoratori, con l'ingresso dei loro rappresentanti nei consigli di amministrazione. Prospettava, infine, un processo di formazione del piano economico, che, partendo dall'impresa, doveva articolarsi in piani economici territoriali elaborati dai rappresentanti delle categorie produttive, per giungere ad un piano nazionale elaborato, a sua volta, da organi rappresentativi delle forze della produzione.

Le linee programmatiche così tracciate trovarono espressione nei punti del manifesto di Verona dedicati alla materia economico-sociale. Dopo la solenne enunciazione contenuta nel punto 9, secondo cui *base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale in ogni sua manifestazione*, il punto 10, pur riaffermando il principio della garanzia della proprietà privata *in quanto frutto del lavoro e del risparmio individuale e integrazione della personalità umana*, aggiungeva subito dopo che *essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini attraverso lo strumento del loro lavoro*. Coerentemente con questa premessa il punto 11 affermava che *"nell'economia nazionale tutto ciò che per dimensione e funzioni esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo appartiene alla sfera d'azione che è propria dello Stato e che, quindi, i pubblici servizi e di regola le fabbricazioni belliche devono venir gestiti dallo Stato per mezzo di*



*enti parastatali*. Il punto 12 preannunciava infine, che in ogni azienda industriale, privata, parastatale, statale, le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno insieme attraverso una conoscenza diretta della gestione all'equa determinazione dei salari nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto del capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi da parte dei lavoratori.

### **Premessa fondamentale**

Un passo decisivo per la precisazione e l'attuazione dell'indirizzo così espresso nel programma del PFR fu compiuto qualche mese più tardi nel gennaio del 1944 quando il Governo della Repubblica (del quale Tarchi era entrato a far parte alla fine di dicembre 1943 come ministro dell'economia corporativa) approvò la *Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana*.

La premessa, concretando e precisando gli indirizzi enunciati nel manifesto di Verona e trasformandoli da programma di partito in programma di governo, formulava tre fondamentali direttive di politica economica: innanzitutto preannunciava l'assunzione da parte dello Stato della gestione delle imprese relative a settori essenziali per l'indipendenza economica e politica del Paese nonché delle imprese fornitrici di materie prime e di servizi, assunzione da realizzare con il conferimento del loro controllo ad un Istituto di gestione e finanziamento e la trasformazione, delle quote di capitale in esse investito in quote di credito verso l'Istituto stesso, rappresentate da titoli da questo emessi; in secondo luogo proclamava il principio della gestione socializzata delle imprese a capitale sia pubblico sia privato con la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori; infine indicava i criteri per la ripartizione degli utili delle imprese, stabilendo che di anno in anno, in conformità alla situazione economica, sarebbe stata determinata la parte da attribuire alla remunerazione del capitale, quella da assegnare ai lavoratori e quella da conferire allo Stato per la destinazione a scopi di carattere sociale. Tre proposizioni, come si vede, fortemente innovative, che prefiguravano un penetrante

controllo pubblico sul sistema economico e al tempo stesso, la partecipazione dei lavoratori al processo decisionale a partire dall'impresa, cellula base del processo produttivo e cuore della struttura economica capitalista, che veniva per la prima volta concepita e definita nella sua figura di impresa "socializzata".

Il passo successivo fu compiuto appena un mese più tardi (questi erano allora i tempi di realizzazione dei progetti politici) con l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri dei decreti legislativi che davano la prima veste normativa ai Principi enunciati nella Premessa: il decreto sulla "socializzazione delle imprese" e quello che istituiva l'Istituto di Gestione e finanziamento (IGEF) e ne disciplinava la struttura ed i compiti, per realizzare il passaggio allo Stato delle imprese di interesse pubblico.

Il decreto sulla socializzazione disegnava in quarantasei articoli le linee generali della trasformazione dei vari tipi di impresa, da quelle private costituite in forma di società a quelle individuali a quelle di proprietà dello Stato o di carattere pubblico.

Caratteristica a tutte comune doveva essere la partecipazione alla gestione dei rappresentanti dei lavoratori, partecipazione da realizzare in forma piena nelle imprese a carattere societario, con l'ingresso nei consigli di amministrazione, che venivano ora denominati consigli di gestione, di rappresentanti eletti dai lavoratori dell'impresa in numero pari a quello dei rappresentanti del capitale azionario, con poteri in tutto e per tutto simili, di piena partecipazione alle deliberazioni di competenza dell'organo collegiale. Nelle imprese non costituite in forma di società di capitali e nelle imprese individuali era pure prevista la creazione di un consiglio di gestione formato da rappresentanti dei lavoratori, con compiti e poteri meno accentuati, essenzialmente di collaborazione con il capo dell'impresa.

Questa figura, del capo dell'impresa, costituiva l'altro aspetto essenziale della riforma, perché il decreto sulla socializzazione lo rendeva "personalmente responsabile di fronte allo Stato dell'andamento di produzione nell'impresa" e prevedeva che esso potesse essere "rimosso e sostituito... quando la sua attività non

risponda alle esigenze dei piani generali della produzione ed alle direttive della politica sociale dello Stato". Inoltre il decreto indicava i criteri per la determinazione e ripartizione degli utili, stabilendo che quelli destinati alla remunerazione del capitale dovessero essere "in una misura non superiore ad un massimo fissato annualmente per i singoli settori produttivi del Comitato dei Ministri per la tutela del risparmio e l'esercizio del credito", quelli destinati ai lavoratori dell'impresa fossero determinati in rapporto all'entità delle retribuzioni percepite nel corso dell'anno, in misura da non superare il 30% del complesso delle retribuzioni nette corrisposte ai lavoratori nel corso dell'esercizio e che le eccedenze fossero destinate una Cassa di compensazione gestita dall'Istituto di Gestione e Finanziamento a scopi di natura sociale e produttiva.

E appena il caso di sottolineare la portata rivoluzionaria di queste disposizioni: quella che per la prima volta nella storia ammetteva i rappresentanti dei lavoratori a trattare, con gli stessi poteri e con pari dignità rispetto all'imprenditore capitalista, i problemi della gestione dell'impresa, sedendo, nelle imprese a struttura societaria, allo stesso tavolo dei rappresentanti del capitale ed affiancando, nelle altre, l'imprenditore nelle sue decisioni, quella che trasformava l'imprenditore capitalista in capo dell'impresa, organo sostanzialmente pubblico, responsabile verso la collettività della gestione produttiva, e quella che programmava la destinazione degli utili d'impresa, sottraendola all'arbitrio dell'imprenditore, facendone partecipi i lavoratori e destinando le eccedenze a scopi di utilità collettiva. Un quadro che non si riduceva alla sola, pur importante, partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, ma che prefigurava una programmazione ed un controllo di tutto il processo economico, nei suoi aspetti di produzione e distribuzione della ricchezza.

Si può ben comprendere come un programma così innovativo, destinato a sottrarre al capitale, soprattutto al grande capitale finanziario, il controllo del processo economico, suscitasse le più varie reazioni, anche se non palesi, degli ambienti capitalisti, i quali non esitarono a porre in atto tutti i mezzi per ostacolarne l'attuazione,

suscitando incertezze, esitazioni ed aperte riserve negli stessi ambienti governativi della Repubblica Sociale, mobilitando le grandi organizzazioni economiche di categoria per avanzare critiche ed obiezioni e, soprattutto, inducendo le rappresentanze diplomatiche ed economiche tedesche a dichiararsi apertamente contrarie ai principi ispiratori della socializzazione e ad ostacolare l'attuazione della legge, formalmente in nome delle esigenze della produzione bellica, che, si sosteneva, avrebbero potuto essere compromesse dal nuovo assetto del sistema economico, sostanzialmente, piuttosto, nel nome di quegli stessi interessi capitalisti che legavano il mondo economico italiano a quello della Germania e che in quel momento trovavano espressione in Italia nell'organizzazione del RUK, emanazione del Ministero tedesco della produzione bellica, impersonato da esponenti dell'economia tedesca. L'opposizione tedesca si manifestò sul terreno diplomatico proprio alla vigilia dell'approvazione del decreto sulla socializzazione, in un drammatico colloquio tra il Ministro Tarchi e l'Ambasciatore Rahn. Questi chiese di soprassedere quanto meno alla pubblicazione del decreto, in modo da consentirgli di informare il suo governo e di riceverne istruzioni. Il che consigliò, per ragioni di opportunità politica, una misura di compromesso: il decreto sulla socializzazione venne approvato il 12 febbraio 1944 dal Consiglio dei Ministri e pubblicato sia attraverso la stampa sia sulla Gazzetta Ufficiale, ma vi si introdusse una clausola finale che ne subordinava l'entrata in vigore a successive disposizioni. E, purtroppo, questa clausola dette modo a tutte le forze antagoniste di lavorare, apertamente e nell'ombra, per rinviare di settimana in settimana e di mese in mese l'attuazione della riforma, anche dopo che l'atteggiamento ufficiale del governo tedesco era stato in breve chiarito sul terreno diplomatico con il riconoscimento della rilevanza puramente interna della legge sulla socializzazione e della conseguente piena libertà del governo della Repubblica Sociale. Solo alla fine di giugno del 1944, come reazione ad un articolo di fondo pubblicato sulla Stampa, che, sotto il titolo "Se ci sei batti un colpo", criticava la scarsa efficienza dell'azione del Governo, Mussolini si

decise ad autorizzare l'entrata in vigore del decreto ed a conferire al Ministro dell'economia corporativa i poteri necessari per attuarlo. E neanche allora cessò la subdola opposizione degli ambienti capitalisti, espressa, fra l'altro, con l'ostruzionistico ritardo nell'approvazione dei nuovi statuti delle società di capitali adeguati alle norme sulla socializzazione, né cessò l'opposizione degli organismi economici tedeschi manifestantesi ad ogni nuovo provvedimento sulla socializzazione delle singole imprese.

Ciò malgrado il processo di socializzazione delle imprese industriali fu avviato e portato avanti con gradualità ma con fermezza investendo progressivamente tutto il campo dell'attività produttiva dell'Italia settentrionale alla quale si limitavano, ormai, i poteri di governo della Repubblica Sociale, sicché alla fine del 1944, cioè dopo soli sei mesi, la legge sulla socializzazione era stata applicata in settantasei imprese, con un capitale complessivo di oltre sei miliardi (di allora) ed oltre 150 mila dipendenti ed agli inizi del 1945 era stata avviata nelle più grandi imprese industriali come la FIAT. E non è vero che i lavoratori guardarono con diffidenza alla riforma e la rifiutarono. Là dove la legge fu attuata i lavoratori delle imprese socializzande partecipavano alle assemblee per l'elezione dei loro rappresentanti nei consigli di gestione e gli eletti vissero con piena consapevolezza e responsabilità esperienza della partecipazione alla gestione dell'impresa.

Se si considera il breve tempo in cui questo processo di trasformazione dell'apparato economico italiano si era realizzato e gli ostacoli connessi con lo stato di guerra e con la resistenza passiva degli ambienti interessati, si può misurare importanza dei risultati raggiunti. Era tutto un nuovo modo di concepire i rapporti tra le forze sociali e lo svolgimento del processo produttivo quello che si dispiegava attraverso la socializzazione, un nuovo modo che, naturalmente, non doveva limitarsi, come in un primo tempo era avvenuto, al settore industriale, ma estendersi a tutti i settori della produzione e della distribuzione, ma che, proprio per la sua portata rivoluzionaria e per la complessità dei problemi organizzativi e

strutturali che la sua attuazione comportava, avrebbe dovuto poter svilupparsi in un lungo periodo. Il che non fu, tragicamente, consentito dall'esito del conflitto. Ma che gli ulteriori sviluppi fossero nei piani del governo della Repubblica è dimostrato dal progetto di ricostituzione degli organi corporativi, frattanto predisposto dal Ministero dell'economia corporativa, ricostituzione che doveva avvenire su basi accentuatamente rappresentative dei fattori dell'attività economica e con poteri di effettiva programmazione e direzione del processo economico. Come pure è dimostralo che la socializzazione delle imprese ed in generale la trasformazione del sistema economico volevano essere solo il primo passo per una radicale trasformazione dell'organizzazione politica, il che veniva sinteticamente espresso nella relazione illustrativa del decreto che nell'ottobre 1944 dettava le minuziose norme di attuazione della legge sulla socializzazione, con la formula che preconizzava "tutto il potere a tutto il lavoro". una formula che voleva indicare la prevalenza del lavoro, inteso nel senso più ampio, comprensivo di tutti i fattori della produzione, nell'organizzazione società e dello Stato, come fonte dei diritti politici e come veicolo di partecipazione al processo decisionale a tutti i livelli. Un programma di largo respiro, proiettato nel futuro, che venne stroncato dalla vittoria delle forze della democrazia capitalista sulle forze del lavoro, che resta, però, non solo come dato storico, ma, vogliamo credere e sperare, come messaggio per il superamento delle strutture e delle contraddizioni della società capitalista, a livello nazionale ed europeo, tanto più necessario quanto più le dottrine e le realizzazioni del capitalismo, supernazionale ed imperialista, si rivelano, dietro le vuote forme della democrazia, sopraffattrici della vita, della cultura, degli interessi degli individui e dei popoli.

## **CORSI DI PREPARAZIONE ALL'ECONOMIA SOCIALIZZATA**

### **Socializzazione: Soluzione fascista del problema sociale**

Prolusione del **Prefetto DAVIDE FOSSA**. Commissario per Torino della Confederazione Unica Del Lavoro, della Tecnica e delle Arti. A cura del P.F.R. Federazione di Torino Febbraio – Aprile 1945

Iniziano oggi a Torino le lezioni del Corso di Preparazione alla Economia Socializzata, corso organizzato per il secondo anno dalla Federazione dei Fasci Repubblicani.

Quando il Commissario Federale mi comunicò giorni addietro il suo desiderio che nella mia qualità di Delegato della Confederazione Unica del Lavoro della Tecnica e delle Arti, tenessi la prima lezione di questo Corso, io apprezzando moltissimo l'importanza della iniziativa presa dal Partito, ho aderito assai volentieri all'incarico.

La Organizzazione Sindacale desidera che la iniziativa del corso sia seguita da quanti hanno interesse alla Socializzazione.

Il programma del Corso, voi lo avete visto, è quanto mai importante. Il Corso vuole dare un contributo pratico all'opera da compiere.

Esso intende chiamare in questa aula, sacra alla Scienza Italiana, gli uomini della Tecnica e del Lavoro per una chiara e nobile fatica: cercare insieme la strada che deve essere percorsa, vedere insieme le difficoltà che si incontrano, trovare insieme il punto di orientamento e di riferimento.

Lezioni teoriche e lezioni pratiche si alterneranno e ad esse dovranno partecipare quanti uomini di buona volontà si interessano ai problemi del lavoro.

Il Corso non avrà certamente un carattere di politica di partito. Vi potranno intervenire per ascoltare e per discutere anche uomini che dal

punto di vista politico sono al di là della barricata, uniti a noi nella considerazione essere il Lavoro l'elemento determinante di ogni sviluppo e di ogni progresso.

Non attendetevi da me una « prolusione », almeno nel senso solenne che si vuoi dare a questa parola.

Vi parlo con gli elementi della mia fede, con il desiderio di portare un modesto, ma appassionato contributo al principio della Socializzazione.

Il Lavoro, maledetto come un castigo Divino o esaltato come il più nobile fra i doveri dell'uomo, è stato sempre l'elemento determinante nel faticoso andare dell'umanità. Da esso in ogni tempo la ribellione derivò i suoi rancori, la giustizia i suoi problemi, la civiltà i suoi sviluppi.

La Repubblica Sociale Italiana sorta da una grande catastrofe, la più grande che il nostro popolo abbia conosciuto nei millenni della sua Storia, fonda nel lavoro la ragione della sua vita. Già la voce del Capo — ricordate camerati torinesi — la voce di Mussolini da Monaco, dopo il silenzio dei quarantacinque giorni! — aveva enunciato il programma: « fare del Lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato ».

Si e partiti da questa premessa per fondare lo Stato i del Lavoro.

Secondo taluna gente questo aspetto sociale, decisamente sociale, del Fascismo Repubblicano non era determinato che da condizioni di carattere contingente. Si è osato parlare di improvvisazione di fronte alla gravità della situazione politico-militare, di dispetto contro categorie, caste, gruppi verso i quali si volevano assumere, per ragioni polemiche, posizioni di ostilità. Errore, marchiano errore!

Sin dal lontano 1919, Mussolini, parlando agli operai di Dalmine che avevano occupato le fabbriche, innalzando la Bandiera tricolore e avevano continuato il lavoro chiamando vicino a loro a guida, a sostegno ed a controllo, ingegneri e tecnici, già allora Mussolini dichiarava « che il lavoro doveva essere conquista, vittoria di uomini liberi. Voi non siete più salariati ma compartecipi, corresponsabili nella produzione ».



Nel Novembre del 1943 nel manifesto di Verona l'affermazione è uguale: « base della Repubblica il Lavoro ».

Giustamente quindi ricordava poco tempo addietro a Torino il Ministro Mezzasoma, come nei principi della nostra Rivoluzione vi fosse una costante stretta connessione fra premesse e sviluppi, partenze e traguardi. Gli è che le Rivoluzioni economiche sono necessariamente una cosa diversa dalle Rivoluzioni politiche. Le Rivoluzioni politiche possono segnare un ritmo più celere e possono anche susseguirsi a tempi incalzanti: gli esempi del Messico e della Grecia insegnino. Le Rivoluzioni economiche sono invece più lente, necessariamente più lente, non consentono improvvisazioni o salti, ma sono conseguentemente più solide, più durature, si fissano nella Storia, diventano civiltà.

Consideriamo ora le premesse della Legge sulla Socializzazione :

Accompagnare l'azione delle armi con l'affermazione di una idea politica.

Rivendicare la concezione Mussoliniana di una più alta giustizia sociale, di una più equa distribuzione delle ricchezze e della partecipazione del Lavoro alla vita dello Stato.

Aumentare la capacità produttiva dei singoli settori.

— Base della Repubblica il Lavoro, divenuto soggetto ed animatore della produzione. Il capitale anonimo respinto alla sua funzione strumentale.

Prevedeva Oriani, come nel nuovo secolo, una grande Rivoluzione fosse incominciata che avrebbe sconvolto tutti gli ordini, rigettate tutte le idee nel crogiuolo.

Quanto cammino e quanta storia: dalla lotta di classe, dagli scioperi, dalle serrate, dalla rissa economica fra i diversi elementi della produzione, alla affermazione del Duce al Delegato del Partito Fascista Repubblicano per il Piemonte: « il Lavoro, non è più strumento del capitale, ma è il capitale strumento del Lavoro ».

Il Lavoro è ormai inserito nella gestione delle imprese. Le forze del Lavoro sono entrate nel vivo del meccanismo produttivo e

partecipano direttamente alla vita dell'impresa attraverso i propri rappresentanti.

Non si improvvisa una classe dirigente. Sedersi attorno ad un tavolo per discutere i segreti della produzione ed addentrarsi nei complicati meandri dei bilanci non è cosa facile e semplice. Nel mondo classista la posizione del lavoro era di opposizione pura e semplice, al mondo del capitale. Protestare, chiedere, è in definitiva, molto più semplice che rendersi conto della realtà della produzione del suo complesso. Non mancheranno le difficoltà è magari anche le delusioni. Al banco di prova, di fronte alla realtà, molti uomini possono anche fallire. Può darsi che si debbano considerare in una luce diversa determinati ambienti e settori, situazioni. Occorrerà avere prudenza, ma prudenza nell'azione, prudenza operando, prudenza costruendo, impegnandoci a realizzare giorno per giorno i principi dai quali siamo partiti.

La Socializzazione impegna nella costruzione tutti i vari fattori della produzione, determina una naturale selezione di maturità e di competenza, che dovrà poter realizzare una autentica gerarchia fra i valori.

Quando noi diciamo Lavoro, quando noi affermiamo di volere legare il Lavoro alle sorti dell'azienda, e più ancora quando dichiariamo di voler portare il Lavoro ad essere partecipe alla vita dello Stato, non intendiamo soltanto riferirci al Lavoro manuale.

Il Fascismo nella sua concezione e nella sua morale non si ferma al Lavoro manuale. Per noi lavoratore è il bracciante che bagna la terra con il suo sudore come il maestro che insegna ai giovani e li incammina nella vita. Per noi è lavoratore il minatore che si logora nella miniera come il medico che nell'ospedale cura l'umanità sofferente. Per noi è lavoratore l'operaio che nello sforzo si identifica quasi con la sua macchina come l'ingegnere che inventa e dirige, lo scienziato che nel laboratorio si tormenta per strappare i segreti, il musicista ed il poeta che imprigionano e sprigionano con il genio nuove armonie, il marinaio che solca gli oceani, l'industriale che guida coraggiosamente la sua azienda nella lotta per la conquista dei

mercati, l'agricoltore che segue i progressi della tecnica e ad essa adegua la conduzione del proprio campo.

Solo chi rischia, soltanto chi lavora ha diritto alla vita e al comando. I parassiti sono respinti, siano essi rivestiti di stracci o vivano la loro vita nei vestiboli dei grandi alberghi tra la maldicenza mondana e politica, ed i traffici di borsa nera.

Noi intendiamo così affermare non soltanto una nuova tecnica ma una nuova morale e questa concezione è la caratteristica prima della nostra fatica.

Gli stessi capi azienda, che nell'impresa Socializzata sono eletti dai due elementi interessati al processo produttivo, devono essere degli autentici lavoratori ed hanno una ben precisa responsabilità ed una ben precisa posizione. Sono i capi nel senso più alto e più completo della parola. Da essi dipende il buon ordine, il regolare svolgimento della vita dell'azienda e l'incremento della produzione.

I principi della Socializzazione salvaguardano la proprietà privata come frutto del Lavoro e del risparmio, nel quadro della concezione sociale moderna.

Ricordiamo col Duce come « in una società organizzata siano ugualmente necessari il capitale come strumento, la tecnica, le maestranze. L'accordo dà la pace sociale, la pace sociale assicura la continuità del lavoro, la continuità del lavoro determina il benessere singolo e collettivo ».

Le formule economiche sociali del Fascismo si contrappongono ugualmente alle insufficienze ed agli egoismi della economia liberale, alle esasperazioni, al totalitarismo, alla burocratizzazione, al livellamento in basso, del comunismo.

Esse mirano ad una formula che non annulla la personalità umana e che pone tutte le forze al servizio dei comuni interessi della produzione, del progresso e del benessere collaborando alla vita dello Stato. Una formula — la nostra — che tiene conto di tutti i principi e di tutte le evoluzioni, che non rinnega i valori eterni dell'iniziativa, della libertà del diritto e fonda i tre elementi in una concreta soluzione

storica, crea una nuova sintesi, determina un nuovo equilibrio, fra gli elementi contrastanti di una società sconvolta dalle lotte.

Soluzione Europea che si contrappone alla civiltà meccanica ed all'espansionismo slavo e che viene suggerita a quanti popoli non vogliono darsi all'anarchia o tornare alla servitù.

Il seme è gettato. Gli altri popoli fatalmente passeranno dove siamo già passati.

Stolto od in mala fede sarebbe, vedere nella Socializzazione il supremo tentativo di salvamento di un Uomo o di un Partito. Ogni programma politico comprende oggi il postulato della socializzazione. Esso si fa strada ovunque, è una esigenza del nostro tempo. E la nuova formula, qualunque cosa accada in questo nostro tempo tormentato, resta come punto di riferimento e di orientamento per gli sviluppi della civiltà sociale avvenire.

Mussolini tradito nella sua opera dalle miserie e dagli errori di piccoli uomini, da nuova misura del suo genio e indica al suo popolo ed al mondo il cammino da seguire.

La guerra è sulla soglia della sua fatale conclusione. Essa sarà vinta da coloro che avranno risparmiato l'ultimo pane, l'ultima cartuccia, l'ultimo respiro per la prova suprema, e, se la morale cristiana deve avere un valore, non vi è dubbio che per virtù, coraggio, sacrificio, eroismo, la gente che serrata combatte fra l'Oder ed il Reno, il Danubio ed il Po, il Mediterraneo ed il Mare del Nord, merita ed avrà la Vittoria.

Ma comunque dopo la guerra, vincerà la pace quella idea attorno alla quale gli uomini potranno riordinare e ricostruire la vita sconvolta dall'immane tragedia.

Vincerà la pace quel popolo che saprà indicare, nel tormento delle moltitudini, una formula che non sia ancora di odio e di distruzione, ma che affratelli secondo le leggi eterne della vita gli uomini di buona volontà per il cammino avvenire.

Guerra rivoluzionaria e di poveri questa, dunque; e la Socializzazione idea politico-sociale generata e portata avanti dalla

guerra, e destinata a determinare un nuovo ciclo nella Storia della civiltà umana.

Essa è la soluzione fascista del problema sociale. — *Fascista* — diciamo, anche se il termine appare oggi ostico e sgradito a molti cervelli.

Il Ministro Segretario del Partito ha ricordato or non è molto, che nei quarantacinque giorni che precedettero la catastrofe si sono potuti scalpellare i fasci dalle lapidi, non distruggere le opere, sciogliere il Partito, non disperdere nei Sacrali le mute assemblee dei nostri Morti, cambiar nome ai codici, ma non intaccare la sostanza delle Leggi. E nell'Italia invasa questa realtà si impone, incubo e condanna per gli avversari, speranza fulgida nella notte fonda, per gli uomini di fede.

Che importa se un pugno di bastardi ha tradito il Capo e l'Idea? Anche il sole, che è Dio, riscalda sulla terra i vermi! Anche nella Chiesa, Sacerdoti, Vescovi e persino Papi sono venuti purtroppo talvolta meno nei secoli ai loro doveri, eppure il Cristo ed il Dogma risplendono nella coscienza delle moltitudini.

Il Fascismo è una Idea che ha fatto il giro del mondo; una fede che ha migliaia e migliaia di Martiri. Essi non possono essere caduti per una illusione o per una truffa, e la Patria, che nel Ventennio era salita a vette di potenza mai raggiunte nei secoli della sua Storia travagliata e luminosa, ritroverà anche per Loro, per il Loro Sacrificio la strada da percorrere.

Insufficienza ed errori di piccoli uomini hanno potuto intristire le cronache e ritardare il cammino, ma nel tormento dell'ora che volge, noi rinnoviamo il nostro atto di fede nell'Idea che ci ha credenti e soldati, e vogliamo tenacemente, veracemente ed onestamente operare, perché essa viva e vinca.

La vittoria del lavoro sarà la vittoria della Patria, riconquistata per i nostri figli e per i nostri nipoti.

Attraverso queste Leggi ardimentose e rivoluzionarie, noi intendiamo assicurare ai nostri figli un migliore destino. Per realizzare questo destino occorre durare nella prova e nella tempesta, non

indietreggiare davanti ad alcuna difficoltà, ma guardare avanti con la certezza della bontà della Causa.

Oriani, dalla insanguinata terra di Romagna si leva ad ammonire, a comandare : *«Accendete tutte le fiaccole perché la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del buio: l'alba è vicina. Il suo rossore somiglierà forse a quello del sangue, ma è sorriso di porpora, che balena dal manto del sol ».*

Con questa fede e per conto della Confederazione Generale del Lavoro della Tecnica delle Arti, dichiaro aperto il secondo Corso di preparazione alla Economia Socializzata, promosso dalla Federazione dei Fasci Repubblicani di Torino.

## LETTERA DI MANLIO SARGENTI AL MSR

Cari Camerati del Movimienio Social Republicano,

Ho letto con vivo interesse la “Norma Programatica” del Vostro Movimento pubblicata su “Tribuna de Europa” dello scorso giugno. Essa raccoglie ed interpreta l'esperienza che noi italiani vivemmo nella Repubblica Sociale tra il settembre del 1943 ed il 1945, dando vita a quel progetto di radicale trasformazione della società e dello Stato che si riassumeva nella formula della “socializzazione”. Può sembrare assurdamente antistorico riproporre quella formula dopo oltre cinquant'anni, in una situazione economica, sociale e politica profondamente mutata.

Ma non è così. Il vostro programma ha felicemente intuito che, al contrario, l'esperarsi del trionfante capitalismo, con tutte le sue contraddizioni, con tutta la sua incapacità di risolvere i problemi vitali della società e dello Stato, rende più che mai necessaria una profonda trasformazione, un radicale mutamento del modo di concepire i rapporti sociali e politici. E si deve aggiungere che i termini del problema non sono sostanzialmente mutati negli ultimi cinquant'anni: resta sempre vivo il distacco tra i portatori del capitale ed i prestatori d'opera, resta sempre operante l'arbitrio imprenditoriale nella gestione del processo produttivo, restano sempre, ed anzi si aggravano, le sperequazioni nella distribuzione della ricchezza prodotta. Certo le condizioni dei lavoratori dipendenti sono grandemente migliorate in termini economici. Ma la loro partecipazione al processo decisionale è ancora e sempre nulla. E così pure è nulla la partecipazione del cittadino al processo decisionale a tutti i livelli, economico, amministrativo, politico. La falsa democrazia elettoraleistica dà al cittadino solo l'illusione di partecipare alle decisioni che riguardano la sua vita, il suo benessere, la sua affermazione come individuo e come parte

della società. In realtà, deposta la scheda elettorale nell'urna, il cittadino è espropriato di ogni possibilità di intervento nelle decisioni, che restano appannaggio delle oligarchie dei partiti politici. Non credo che sotto questo profilo la situazione della Spagna sia molto diversa da quella che noi lamentiamo in Italia. La socializzazione voleva trasformare tutto questo modo di concepire la vita sociale e politica. Partendo dall'impresa intendeva trasformare non solo la struttura economica, non solo il governo del processo produttivo e distributivo, ma anche la struttura politica, assicurando la vera democrazia, la vera partecipazione dei cittadini al processo decisionale, a tutti i livelli.

E' bello che Voi abbiate ripreso e riprendiate questa idea, che, dopo il fallimento del comunismo, è l'unica idea rivoluzionaria in grado di opporsi al trionfo del capitalismo selvaggio ed alla falsa democrazia da esso appoggiata.

Occorre che le giovani generazioni di tutti i Paesi Europei siano conquistate da questa idea, non dimenticando che, come affermò Mussolini in uno dei suoi ultimi discorsi, la socializzazione costituisce "l'attuazione possibile, umana, attuale del socialismo".

Non dobbiamo aver timore di dichiararci socialisti, ma nel segno del vero socialismo, non di quello tradizionale dei partiti socialisti europei, ma di un socialismo nuovo ed originale, il socialismo, appunto, della socializzazione. Perciò io credo che la formula "España, República, Socialización" sia più efficace, perché più originale, di quella "España, Socialismo, República" che vedo ora sulla copertina di "Tribuna de Europa".

Vi auguro buon lavoro e sarò ben lieto se potrò incontrarvi e discutere con Voi questi temi.

Vi rivolgo, intanto, un cameratesco saluto.

**Manlio Sargenti**  
**Milano, 2 di agosto 2000**



**CAPOFERRI**, fascista e amico del Duce anticipò le più moderne conquiste dei lavoratori.



Socialista rivoluzionario (come lo era Mussolini) interventista e combattente tra gli arditi, Pietro Capoferri entra nel fascismo solamente alla vigilia della Marcia su Roma. Sindacalista, nel 1926 diviene Segretario dell'Unione provinciale dei lavoratori e

Federale della sua città, Bergamo, dove promuove la realizzazione di numerose opere pubbliche. Nel periodo in cui Bottai e i suoi collaboratori redigevano la "Carta del Lavoro", il

documento che metteva l'Italia all'avanguardia nella tutela dei lavoratori, Capoferri si adoperò per preparare il terreno alle importanti innovazioni in campo sociale.

Segnò al suo attivo: il rispetto dei contratti collettivi di lavoro, il potenziamento della Magistratura del lavoro, l'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore (nel 1934 quasi ovunque nel mondo la

settimana lavorativa era di almeno 48 ore), la disciplina dei cottimi, la gestione diretta da parte del Sindacato degli uffici di collocamento, il riconoscimento giuridico dei delegati di fabbrica, l'introduzione nei contratti delle ferie pagate e della tredicesima.

Si deve anche a Capoferri l'istituzione della cassa integrazione guadagni per i lavoratori .

All'inizio della 2<sup>a</sup> guerra mondiale arrivò anche a dirigere, seppur per pochi mesi, il Partito Nazionale Fascista.

## **LA SOCIALIZZAZIONE**

di Manlio Sargenti

### **1 - UN'UTOPIA REALIZZATA: LA SOCIALIZZAZIONE**

Se parlare di “utopia realizzata” è un modo appropriato di rappresentare quell'evento storico che fu la Repubblica Sociale nel suo complessivo svolgimento, tanto più lo è per quello che costituisce senza dubbio l'aspetto più importante, il nucleo forte del pensiero e dell'azione politica della Repubblica, l'idea, cioè, della trasformazione radicale della struttura socioeconomica italiana, che si tradusse, in prima istanza nell'esperimento della socializzazione delle imprese industriali, ma che era destinata a svilupparsi e ad estendersi a tutto il sistema economico ed a proiettarsi, in una prospettiva più ampia, sull'intero assetto, non solo economico, ma anche politico della società e dello Stato. Concepire un simile disegno nella drammatica situazione in cui l'Italia viveva dopo il settembre 1943, nell'atmosfera di guerra, nel clima di difficili rapporti con gli apparati civili e militari tedeschi operanti nel nostro territorio, nell'atteggiamento abulico, se non diffidente ed in alcuni settori incipientemente ostile, della popolazione, significava veramente porsi sul terreno dell'utopia. E pure fu un'utopia che si realizzò in affermazioni programmatiche, in forme normative ed in attuazioni pratiche. Un'utopia realizzata di cui si sarebbe dovuto e si dovrebbe tener conto non solo in sede puramente storiografica, ma anche per il significato ed il valore che essa potrebbe ancora avere nel'affrontare i problemi di fondo che travagliano la vita della nostra società oggi. Non sono privi di significato, per comprendere l'importanza storica di quell'episodio, tre eventi che ad esso sono seguiti e testimoniano, attraverso le azioni e reazioni di forze antagoniste, come il tema che era alla base dell'idea della

socializzazione abbia continuato a costituire un punto, al tempo stesso, di riferimento e di rigetto. Uno dei primi atti dell'effimera attività di governo del CLNAI subito dopo il 25 aprile 1945 fu la formale abrogazione delle nonne sulla socializzazione, di cui, evidentemente, le componenti capitaliste della resistenza temevano gli effetti dirompenti sulla struttura della loro società, e di cui le componenti socialcomuniste non seppero o non vollero difendere il potenziale rivoluzionario. Dopo di che, però, una nonna di contenuto simile apparve nel tessuto della Costituzione della Repubblica, con quell'art. 46 che sanciva il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle imprese. Ma ancora una volta la reazione occulta delle forze del capitalismo e la colpevole acquiescenza dei partiti e dei sindacati fecero sì che la nonna restasse inattuata e dimenticata per gli oltre cinquanta anni di vita della carta costituzionale che la conteneva. L'idea è, dunque, ancora lì, presente in un dettato costituzionale, immanente alla realtà ed alla problematica socioeconomica e politica del nostro Paese e, forse oggi, dell'intera Europa nella sua faticosa ricerca di identità e di unità, una presenza non esorcizzata, una realtà della quale vale forse ancora la pena di rievocare la nascita, le ragioni, gli scopi.

Ora il momento sembra maturo. Sono sessanta anni che la Repubblica Sociale iniziò il suo tormentato tragitto. Perciò, alla richiesta fallami di illustrare la politica sociale della Repubblica, rispondo con la storia della socializzazione. Le altre realizzazioni sociali del regime non furono che il perfezionamento di quelle già esistenti, che si continuavano nella Repubblica. La politica della socializzazione fu, invece, l'autentica espressione di quella tradizione che non si era mai estinta, malgrado le resistenze e gli ostacoli frapposti dalle componenti borghesi travestite da fascismo, e che si realizzò per la prima volta come autentica opposizione a quel mondo del capitalismo, che aveva fino a quel momento dominato nella realtà italiana.

## **2 - COME NACQUE L'IDEA DELLA SOCIALIZZAZIONE**

L'idea della socializzazione fu, ad un tempo, il frutto di una geniale intuizione ed il risultato di spinte che risalivano indietro nel tempo, riportandosi alla genuina essenza del Fascismo ed alle più significative espressioni del pensiero mussoliniano; spinte che avevano agito soprattutto sui giovani, sulle generazioni apertesesi alla consapevolezza politica negli anni trenta, che avevano visto e seguito nel Fascismo un fenomeno rivoluzionario, una volontà ed uno strumento di profonda trasformazione della struttura socio-politica italiana ed avevano assistito, viceversa, negli anni quaranta ad una involuzione autoritaria e vissuta l'esperienza negativa della guerra mal condotta, della sconfitta, del finale sfacelo della compagine statale seguito al colpo di Stato del 25 luglio ed all'armistizio dell'8 settembre. Di fronte a questi eventi sembrò a molti di quei giovani che fosse venuto il momento di reagire in nome dei postulati rivoluzionari del Fascismo, riprendendo le idee agitate negli anni trascorsi, per ricostruire su basi nuove le strutture della società e dello Stato in gran parte dissoltesi o paralizzate. Ad animare questo proposito concorrevano la constatazione dell'incapacità, o forse meglio della deliberata volontà negativa del mondo economico del capitalismo italiano a sostenere lo sforzo che il Paese era stato chiamato a compiere con la guerra e del sostanziale parassitismo di quel mondo, alimentato dalle risorse economiche della collettività, dal risparmio gestito dal sistema bancario, in particolare dai grandi organismi finanziari pubblici come l'I.M.I., e tuttavia del tutto irresponsabile di fronte a quella stessa collettività ed alle sue componenti sociali, partecipi attive del processo produttivo, ma prive di ogni possibilità di interferire sulla sua condotta.

Furono queste, in breve, le considerazioni e le spinte che condussero, nell'autunno del 1943, alla formulazione di un programma di trasformazione della struttura dell'impresa capitalista, con la partecipazione dei lavoratori alla sua gestione, un programma che andò poi completandosi e perfezionandosi in una visione più ampia e complessa di trasformazione dell'intera struttura dell'apparato

produttivo, economico e finanziario, vista come premessa per un'ancora più radicale trasformazione del sistema di rappresentanza politica e di gestione del potere. Mussolini aveva preannunciato nel radiomessaggio del 18 settembre al Paese che “lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola” ed aveva riproposto come modello le idee che erano state alle origini del Fascismo. Aveva ribadito e rafforzato questo indirizzo nella prima riunione del nuovo Governo da lui presieduta il 28 settembre, dichiarando che la Repubblica avrebbe avuto “un pronunciatissimo contenuto sociale”. Ed allora non sapevamo (lo apprendemmo molto più tardi dal testo di un dispaccio dell'ambasciatore di Germania al suo governo, pubblicato dal Deakin nella sua Storia della Repubblica di Salò) che ancora più drasticamente aveva affermato, incontrando il 29 settembre l'ambasciatore, che la costituzione della Repubblica avrebbe avuto “un carattere nettamente socialista, stabilendo una larga socializzazione delle aziende industriali e l'autogoverno degli operai”. Con questo viatico lo sforzo che un gruppo qualificato si preparava a compiere per il rinnovamento delle strutture della società italiana trovava la sua piena giustificazione ed il più sicuro avallo.

### **3 - IL CAMMINO VERSO LA SOCIALIZZAZIONE**

Il gruppo di cui ho fatto ora cenno si formò nell'ottobre 1943, intorno ad **Angelo Tarchi**, appena questi fu incaricato dal Ministro delle Finanze del nuovo governo repubblicano di assumere come commissario la direzione dei due importanti organismi finanziari pubblici, l'Istituto Mobiliare Italiano ed il Consorzio di credito per le opere pubbliche, e poté rendersi direttamente conto, in tale veste, della realtà dei rapporti tra la finanza pubblica e l'industria privata. Tarchi proveniva, del resto, dal mondo del lavoro e della produzione, da una vasta esperienza sindacale, era stato vicepresidente della Corporazione della chimica, cioè, di fatto, presidente, dato che per legge la presidenza di tutte le Corporazioni era tenuta nominalmente dal Capo

del governo. Conosceva quindi a fondo i pregi ed i difetti del sistema corporativo quale era stato realizzato dal 1934 in poi. Era, in sostanza, l'uomo più adatto a comprendere ed interpretare le istanze e le sollecitazioni che spingevano verso un rinnovamento delle strutture economico-sociali. E ne dette la dimostrazione con l'opera indefessamente svolta per l'attuazione delle idee che erano alla base di quelle istanze e di quelle sollecitazioni<sup>1</sup>.

Il primo atto concreto compiuto in tale direzione fu la redazione di un documento intitolato “L'organizzazione economico-sociale dello Stato repubblicano del lavoro”, che fu presentato a Mussolini ai primi di novembre del 1943, in vista del congresso del PFR che doveva tenersi il 14 di quel mese a Verona, e che si ha motivo di ritenere sia stato da Mussolini utilizzato per la formulazione delle proposizioni di carattere economico-sociale del Manifesto che fu approvato dal Congresso ed è rimasto consacrato con il titolo di “18 punti di Verona”<sup>2</sup>.

Il documento prendeva le mosse da una coraggiosa denuncia delle carenze dimostrate dall'esperimento corporativo, osservando che questo “concepito per trarre l'economia dall'arbitrio del sistema liberale ad una integrale ed organica disciplina, che fosse, però, autodisciplina delle stesse categorie produttrici e non imposizione di un potere burocratico”, aveva finito “sia per gli ostacoli frapposti da un'interessata burocrazia civile e militare, sia per l'inframmettenza del Partito”, sia per intrinseche manchevolezze, col limitarsi sempre più ad una funzione di generico studio di questioni economiche ed all'esercizio di un potere consultivo, mentre la stessa disciplina dell'economia di guerra veniva assunta in pieno da organi burocratici, spesso di nuova ed affrettata creazione, con tutti gli inconvenienti di insufficienza, di caoticità, di incompetenza che derivano da una regolamentazione puramente burocratica dell'economia, aggravati da un larvato e talora palese ostruzionismo, che mirava a distruggere il regime fascista facendo fallire il sistema”. A questo si aggiungeva “malanno assai più grave”, che il sistema corporativo, “nato non solo con finalità economiche, non solo, cioè, per una disciplina puramente

tecnica della produzione e della distribuzione, ma come sistema politico, destinato a superare il contrasto delle categorie produttrici ed a portare nella vita dello Stato l'eco degli interessi, dei bisogni, della volontà di queste, a rendere soprattutto il lavoro noi più oggetto ma soggetto dell'economia, a fare quindi dello Stato un organismo interamente comprensivo e rappresentativo di tutte le forze in esso agitantesi, veniva meno anche su questo piano alla sua funzione, perdendo ogni capacità rappresentativa e politica". Le cause di tale intrinseca insufficienza venivano non meno coraggiosamente individuate su due piani, peraltro tra loro connessi ed interdipendenti. In primo luogo "nella generale concezione politica posta alla base del sistema", in quanto, "Partendo dalla negazione del marxismo il corporativismo fascista era anche portato inevitabilmente, per reazione polemica, a negare quella nozione di lotta di classe che costituisce uno dei fondamenti della filosofia politica marxista, e addirittura a disconoscere la stessa consistenza della nozione di 'classe', sostituendovi un concetto di 'categoria economica' che è concetto puramente giuridico formale", ed a considerare, in conseguenza, ogni contrasto di interessi delle categorie come un contrasto risolvibile per intero su un piano giuridico, attraverso il meccanismo di strumenti giuridici, i sindacati ordinati pariteticamente, la magistratura del lavoro, le corporazioni. Non ci si rendeva sufficientemente conto, in tal modo, "che dietro le categorie giuridiche esistono reali contrasti di forze economiche e politiche, che non possono essere eliminati dalla formale parificazione delle classi", che "non basta concedere una formale parità giuridica a lavoratori, tecnici e capitalisti: è necessario che la maggior forza delle classi imprenditrici trovi sostanzialmente l'equilibrio nei confronti delle altre<sup>3</sup>; in sostanza una riduzione di potere in favore di una sentita, effettiva collaborazione di classe".

Una seconda causa di inefficienza si ravvisava nel dato tecnico della mancanza di vera rappresentatività delle Corporazioni. "La corporazione, per poter assolvere la sua funzione - si osservava - avrebbe dovuto vivere in costante legame con le categorie produttrici, in modo da poter portare nello Stato la voce degli interessi e della vo-



lontà dei cittadini nella loro veste di produttori” e questo risultato avrebbe dovuto essere raggiunto “attraverso le organizzazioni sindacali, le quali, essendo ordinate con sistema elettivo e sboccando, con i rappresentanti designati dai singoli sindacati, nelle corporazioni, dovevano assicurare a queste una struttura ed una funzione rappresentativa”. Ma questo ordinamento, si aggiungeva, era rimasto nella pratica in gran parte inattuato e la corporazione si era trasformata in un organo di natura pressoché burocratica, formato con nomine dall'alto, “indicate, anzi ordinate, dal Partito”, dal quale in definitiva dipendeva la nomina dei dirigenti sindacali delle varie Confederazioni”. Questo aspetto tecnico del fenomeno di involuzione dell'ordinamento corporativo era, del resto, il riflesso dell'aspetto politico, “la conseguenza, cioè, del prevalere di interessi contrari ad un'efficace e feconda attività delle Corporazioni”. Si comprendeva troppo bene, concludeva al riguardo la relazione, “che chi aveva interesse al mantenimento dei propri interessi di classe non poteva auspicare una corporazione funzionante, nella quale avessero voce effettiva gli interessi e la volontà anche delle classi lavoratrici, che avrebbero portato senza fallo all'attenuazione delle condizioni di privilegio della classe capitalista, dando allo Stato, attraverso i suoi organi corporativi, la capacità di intendere e di far valere gli interessi di tutte le forze produttive e ponendo la politica economica e generale dello Stato stesso sul piano di una valutazione e di un'affermazione di questi interessi”. Poste queste premesse, la relazione si chiedeva quindi quali conseguenze se ne potessero e dovessero trarre e, considerato che “il ritorno ad una struttura economica a carattere liberistico, fondata sull'arbitrario gioco delle forze economiche in un libero mercato” sarebbe stato “illusorio ed assurdo”, affermava “la necessità di un'organizzazione economica programmatica e di un'organizzazione politico-sociale che dia espressione alle forze della nuova società”, un'organizzazione economica programmatica, si sottolineava, che non fosse il frutto di un controllo burocratico, ma espressione, al contrario, delle stesse forze produttrici. “estensione della disciplina della produzione e della distribuzione dall'ambito individuale e

particularistico proprio dell'economia liberistica, ad un più vasto ambito nazionale ed internazionale”, tendente a far sì che “mentre in un sistema economico liberale l'individuo o la singola azienda determina il proprio programma produttivo, in un'economia regolata il programma divenga nazionale e poi internazionale, senza per questo trascurare e tanto meno soffocare le tendenze e le esigenze delle singole unità produttive assicurandone anzi, attraverso un opportuno meccanismo, l'inserzione nel quadro di un più vasto programma, oggi nazionale, domani internazionale”. In definitiva, il programma e l'indirizzo economico devono nascere “dall'incontro delle libere volontà e degli interessi degli stessi fattori della produzione , non dall'opera di organi burocratici”; ed “il programma deve rispondere non ad interessi particolaristici. non soprattutto ad interessi di classe”, ma “ad un interesse collettivo, che è quello della collettività nazionale”. In aderenza a questi principi la relazione, passando ad indicare come essi potessero essere attuali in concreto, prospettava innanzi tutto l'esigenza di sottrarre al potere del capitale privato, e trasformare in imprese finanziate dalla collettività e da questa gestite attraverso gli esponenti delle forze produttive, le imprese di importanza vitale per la Nazione, in prima linea quelle produttrici e distributrici di energia. La trasformazione doveva avvenire attraverso un organismo finanziario pubblico (nella relazione si indicava l'IMI, opportunamente modificato, si diceva, e posto in grado di funzionare come unico istituto di finanziamento, gestione e partecipazione azionaria, il che si realizzerà più avanti con la creazione di un organismo unitario, nato dalla fusione tra IMI ed IRI, che si chiamerà appunto Istituto di gestione e finanziamento) nelle cui mani sarebbe passato il capitale azionario delle imprese statizzate, capitale sostituito nelle mani degli azionisti da obbligazioni emesse dallo stesso Istituto. La gestione di queste imprese sarebbe stata affidata a consigli composti dai rappresentanti dei lavoratori, la direzione ad un elemento di indiscussa competenza tecnica designato dall'Istituto finanziatore.

Per le imprese private la relazione indicava analoghi criteri organizzativi: attiva partecipazione dei lavoratori, attraverso un

consiglio di amministrazione in cui entrassero rappresentanti dei dipendenti dell'impresa; attività inserita e coordinata nel quadro di un programma economico nazionale; ripartizione degli utili tra profitto per il capitale, riserve e quote destinate ai lavoratori. La relazione passava quindi a descrivere il modo di formazione del piano economico che, partendo dall'impresa, si sarebbe articolato in piani economici territoriali elaborati da organi rappresentativi dei lavoratori e delle esigenze produttive delle imprese del territorio, per giungere al piano nazionale, elaborato a sua volta da organi "che soddisfino le stesse esigenze di rappresentanza degli interessi della produzione", organi, si sottolineava, "veramente elettivi, per evitare ogni pericolosa frattura fra essi e l'organismo economico che devono rappresentare"; mentre agli "organi centrali e locali a carattere tecnico ed a struttura burocratica" doveva essere affidata solo la raccolta e l'elaborazione dei dati necessari per la compilazione del piano nonché il controllo della sua attuazione, ma non compiti decisionali, e lo stesso Ministro preposto al settore economico, si sottolineava, sarebbe stato chiamato ad attuare le direttive dell'organo rappresentativo centrale (nella relazione lo si indicava alternativamente come Consiglio nazionale delle corporazioni o come Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro). Ma si concepiva anche un originale sistema di ricaduta delle decisioni dall'alto al basso, prevedendo che il programma di massima nazionale, elaborato per i vari rami della produzione, venisse adattato localmente in piani territoriali ed aziendali, e che i piani territoriali tornassero poi all'organo pianificatore centrale per essere armonizzati nel quadro del programma nazionale. " In tal modo, concludeva la relazione, partendo da una direttiva di massima di carattere nazionale, la quale, peraltro, essendo formulata da organi corporativi a base rappresentativa costituisse già un programma scaturente dalla conoscenza dei bisogni dell'organismo produttivo, che giungerebbe prima alla formulazione di piani particolari riflettenti le esigenze di singoli settori territoriali e di singole unità produttive aziendali, infine, con un ritorno di questi piani particolari dal basso verso l'alto agli organi

centrali, all'armonizzazione dei piani particolari in un unico e definitivo piano economico nazionale”.

#### **4 - I 18 PUNTI DI VERONA**

Come si è già accennato, la relazione, presentata da Tarchi a Mussolini nei primi giorni di novembre 1943, trovò un'eco nel manifesto programmatico approvato il 14 di quel mese dal Congresso del PFR a Verona, la cui redazione risaliva incontestabilmente allo stesso Duce <sup>4</sup>. La parte del Manifesto relativa alla materia sociale ed in particolare i punti 9,10,11 e 12 riprendevano, infatti, sostanzialmente le linee tracciate nella relazione. Dopo la solenne enunciazione contenuta nel punto 9 “Base della Repubblica sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale in ogni sua manifestazione” (è appena il caso di notare che la costituzione della Repubblica nata dalla resistenza ripeterà quasi alla lettera questa enunciazione), il punto 10, pur riaffermando il principio della garanzia della proprietà privata in quanto frutto del lavoro e del risparmio individuale e integrazione della personalità umana, aggiungeva subito dopo che “essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini attraverso lo sfruttamento del loro lavoro”. Coerentemente a questa premessa il punto 11 affermava che “nell'economia nazionale tutto ciò che, per dimensione e funzione, esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo, appartiene alla sfera d'azione che è propria dello Stato” e che perciò “i pubblici servizi e, di regola, le fabbricazioni belliche, debbono venire gestiti dallo Stato per mezzo di enti parastatali”. Il punto 12 preannunciava, infine, che “in ogni azienda industriale, privata, parastatale, statale, le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente attraverso una conoscenza diretta della gestione all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto del capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori”.

Vi erano, in questi enunciati, alcune attenuazioni ed imprecisioni. Si usava, per esempio, l'espressione generica di enti parastatali per indicare quello strumento di acquisizione allo Stato del capitale privato delle imprese di interesse pubblico che era più propriamente immaginato come un istituto di finanziamento e gestione delle imprese stesse. Si parlava di cooperazione, anziché di partecipazione dei lavoratori e se ne indicava l'oggetto, piuttosto riduttivamente, nell'equa fissazione dei salari e ripartizione degli utili.

Inoltre non ci si deve nascondere che nel complesso dei Punti programmatici coesistevano linee se non proprio contrastanti, per lo meno non del tutto uniformi. Accanto alla concezione che vedeva nella trasformazione dell'impresa capitalista in impresa strutturata sulla partecipazione dei lavoratori il punto di partenza e la chiave di volta di un sistema economico programmatico regolato dalle stesse forze della produzione, si delineava una concezione fondamentalmente diversa, di impronta, si potrebbe dire, "parasindacale" ispirata al vecchio modello della confederazione unica di Edmondo Rossoni, i cui nostalgici, attivi nell'ambiente della direzione del PFR, vedevano nello strumento sindacale il vero centro motore e regolatore del processo economico. Sul piano organizzativo la disparità delle due linee si traduceva in una sia pure embrionale duplicazione e contrapposizione di organi. Mentre il vecchio Ministero delle corporazioni assumeva nella nuova compagine governativa il nome di Ministero dell'economia corporativa, col che si sottolineava la funzione di governo organico dell'economia che gli veniva affidata nello spirito della concezione corporativa e nel cui ambito non potevano non rientrare, perciò stesso, tutti gli aspetti e le componenti del processo economico, contemporaneamente o quasi, si creavano un Commissariato del lavoro ed un Commissariato dei prezzi, che potenzialmente minavano l'unità e l'organicità del processo decisionale sul terreno economico.

Di questa duplicazione e divaricazione di competenze, della latente divergenza di linee politiche che la sottendeva, si avranno gli effetti nell'azione di governo nei mesi successivi. Si deve aggiungere

che nel primo assetto della compagine governativa e nell'affrettato (e nefasto) trasferimento del Governo nell'Italia settentrionale, il Ministero dell'economia, cui era stato preposto Silvio Gai, veniva dislocato in un paesetto alla periferia di Padova. Ponte di Brenta, fuori di ogni possibilità di efficace azione di governo dell'economia (che frattanto veniva assunto di fallo da organismi civili e militari tedeschi) ed anche di coordinamento politico con i centri decisionali del partito e del governo. Il che rendeva più grave la latente divergenza di linee programmatiche e d'azione che si andava manifestando nella direzione politica della nascente Repubblica Sociale Italiana.

## **5 - VERSO LA LEGGE SULLA SOCIALIZZAZIONE**

Il 31 dicembre 1943 Angelo Tarchi veniva formalmente nominato Ministro dell'economia corporativa al posto di Silvio Gai. Come Tarchi ha narrato nelle sue memorie, l'idea di tale nomina gli era stata preannunciata da Mussolini il 10 dicembre e confermata in un successivo colloquio del 20 dicembre, nel quale erano state tracciate le linee di azione che il prossimo ministro si proponeva e con cui Mussolini concordava.

Non rientra negli scopi di questo scritto il tema della riorganizzazione del Ministero e dell'intera opera svolta per riprendere in mano il governo dell'economia, tutelare la struttura economica italiana e l'interesse dell'apparato produttivo nei confronti degli organismi civili e militari tedeschi insediati in Italia dopo l'8 settembre, nonché per impedire le distruzioni di impianti, la sottrazione di materie prime e di prodotti finiti, il reclutamento di mano d'opera per il servizio del lavoro in Germania. Qui va ricordato che, ancor prima di trasferire il Ministero da Ponte di Brenta a Bergamo e di intraprenderne la ricostruzione funzionale, fu affrontato il compito di concretare e tradurre in pratica il programma sociale le cui grandi linee erano state espone nella relazione del novembre 1943. Subito dopo l'insediamento del nuovo ministro, nei primi giorni del gennaio 1944, in una settimana di intensa, addirittura frenetica attività,

resa più ardua dalla quasi assoluta mancanza di un supporto burocratico e condotta nella più assoluta segretezza, fu approntato il lesto di quella “Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana”, che l'11 gennaio “su proposta del Duce, Capo del Governo” veniva approvata dal Consiglio dei ministri. La premessa, concretando e precisando gli indirizzi enunciati nel Manifesto di Verona e trasformandoli da indirizzi di Partito in indirizzi del Governo, formulava tre fondamentali direttive: l'assunzione da parte dello Stato della gestione delle imprese che controllino settori essenziali per l'indipendenza economica e politica del paese, nonché delle imprese fornitrici di materie prime e di altri servizi indispensabili alla vita economica di questo, con il conferimento del loro controllo ad un istituto di gestione e finanziamento e la trasformazione delle quote del capitale in esse investito in quote di credito verso l'istituto stesso rappresentate da titoli da questo emessi: la gestione socializzata delle imprese a capitale sia pubblico sia privato, con la partecipazione del rappresentante dei lavoratori; la limitazione degli utili del capitale in una misura stabilita di anno in anno conformemente alla situazione economica, la destinazione di una congrua porzione di essi ai lavoratori e l'attribuzione allo Stato della parte eccedente la remunerazione del capitale e la partecipazione dei lavoratori, per la destinazione a scopi di carattere sociale. Tre proposizioni, come si vede, fortemente innovative, che prefiguravano un penetrante controllo pubblico sul sistema economico e nello stesso tempo la possibilità della partecipazione dei lavoratori al processo decisionale a partire dall'impresa, cellula base del processo produttivo e cuore della struttura economica capitalista, che veniva per la prima volta concepita e definita nella nuova figura di impresa “socializzata”. Con un impegno non meno intenso, appena un mese più tardi, il 12 febbraio, il Ministro Tarchi era in grado di sottoporre all'approvazione del Consiglio dei ministri la traduzione in chiave normativa dei principi contenuti nella Premessa, il testo, cioè, del decreto legislativo “Sulla socializzazione delle imprese”<sup>5</sup>, un testo di quarantasei articoli che disciplinava nelle linee generali le forme ed i modi della

trasformazione e dell'amministrazione dei vari tipi d'impresa, da quelle private costituite in forma di società a quelle individuali, a quelle di proprietà dello Stato o di carattere pubblico, nonché i compiti e le responsabilità del "capo dell'impresa", la nuova figura destinata a sostituirsi all'imprenditore capitalista, e le modalità tecniche per il passaggio delle imprese in proprietà dello Stato. Nella stessa riunione del 12 febbraio veniva pure presentato al Consiglio dei ministri e da questo approvato un altro decreto legislativo che istituiva l'Istituto di gestione e finanziamento e ne disciplinava i compiti e la struttura. In meno di due mesi dall'assunzione di Tarchi alla direzione del Ministero dell'economia corporativa erano state poste, così, le basi della più profonda trasformazione strutturale e funzionale del sistema economico italiano, del suo passaggio dal regime capitalistico al regime della socializzazione, e si erano poste le premesse per una disciplina programmata dell'economia realizzala con la partecipazione delle forze vive del processo produttivo.

## **6 – OPPOSIZIONI E RINVII**

Ma l'attuazione di questo programma doveva rivelarsi molto più ardua di quanto potesse prevedersi. L'annuncio, contenuto nella Premessa programmatica dell'11 gennaio, dei successivi decreti con cui il programma sarebbe stato attuato, il rilievo dato dalla stampa al disegno della nuova struttura del sistema economico, avevano naturalmente posto in allarme il monde capitalista. Non si può dire fino a qua punto e con quali mezzi questo abbi; agito sugli organismi tedeschi operanti in Italia. Sia di fatto che questi furono primi a reagire apertamente in senso negativo all'annuncio del programmi economico-sociale del governo repubblicano.

Proprio alla vigilia della riunione de Consiglio dei ministri che doveva approvare il decreto legislativo sulla socializzazione, Tarchi fu convocato dal l'ambasciatore di Germania, il quale in un drammatico colloquio protrattosi per quasi tre ore, pur dichiarando la propria personale adesione alla realizzazione del programma sociale della



Repubblica, gli rappresentò l'ostilità degli ambienti militari e dei commissari delle zone delle Prealpi e del Litorale adriatico, ostilità derivante forse, egli disse, da una scarsa ed inesatta informazione sulla vera natura del progetto, nonché dalle arbitrarie iniziative prese episodicamente in sede locale in materia di gestione delle imprese, e non nascose che i militari non avrebbero esitato ad impedire la divulgazione del provvedimento facendo occupare, occorrendo, tipografie dei giornali, mentre i commissari delle Prealpi e del Litorale adriatico non avrebbero comunque consentito l'applicazione del provvedimento nelle rispettive zone. L'ambasciatore, sottolineando il proprio sincero desiderio di collaborazione con il governo italiano, appellandosi all'opera da lui sempre svolta in tal senso, e facendo presente di avere già interessato personalmente il Führer per una soluzione politica del problema<sup>6</sup>, chiedeva che ogni eventuale deliberazione del Consiglio dei ministri sulla socializzazione non venisse divulgata, in attesa che se ne chiarissero la reale portata e le possibili ripercussioni anche al di fuori dell'Italia e nella stessa Germania. Tarchi dovette convincersi che non era possibile contrastare la presa di posizione tedesca e che assumendo un atteggiamento intransigente si sarebbe non solo compromessa la realizzazione del progetto della socializzazione, ma rotto anche il fragile equilibrio dei rapporti tra il governo della Repubblica e l'alleato, con conseguenze drammatiche sulla faticosa opera di ricostruzione e di difesa della sovranità italiana. In un'accorata lettera al Duce, vergata di suo pugno (senza neppure rientrare alla sede del Ministero a Bergamo e usando, perciò, la carta intestata del Ministro delle finanze) suggeriva di adeguarsi alla richiesta dell'ambasciatore evitando la promulgazione e la divulgazione della deliberazione del prossimo Consiglio dei ministri fino a che l'azione dello stesso ambasciatore avesse superato l'ostacolo frapposto, "al quale non è stata certamente estranea - aggiungeva - la nostra plutocrazia, manovriera in Italia e fuori d'Italia".

In effetti il giorno successivo il decreto legislativo sulla socializzazione e quello connesso sull'Istituto di gestione e

finanziamento furono approvati e vennero anche pubblicati sia sulla stampa sia sulla Gazzetta Ufficiale, ma nel primo venne inserita una clausola finale che ne rinviava l'entrata in vigore ad un momento successivo, da determinare con successivo decreto. Si apriva, così, nell'edificio progettato con tanta cura e costruito con tanto eccezionale rapidità, una breccia della quale avrebbero approfittato le forze ostili. Quello che doveva essere un rinvio di pochi giorni (l'ambasciatore Rahn aveva chiesto non più di otto giorni per consentirgli di superare direttamente a Berlino gli ostacoli) si protrasse, in realtà, per più di quattro mesi, in conseguenza delle suggestioni esercitate su Mussolini col rappresentargli i pericoli che, si sosteneva, sarebbero stati connessi all'applicazione della legge: pericoli per l'assetto del sistema produttivo e per la sua efficienza in un momento reso estremamente delicato dalla situazione bellica, pericoli altresì per l'equilibrio politico, considerato il carattere estremistico dell'idea della socializzazione e lo sfruttamento che di essa avrebbero potuto compiere le forze avverse al regime fascista. Lo stesso ambiente del governo non era affatto unanime sull'idea della socializzazione. Non va dimenticato che la "Premessa fondamentale" era stata elaborata, per espresso volere di Mussolini, in assoluta segretezza, senza che nessuno dei membri del governo ne fosse preventivamente informato. Per i decreti di attuazione del 12 febbraio era stata necessaria la preventiva intesa con i Ministri delle finanze e della giustizia, ma anche a loro il testo dei decreti era stato comunicato informalmente, all'ultima ora, in modo da non lasciare il tempo ed il modo alla burocrazia ministeriale di ostacolarne l'approvazione. Era inevitabile, perciò, che le riserve e le ostilità, più o meno palesi, si facessero sentire e cercassero di farsi valere più tardi, approfittando del fatto che i provvedimenti erano stati, sì, approvati, ma ne era stata rinviata l'applicazione.

Pochi giorni più tardi il Ministero dell'agricoltura faceva diffondere un comunicato nel quale si sottolineava che la socializzazione nella forma prevista dalla nuova legge non poteva interessare il mondo agricolo, che già conosceva ed applicava la

partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa con la mezzadria e, con altre forme associative. E sia la burocrazia ministeriale, sia la potente Confederazione degli agricoltori, continuarono ad insistere su questo tema anche nei mesi successivi. Naturalmente al Ministero dell'economia non si pensava che fosse possibile l'applicazione immediata della legge sulla socializzazione al mondo agricolo, soprattutto tenendo conto delle gravi difficoltà del tempo di guerra. Ma non si poteva neppure ammettere che tale applicazione fosse esclusa a priori, con lo specioso richiamo al carattere partecipativo della mezzadria e di altre forme di conduzione agricola, dimenticando che queste, fra l'altro, indipendentemente da ogni valutazione della loro intrinseca natura, riguardavano solo zone limitate dell'agricoltura italiana e trascurando del tutto l'esistenza ben più vasta del fenomeno del salariato. E tuttavia le resistenze dell'ambiente agricolo, anche se mascherate da una formale adesione al nuovo sistema, non vennero meno neppure nei mesi successivi, quando fu chiesto alla Confederazione degli agricoltori uno studio e la formulazione di concrete proposte per l'applicazione della socializzazione alle imprese agricole.

Il Ministero delle finanze era a sua volta in allarme per due aspetti dei provvedimenti approvati il 12 febbraio: i possibili riflessi dell'applicazione della legge sulla socializzazione al sistema bancario e soprattutto la prospettiva della posizione di controllo che il Ministero dell'economia sarebbe venuto ad assumere sul settore delle imprese statizzate attraverso l'Istituto di gestione e finanziamento, di cui la legge istitutiva attribuiva il controllo appunto al Ministero dell'economia, sia pure d'intesa con il Ministro delle finanze, che si vedeva privato, così, del diretto controllo prima esercitato sull'IRI e sull'IMI. Anche della latente ostilità dell'ambiente delle finanze al nuovo assetto dell'economia pubblica e degli strumenti destinati a disciplinarla si continueranno a sentire gli effetti nei mesi successivi, quando comincerà a costituirsi ed a funzionare l'Istituto di gestione e finanziamento e si avvertiranno le resistenze non solo della burocrazia ministeriale, ma soprattutto dell'apparato dell'IMI alla fusione nel

nuovo organismo ed i contrasti per la nomina dei suoi dirigenti e per la determinazione delle loro funzioni. I maggiori ostacoli continueranno, tuttavia, ad essere frapposti dagli organismi tedeschi, in particolare dagli uomini del R.u.K., l'emanazione del Ministero tedesco degli armamenti e della produzione bellica (Rüstungs - und Rriegsproduktionministerium, donde la sigla R.u.K.), che dopo l'8 settembre avevano assunto di fatto il controllo dell'attività economica italiana e che erano, sotto l'uniforme militare, esponenti del mondo capitalistico tedesco, già prima della guerra interessato a controllare settori vitali dell'economia italiana. A livello governativo, il passo compiuto dall'ambasciatore Rahn in seguito al colloquio del 10 febbraio con Tarchi, aveva portato ad una formale dichiarazione di disinteressamento nei confronti del progetto di socializzazione<sup>7</sup>. Hitler aveva fatto comunicare all'ambasciatore che i provvedimenti economico-sociali adottati dal Duce erano stati discussi con lui e che egli era dell'opinione che il Duce potesse agire in questo campo come riteneva più conveniente<sup>1</sup>. Ma l'opposizione del R.u.K. continuò senza tregua anche dopo che la legge sulla socializzazione cominciò ad essere applicata. I tedeschi continuarono a sostenere che l'applicazione nelle imprese definite "protette", cioè che lavoravano per la produzione bellica, non potesse avvenire senza il loro preventivo consenso (Zustimmung), il che l'avrebbe di fatto impedita a gran parte dell'industria dell'Italia settentrionale. Il Ministro Tarchi mantenne al riguardo un deciso atteggiamento, riaffermando costantemente l'autonomia di decisione del governo italiano e continuando ad attuare la socializzazione anche nelle imprese che i tedeschi consideravano "protette". Ma il tutto non fu senza difficoltà, senza penose ed a volte drammatiche discussioni con il gen. Leyers, capo del R.u.K. e con i suoi funzionali, dietro i quali si muovevano le forze del capitalismo di entrambi i Paesi<sup>7</sup>.

## **7 - L'ATTUAZIONE DELLA LEGGE**

Il concorso delle opposizioni palesi ed occulte all'applicazione della legge sulla socializzazione fece sì che questa venisse rinviata di giorno in giorno finché il ritardo divenne di alcuni mesi. Ad ogni suo incontro con Mussolini Tarchi chiedeva che fosse sciolta la riserva contenuta nel decreto del 12 febbraio e che si desse l'avvio alla concreta realizzazione delle misure in esso previste. Ma Mussolini continuava a prendere tempo. Fu solo nel giugno 1944 che, sotto l'effetto dell'ondata emotiva suscitata dall'articolo di fondo di Concetto Pettinato su La Stampa “Se ci sei batti un colpo”, che poneva coraggiosamente in mora il Governo per le sue deficienze, riferendosi, fra l'altro, anche alla mancata attuazione della legge sulla socializzazione, Tarchi riuscì a strappare al Duce il provvedimento previsto, il 24 giugno Mussolini firmava finalmente il decreto che fissava al 30 dello stesso mese l'entrata in vigore della normativa del 12 febbraio e conferiva al Ministro dell'economia corporativa i poteri per attuarla. Ma gli ostacoli e le difficoltà non erano finiti, anzi si accentuavano quanto più si constatava che la volontà di realizzare il nuovo ordinamento era effettiva e decisa.

A parte l'opposizione tedesca, che venne appunto inasprendosi, come si è documentato sopra, nel corso dei mesi successivi all'entrata in vigore della legge, vi fu da parte degli imprenditori un larvato tentativo di ostruzionismo fondato sulla difficoltà di modificare tempestivamente gli statuti delle imprese per adeguarli, come la legge prevedeva, al nuovo regime ; una difficoltà in parte obbiettivamente giustificata, considerando i tempi necessari per la convocazione delle assemblee, ma che veniva abilmente enfatizzata e sfruttata per ritardare l'applicazione della legge. Fu necessario anche in questo caso un drastico intervento: un decreto con cui si autorizzava il Ministro dell'economia a disporre direttamente la modifica degli istituti quando questa non fosse stata deliberata dall'impresa nel termine assegnato dal provvedimento che ne disponeva la socializzazione. Non si possono e non si devono ignorare in sede storiografica, come non si potevano e non si dovevano ignorare sul momento, le obbiettive difficoltà di attuazione insite in un progetto così arduo di

trasformazione della struttura economica italiana qual'era il progetto della socializzazione. Non si poteva certo pensare che esso potesse realizzarsi d'un sol tratto, investendo contemporaneamente tutto l'apparato dell'industria. Neppure in tempi normali ciò sarebbe stato possibile, tenendo conto della complessità e della varietà di forme, di strutture, di dimensioni delle imprese produttive italiane, della conseguente necessità di adeguare ad esso i modi di applicazione delle norme, dei tempi necessari per farlo. Tanto meno ciò era possibile nella situazione del 1944, con le difficoltà delle comunicazioni ed in genere ambientali create dalla guerra e con la scarsità di mezzi di cui disponeva l'apparato amministrativo della Repubblica Sociale. Era inevitabile, quindi, che il processo di applicazione della legge, per essere oculato e adeguarsi alle situazioni reali, si svolgesse gradualmente. Fra l'altro il decreto legislativo del febbraio enunciava solo i principi fondamentali del nuovo ordinamento; era, si può dire, una legge-quadro, che richiedeva ulteriori, più minuziose disposizioni per adeguarla all'ordinamento generale dello Stato ed in specie alla normativa del codice civile in materia di società e di imprese.

Tutto ciò spiega perché all'applicazione della legge si sia proceduto per settori. Del resto lo stesso Mussolini, nel momento in cui disponeva finalmente l'entrata in vigore della legge, in un ultimo sussulto di cautela e per una sorta di civetteria di vecchio giornalista, volle che la prima applicazione avvenisse nelle imprese giornalistiche ed editoriali. Il che non mancò di provocare, da un lato, nell'opinione pubblica, la sensazione che non si volesse fare sul serio, investendo i settori chiave dell'industria.

D'altro canto l'applicazione della legge al solo settore editoriale fece nascere una serie di difficoltà.

Il Ministero della cultura popolare non vedeva con molto favore i possibili riflessi della socializzazione sulla gestione della stampa e dell'editoria. Preoccupava soprattutto il problema dei rapporti fra il capo dell'impresa, eletto dall'assemblea e, quindi, espressione anche del lavoro giornalistico, ed il direttore del giornale designato o nominato dal Ministero. Questo non solo non voleva neppure sentir parlare

della possibilità che anche la nomina del direttore dipendesse dal consiglio di gestione, soluzione che sarebbe stata la logica conseguenza della legge sulla socializzazione, ma che urtava contro le prerogative del Ministero e contro la generale politica in materia di stampa, e che appunto perciò, era sostenuta solo da alcune voci isolate; ma al contrario pensava di approfittare della socializzazione per rafforzare il controllo sulla stampa sostenendo che il direttore, di nomina ministeriale, dovesse essere di diritto anche capo dell'impresa. Tale soluzione, del tutto contraria alla legge, avrebbe condotto in alcune imprese ad una nomina del capo di questa dall'alto, mentre tutto il sistema della socializzazione voleva essere fondato sull'effettiva partecipazione delle varie componenti dell'attività produttiva alla gestione dell'impresa. Fu quindi necessario discutere a lungo per dimostrare quale penosa impressione avrebbe prodotto la sfacciata violazione della legge proprio nella sua prima applicazione ed alla fine il Ministero rinunciò alla sua pretesa. Di fatto in alcune delle imprese giornalistiche socializzate il direttore del giornale fu eletto capo dell'impresa. Ma questo rientrava nella fisiologica attuazione della legge.

Sintomatico fu pure l'atteggiamento del Ministero per la cultura popolare con la sua pretesa di interferire nell'attuazione della legge intervenendo sulla legittima manifestazione della volontà dei rappresentanti eletti in seno al consiglio di gestione. Accadde, ad esempio, nell'elezione del capo dell'impresa della Garzanti: essendo stato eletto lo stesso Garzanti, il Ministero cancellò la nomina e nominò un commissario per la gestione dell'impresa, e il Ministero dell'economia reagì questa volta in maniera energica ed ottenne che le elezioni fossero ripetute, con lo stesso risultato delle elezioni del Garzanti a capo dell'impresa.

Non mancarono neppure i contrasti con gli ambienti della stampa cattolica, i quali pretendevano di conservare una posizione *extra legem* alle loro imprese giornalistiche. Paradigmatica fu, a questo riguardo, la controversia relativa al giornale "L'Italia", per il quale, essendo la proprietà della Curia arcivescovile di Milano, si pretendeva

che fosse questa a nominare il capo dell'impresa in luogo dell'assemblea. Questo è qualche esempio degli ostacoli che la prima applicazione del decreto sulla socializzazione delle imprese dovette affrontare, per non parlare degli arbitrari interventi delle autorità locali, che falsamente interpretando lo spirito della socializzazione, ne pregiudicavano agli occhi dell'opinione pubblica il significato e lo scopo. Nell'agitata e talora caotica situazione locale i capi delle Province avevano preso a ricorrere spesso ad una norma del testo unico della legge comunale e provinciale, l'art. 19, per intervenire con la nomina di commissari, motivata con ragioni di urgenza. Questi interventi sconcertavano l'opinione pubblica, che li confondeva con episodi di socializzazione, e venivano criticati e sfruttati dalle parti avversarie come prove della insincerità della legge sulla socializzazione o per dimostrarne la pericolosità al fine dell'efficienza dell'attività produttiva delle imprese dovuta all'esautoramento dell'imprenditore.

Malgrado questi ostacoli il processo di trasformazione dell'assetto economico-sociale italiano continuò senza soste. Fu affrontata la socializzazione delle imprese industriali, prima di tutte l'Alfa Romeo ed alcune imprese minori, come la S.Eustachio, la Fotomeccanica, ed altre, allo scopo di saggiare la efficienza della legge, e quindi via via le altre imprese industriali, fino alla Falk, alla Breda, alla Pirelli, alla Caproni, alla Montecatini, alla FIAT. Alla fine del 1944 risultavano socializzate già settantasei imprese, con un capitale di oltre sei miliardi (dell'epoca) e più di 150 mila dipendenti.

Frattanto il Ministero si preoccupava del necessario coordinamento della legge sulla socializzazione con il sistema generale delle legislazione e particolarmente con il codice civile, le cui norme in materia di società andavano adattate al nuovo regime. Nel mese di maggio del 1944 fu costituita una commissione, composta dai principali interessati all'attuazione della legge, per sentire il loro parere sui singoli punti che si ponevano in pratica. Il Ministro nel dare avvio ai lavori della commissione tenne a precisare che non si trattava tanto di preparare delle norme di attuazione, che spesso tradivano la



legge, ma di indicare le direttive di applicazione di una legge già di per sé chiara e completa. Seguì la discussione sui vari temi durata tre giorni. I risultati vennero poi utilizzati dagli uffici ministeriali per preparare il decreto dell'ottobre 1944 che dettava le direttive per l'attuazione della legge. Così il regime della socializzazione delle imprese industriali era compiuto. Si trattava ora di perfezionare l'applicazione alle altre imprese produttive e, soprattutto, di realizzare le premesse nel campo generale dell'economia e sul terreno dell'assetto politico del Paese, secondo il principio sinteticamente espresso con la formula "tutto il potere a tutto il lavoro". Una formula che voleva indicare la prevalenza del lavoro, inteso nel senso più ampio, comprensivo di tutti i fattori della produzione, nell'organizzazione della società e dello Stato, come fonte di diritti e come veicolo di partecipazione a tutti i livelli. Un programma di largo respiro, proiettato nel futuro, che venne stroncato dalla vittoria delle forze della democrazia capitalista sulle forze del lavoro.

## NOTE

1 - Non ho bisogno di dilungarmi ad illustrare la figura e l'opera di Angelo Tarchi. Mi basta rinviare all'autobiografia da lui stesso pubblicata nel 1967 con il titolo "Teste dure".

2- Il documento è stato riprodotto da Tarchi in appendice al suo "Teste dure" (p.250 ss.), qualificato come Relazione presentata ed illustrata al Congresso di Verona. In realtà, come sappiamo oggi dai verbali del Congresso pubblicati da Marino Viganò (*Il Congresso di Verona*, Roma 1994) nella tumultuosa assemblea non vi fu una vera esposizione e tanto meno un esame di quello come di altri documenti. Ma il fatto è che la relazione era stata preventivamente (non contemporaneamente, come scrive Tarchi) inviata a Mussolini, che ne aveva approvato i criteri fondamentali e, come ho detto nel testo, questi criteri si ritrovano, infatti, nelle enunciazioni del programma economico-sociale del Manifesto di Verona. Il testo riportato da

Tarchi è in vari punti difforme da quello originale, ora per omissioni, ora per aggiunte, ora per attenuazioni, ora per accentuazioni. Non posso dire se queste varianti siano state introdotte già nella redazione definitiva che fu inviata a Mussolini o se siano il frutto di ripensamenti più tardi.

3- Il testo originale diceva: “che la maggiore forza delle classi imprenditrici sia attaccata nella sostanza e ridotta”.

4 - Sulle varie ipotesi circa la redazione del documento v. le testimonianze raccolte nel citato volume del Viganò, *Il Congresso di Verona*, p.55 ss. Particolarmente interessante, in proposito, il passaggio del discorso introduttivo del Segretario del Partito, Pavolini, nel quale si dava atto che Mussolini, “conoscendo quale era finora il pensiero del Partito e il pensiero dei fascisti, ne ha raccolto il succo e, aggiungendovi tutta la luce e il prestigio del suo pensiero, mi dato in materia molte direttive, le quali direttive sono qui ad esporvi” (Viganò, op.cit.,p,136).

5 - Nel suo “Teste dure” (p.49) Tarchi ha scritto di ritenere che la parola 'socializzazione' sia stata suggerita a Mussolini da Bombacci. Un'affermazione veramente inspiegabile da parte della persona che sovrintendette alla redazione della Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana e ne presentò al Duce il testo definitivo, nel quale si affermava senza ambiguità che “la gestione dell'azienda, sia essa a capitale pubblico sia a capitale privato, è socializzata”. La Premessa fu redatta, come si è detto, nei primi giorni di gennaio 1944, subito dopo l'assunzione da parte di Tarchi della carica di Ministro dell'economia corporativa. Fu redatta a Ponte di Brenta, nella ristrettissima cerchia di collaboratori del Ministro (non più in quel momento di tre persone) ed in un'atmosfera di segretezza così rigorosa (voluta, disse Tarchi, dallo stesso Mussolini) che al termine di ogni giornata di lavoro si distruggevano le bozze, le copie provvisorie e persino i fogli della carta copiativa usati per redigerle. In quel momento, fra l'altro, come anche un mese più tardi, quando fu varato il decreto legislativo sulla socializzazione, Bombacci non era ancora giunto nell'Italia settentrionale e non poteva

avere, come non ebbe, alcuna ingerenza nella formulazione dei principi che erano alla base della socializzazione e nella loro traduzione in forma normativa. Non solo l'idea della socializzazione, ma anche il termine, nacquero nel solco del pensiero mussoliniano e dell'ideologia fascista, nell'ambiente del Ministero dell'economia corporativa e spiace a chi collaborò modestamente a quella creazione che proprio il suo patrocinatore abbia voluto, per incomprensibili ragioni, attribuirne il merito ad altri.

6 - Si vedano il dispaccio dell'ambasciatore a Berlino e le istruzioni dategli in risposta da Ribbentrop in DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, cit., p. 659.

7 - Chi scrive ha conservato alcune notazioni di diario, purtroppo frammentarie, sugli incontri e scontri con il R.u.K. riguardo al tema della socializzazione. Eccone alcuni stralci, che dimostrano, da un lato, l'accanimento tedesco nell'opporsi alla realizzazione della socializzazione, dall'altro la decisione e la fermezza con cui da parte italiana si contrastava il loro atteggiamento:

*20 settembre (1944) - Riunione col gen. Leyers ed i suoi collaboratori a Bergamo. Si discute del problema della socializzazione, e in particolare della socializzazione della Burgo. Pretesa tedesca che la socializzazione delle imprese protette sia subordinata al benessere delle autorità germaniche. Questione della nomina di G\* a commissario della Burgo. Importanza di questo punto, che può sembrare secondario e che non lo è, se i rappresentanti del capitale (Burgo, Ardizzone, ecc.) hanno sentito il bisogno di premere sui tedeschi per evitare la nomina di G\*. Poppovich (il presidente tedesco del Comitato carta e stampa) è nelle mani della Burgo, da cui riceve un lauto assegno mensile. [Ricordo a questo proposito che qualche mese dopo il G\*, recatesi in Piemonte per le operazioni di socializzazione di alcuni degli stabilimenti Burgo ivi dislocati, fu sequestrato dai parmigiani e furono necessarie lunghe trattative per ottenerne la liberazione].*

*27 novembre (1944) - Nuova fase della battaglia per la socializzazione. I camerati del R.u.K. riprendono il tema della socializzazione delle imprese protette, sostenendo che è necessaria la preventiva autorizzazione degli organi germanici, e negano l'opportunità di procedere alla socializzazione in questo campo per non turbare l'andamento del processo produttivo. La questione viene portata all'esame del Comitato italo-germanico presieduto dal Ministro.*

*Il Ministro osserva che le preoccupazioni del gen. Leyers partono da un'incompleta conoscenza del meccanismo della socializzazione, in quanto non tengono conto della figura del capo dell'impresa, cui sono affidati poteri e responsabilità tali da evitare il pericolo di uno sfaldamento delle imprese socializzate, e danno eccessiva importanza al problema della ripartizione degli utili, che non è il problema centrale della socializzazione. Questa si propone di far partecipare il lavoro alla vita ed all'attività produttiva delle imprese, di renderlo cosciente dei problemi e delle difficoltà della produzione. E se questo scopo può essere raggiunto, lungi dall'aversi una crisi della produzione, si avrà piuttosto un potenziamento. Cita l'esempio del recente tentativo di sciopero a Milano, che ha interessato soprattutto l'impresa Pirelli. Se l'industriale Pirelli fosse stato il capo di un'impresa socializzata e non solo, come è, un industriale, di fronte al quale il lavoro si sente estraneo ed ostile, avrebbe potuto padroneggiare la situazione solo col convincere i lavoratori dell'impossibilità di richieste non rispondenti alla situazione dell'impresa. Continuare per la strada seguita fino ad ora, per cui il lavoratore, all'oscuro delle necessità del processo produttivo, rende responsabile di ogni elemento negativo della situazione il padrone, costituisce un errore dal punto di vista economico, come da quello politico e militare. Il gen. Leyers dovrebbe esser si convinto che il corso della guerra è tale per cui o noi sfociamo in un ordine nuovo, che abbia come centro il lavoro, o nel*

*comunismo. In Italia l'ordine nuovo non può essere che quello di Mussolini. Lasciare la situazione incerta, senza affrontare la socializzazione delle grandi imprese industriali, significherebbe aumentare il disorientamento tanto dei lavoratori quanto dei produttori. D'altra parte, essendo la questione di ordine puramente interno, chiede al gen. Leyers che non ponga ostacoli alla socializzazione di quei complessi per i quali essa sia ritenuta opportuna.*

*Il gen. Leyers osserva di non voler prendere posizione sulla sostanza politica del problema della socializzazione, sui principi a cui questa si ispira. E' del parere che tale questione sia puramente di competenza italiana, fino a quando non tocchi l'indirizzo produttivo. Ma per le industrie protette ritiene necessario un accordo preventivo. I lavoratori non gli sembrano maturi per assumere la gestione di un'impresa, anche perché sono manovrati da elementi sovversivi.*

*29 novembre (1944) - Ieri R\* mi ha annunciato telefonicamente una rigida presa di posizione da parte del R.u.K. sulla socializzazione. Questa mattina mi sono incontrato a Milano con il dott. Matzke per esaminare la questione. Matzke ha protestato energicamente per la pretesa violazione di esistenti intese italo-germaniche, sostenendo che il Governo italiano si è impegnato a non procedere alla socializzazione di imprese protette senza la preventiva approvazione degli organi germanici, esibendo a tale proposito una lettera dell'ambasciatore von Rahn al gen. Leyers, nella quale si afferma che Mussolini avrebbe dato assicurazioni nel senso che la socializzazione sarebbe stata limitata alle imprese giornalistiche e che ogni ulteriore passo sarebbe stato subordinato alla preventiva autorizzazione tedesca. Il dott. Matzke si riferisce anche al colloquio del 20 settembre fra il Ministro Torchi ed il gen. Leyers, nel quale tale criterio fu confermato e si chiarì che la socializzazione delle imprese protette sarebbe stata subordinata alla preven-*

*tiva autorizzazione germanica. Protesta, quindi, per la socializzazione della S. Eustachio, di cui il R.u.K. avrebbe avuto notizia solo da un comunicato apparso sulla stampa il 13 novembre.*

*Replico che, innanzi tutto, per il caso S. Eustachio non si può parlare di violazione di accordi italo-germanici, perché la socializzazione di questa impresa fu annunciata e discussa nella riunione del 20 settembre, insieme a quelle della Dalmine, di Fotomeccanica ed Alfa Romeo. Per quanto riguarda la preventiva approvazione tedesca alla socializzazione delle imprese protette, faccio le più ampie riserve sull'interpretazione che viene data da parte germanica alle intese del 20 settembre, alle quali io ero presente, ed affermo che da parte italiana si è sempre inteso di dover dare semplice comunicazione agli organi alleati dell'intenzione di procedere alla socializzazione di determinate imprese. Matzke reagisce vivacemente, ponendo in questione la buona fede del Ministero e la mia, affermando che si vuole indebitamente rimettere in discussione un punto già pacifico dopo la lettera dell'ambasciatore e gli accordi intervenuti fra il Ministro ed il gen. Leyers allo scopo pratico di non consentire violazioni delle intese stesse.*

*Ci lasciamo in termini cortesi; ma la questione sostanziale, dalla cui soluzione dipende il potere o no applicare la socializzazione al settore industriale, resta impregiudicata.*

*Como 19 dicembre (1944) — Nuovo esame del problema della socializzazione con il gen. Leyers. Sono all'ordine del giorno quattro situazioni particolari di imprese da socializzare; ma il Ministro imposta il problema generale, rilevando che o ci si convince una volta per tutte, da parte germanica, della bontà dei principi della socializzazione, quali sono enunciati nei punti introduttivi della relazione alla legge o si dovrà continuare una penosa fatica ogni volta che si deciderà la socializzazione di un'impresa. Il Ministro osserva*

*che in questi punti è contenuta la giustificazione della socializzazione e ribadisce il principio fondamentale a cui questa si ispira: ricercare la collaborazione al processo produttivo dei lavoratori coscienti. Se è vero che, come il gen. Leyers ci ha più volte rimproverato, il mondo industriale italiano ha boicottato la guerra [Leyers: non ho usato termini così duri], occorre imbrigliare l'azione del capitalismo ostile. D'altra parte l'azione delle armi, se non è accompagnata da un'azione politica, non da gli effetti voluti; ed i sei anni di guerra dimostrano che, malgrado la potenza della produzione e delle armi, si può giungere, per difetto di azione politica, a situazioni critiche, così che oggi ci si deve chiedere quale sarebbe oggi la situazione se la Germania, oltre che sulla potenza delle proprie armi, avesse potuto e potesse contare anche sulla solidarietà dei popoli europei guidati da un'idea politica. Il gen. Leyers osserva che non può mettersi su questo piano di discussione; esso conduce ad una critica dell'azione politica che in Germania lo condurrebbe al muro. Il Ministro ribatte che egli non deve, in tal caso, preoccuparsi della questione politica della socializzazione: lasci che il popolo italiano alleato attui la sua idea politica, nella quale solo si può attuare l'unità politica del popolo e realizzare il suo ritorno alla lotta.*

*23 dicembre (1944 - Milano)*

*Lungo colloquio col cap. Harbech sui problemi della socializzazione. Il cap. Harbech è un industriale, che ha organizzato e diretto per venti anni in Italia l'impresa Triplex ed è vicepresidente di una grande impresa tedesca. Egli vede e non può non vedere, perciò, tutto il problema dall'angolo visuale dell'industriale preoccupato delle conseguenze che la socializzazione può avere — deve avere — sull'organizzazione capitalistica della produzione.*

*Mi sforzo di ribattere le sue argomentazioni, che riguardano soprattutto la libertà del capo dell'impresa nel decidere*

*dell'attività dell'impresa stessa, libertà che egli ritiene compromessa dalla presenza di un consiglio di gestione numeroso e composto di elementi ignari dei problemi della produzione.*

*L'impresa è paragonabile ad una nave, sulla quale è necessario lasciare al capitano la facoltà e la responsabilità della decisione.*

*Anche il problema della ripartizione degli utili lo preoccupa: pensa che se in più imprese affini si verrà per i risultati della produzione a conseguire e distribuire utili in misura diversa, questa differenza provocherà gravi inconvenienti, né ha fiducia nella possibilità equilibratrice di una cassa di compensazione.*

*La verità è che si parlano linguaggi diversi.*



## LA SOCIALIZZAZIONE DOPO IL 25 APRILE 1945

di Manlio Sargenti

Stranamente, la socializzazione delle imprese, che gli antifascisti hanno di volta in volta considerata un trucco del regime per ingannare i lavoratori, un assurdo economico e giuridico, una irrealizzabile utopia, venne fatta oggetto dell'attenzione del governo del CLNAI fin dalla mattina del 25 aprile, subito dopo la proclamazione dell'insurrezione. E così venne emanata immediatamente, fra i primi provvedimenti urgenti, la disposizione che la aboliva. Strano, se era solo un inganno propagandistico o un'utopia, che vi fosse tanta fretta di abolirla, strano che i partiti della sinistra non avessero considerato l'ipotesi di usarla almeno come mezzo di scambio con il padronato. Perché, come abbiamo visto, gli industriali ed i finanzieri italiani avevano fatto di tutto per impedire l'emanazione di quella legge e delle relative norme di applicazione. Soprattutto si erano rivolti al "tedesco invasore" premendo sui responsabili del complesso militare - industriale tedesco che, dopo l'8 settembre '43, utilizzava le loro industrie, i loro tecnici ed i loro operai per il proprio sforzo bellico. Eppure... eppure non tutto di quelle idee però con il crollo del fascismo. E, stranamente, alcune di quelle idee sul lavoro, il capitale e i loro rapporti, sul significato spirituale del lavoro come anche del possesso di capitali o di proprietà in genere, se la loro gestione viene vissuta come un dovere verso la comunità e nel rispetto degli interessi generali, le ritroviamo proprio nel testo del documento fondamentale della Repubblica Italiana, nella Costituzione del 1948 che porta in calce le firme del Presidente della Repubblica Enrico De Nicola, del Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini, del Presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi e del Guardasigilli Grassi. E persino il concetto di una sede in cui le categorie del lavoro e della produzione potessero confrontarsi tra loro e con le forze po-

litiche, alla luce del sole e non cogli inciuci sotto banco, era predisposta dall'articolo 99.

E per chi non ricordasse quei dettati costituzionali che quasi mai hanno trovato attuazione nelle leggi, ve li riproponiamo.

Articolo 1 L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

...omissis...

Articolo 4 La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società. ...omissis...

Articolo 35 La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.

...omissis...

Articolo 41 L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Articolo 42 La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti, a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale.

La legge stabilisce le norme e i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità.

Articolo 43 A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

Articolo 44 Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.

Articolo 45 La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità. La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato.

Articolo 46 Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

...omissis... omissis...

Articolo 99 Il Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro è composto, nei modi stabiliti dalla legge, di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive, in misura che tenga conto della loro importanza numerica e qualitativa. E' organo di consulenza delle Camere e del Governo per le materie e secondo le funzioni che gli sono attribuite dalla legge.

Ha iniziativa legislativa e può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale secondo i principi ed entro i limiti stabiliti dalla legge.



## L'ATTUAZIONE DELLA SOCIALIZZAZIONE DAL FEBBRAIO 1944 AL FEBBRAIO 1945

La relazione del Ministero dell'Economia Corporativa al Capo dello Stato che porta questo stesso titolo riepiloga nella prima e più lunga parte la storia delle difficoltà affrontate nell'applicazione della normativa del Decreto legislativo 12 febbraio 1944 n° 875, delle lotte sostenute contro le autorità militari tedesche e dei tentativi dei capitalisti italiani di impedirne l'applicazione appoggiandosi ai tedeschi del R.U.K. ma anche tentando di attenuarne, attraverso le norme di applicazione che dovevano essere emanate, il significato rivoluzionario, sia cercando di modificare il peso dei rappresentanti dei lavoratori nei Consigli di gestione, sia mirando ad escludere interi settori economici, come le banche, le assicurazioni o l'agricoltura dalla nuova legislazione. Poiché questa materia è già ampiamente illustrata in questo supplemento nell'articolo del professor Sargentini e nella lettera del Ministro Angelo Tarchi, di cui abbiamo riportato integralmente il testo della minuta, ci limitiamo a riprodurre la parte finale che presenta i dati di quanto realizzato fino a quel momento.

...(Omissis)...

...Quello tracciato è un quadro completo, per quanto sommario, di quella che si potrebbe definire la battaglia per la socializzazione, o meglio la prima fase della battaglia, poiché questa non è certamente esaurita. I risultati conseguiti in questa prima fase, durante la quale la direzione della lotta è stata affidata al Ministero dell'Economia Corporativa, possono essere così sintetizzati:

1°) - emanazione e messa in vigore di una legge (il D. L. 12 febbraio 1944 n° 875) che si può dire consacrò tutto quanto era

possibile attuare, nel momento in cui veniva compilata, dei principi ispiratori della socializzazione e che, malgrado i tentativi di falsarne, sminuirne, snaturarne il contenuto, è stata mantenuta sostanzialmente fedele a tali principi;

2°) - preparazione ed emanazione di norme di attuazione (D. L. 12 ottobre 1944) che, ponendosi e risolvendo tutti i numerosi problemi tecnici, sia economici sia giuridici, nascenti dalla socializzazione, ha però validamente tenuto testa ai numerosi tentativi tendenti ad introdurre nelle norme di attuazione principi di massima suscettibili di minimizzare e di falsare sotto il pretesto delle necessità tecniche, lo spirito e la sostanza della legge sulla socializzazione;

3°) - attuazione della legge, nel periodo dal 1° luglio 1944 al 1° gennaio 1945, condotta con gradualità e con prudenza, oltre che attraverso ostacoli di ogni genere, fino a conseguire i risultati resi evidenti dalle seguenti cifre:

a) imprese in cui è già in atto la socializzazione:

imprese n° 39

capitale £ 765.000.000

dipendenti n° 31.000

b) imprese per le quali è stato approvato lo statuto o sono in corso le operazioni per la formazione degli organi sociali:

imprese n° 20

capitale £ 614.000.000

dipendenti n° 20.000

c) imprese per le quali è stata disposta la socializzazione e per le quali sono in corso le operazioni relative allo studio e alla approvazione dei relativi statuti:

imprese n° 17

capitali £ 4.785.000.000

dipendenti n° 100.000

In totale imprese socializzate ed in corso di socializzazione:  
imprese n° 76

capitale £ 6.154.000.000

dipendenti n° 151.000

Fra queste imprese, è bene ricordarlo, si trovano i più grandi complessi industriali italiani e cioè Fiat, Montecatini, Snia Viscosa, Marelli, Falck, ecc.

4°) - opera condotta fra le masse lavoratrici, direttamente e a mezzo delle organizzazioni sindacali quando queste hanno corrisposto alle richieste loro rivolte, per creare l'atmosfera favorevole alla socializzazione e soprattutto guidarle nei primi difficili passi che questa comporta. Anche i risultati di quest'opera sono, per un aspetto almeno, documentati dalle cifre che dimostrano come la partecipazione dei lavoratori alle elezioni degli organi delle imprese socializzate sia stata larghissima, in taluni casi addirittura totalitaria, smentendo le previsioni di quanti sostenevano che la socializzazione sarebbe stata ignorata e boicottata dalle masse lavoratrici per la sua impronta fascista. I risultati quantitativi così conseguiti non autorizzano a concludere che tutti gli ostacoli sono superati, tutte le diffidenze vinte, e che la socializzazione si possa considerare un fatto compiuto: occorre, a questo fine, non solo che la trasformazione strutturale delle singole imprese venga completata, non solo che gli organi socializzati siano costituiti ed entrino in funzione, ma che i lavoratori intendano pienamente l'importanza dello strumento che è stato loro offerto e, soprattutto, che entrino nel vivo della vita produttiva delle loro imprese; che ne comprendano i problemi e che si pongano in grado di risolverli. Solo allora il capitale non dominerà più il processo produttivo e sarà posto, come strumento, al servizio del lavoro. Il primo anno di vita ed i primi mesi di realizzazione della socializzazione hanno, comunque, compiuto il primo passo, il più aspro, del lungo cammino che sarà necessario percorrere per raggiungere tali mete.





## LA LETTERA DI TARCHI A MUSSOLINI

Quartier Generale 11/2/44

Duce, ho incontrato ieri sera in Fasano, alle ore 17 l'ambasciatore Von Rahn, che mi aveva fatto comunicare il desiderio di parlarmi.

Il colloquio che si è protratto per quasi tre ore si è naturalmente polarizzato sul tema della Socializzazione delle imprese.

L'ambasciatore, pur confermando e mettendo in evidenza la sua adesione personale e politica alla realizzazione, ha sottolineato che questa, soprattutto perché non sufficientemente conosciuta nella sua vera portata, se non attraverso disparate interpretazioni di giornali - o sporadiche arbitrarie soluzioni provinciali - non trova adesione né dei militari né dei Commissari per le zone delle Prealpi e della Fascia adriatica. Von Rahn ha sottolineato di avere interessato personalmente il Führer e di potere con la sua azione personale politico diplomatica influire perché tale realizzazione, se conosciuta ed esaminata prima di essere definitivamente approvata, o prima di essere pubblicata e divulgata, possa superare i predetti ostacoli.

Che esso ritiene indispensabile tale accordo, non basato sopra una mera questione di prestigio, ma dal fatto che il suo intervento ha potuto sempre superare molli ostacoli, per ridonare alla Repubblica Sociale italiana la sua piena funzione Amministrativa - che ritiene necessaria per lo scopo comune: la Vittoria e in questa il posto dell'Italia nel mondo.

Ritiene anche logico che dopo le dichiarazioni programmatiche - la Vostra concezione sociale abbia finalmente il suo sviluppo - ma poiché questo ha indubbe ripercussioni al di là delle Alpi e al di là della Germania, tanto meglio sarà se essa nella sua priorità italiana

troverà il consenso anche nelle alte sfere politico - militari germaniche.

Egli ha affermato di avervi dimostrato che la sua azione è stata appassionata, leale, di collaborazione sentita, e che la necessità che ogni deliberazione del Consiglio dei Ministri sulla Socializzazione non sia resa comunque nota prima che la sua opera sia compiuta al massimo entro sette otto giorni è indispensabile per i seguenti motivi: a parte il fatto che i commissari delle Prealpi e Fascia Adriatica non applicherebbero oggi tali deliberazioni senza la superiore direttiva. I Militari reagiranno impedendo la sua divulgazione alla Stampa e comunque in modo che tutta l'opera fino ad oggi compiuta dall'Ambasciatore verrebbe ad essere annullata e tutta la ricostruzione amministrativa Italiana disunita. Duce - qualsiasi sia la vostra decisione e la vostra direttiva essa sarà la mia, ed io la eseguirò con lo slancio e la dedizione che non conosce deviazioni o tentennamenti.

Desidero però esprimervi il mio pensiero su tale colloquio e le conclusioni. L'Ambasciatore Von Rahn - nella sua accorata richiesta - dovuta ai motivi su esposti, era certamente sincero - quanto preoccupato di vedere annullata la sua leale azione politica - indirizzata a coadiuvare la Vostra opera di ricostruzione e quella del Vostro Governo. L'intervento preciso e già deciso nell'impedire la divulgazione e la promulgazione delle leggi prima che Von Rahn rimuova gli ostacoli, non solo annullerebbe la Vostra opera ricostruttiva, ma soprattutto soffocherebbe l'idea forza - politica con la quale la legge attuata per prima in Italia accompagnerebbe nel mondo l'azione delle armi per la Vittoria e conseguentemente il consolidarsi della Vostra concezione nei popoli dell'Asse ed Europei. Io mi considero un modesto ma appassionato realizzatore del Vostro piano strategico che non può che imporsi all'alleato e mi permetto subordinatamente di esaminare questa necessità tattica per realizzarlo. Se rinunciare a questa necessità tattica può portare all'annullamento del piano strategico io ritengo che sia necessario assecondarla per il breve tempo che ci è indispensabile. Di tale annullamento non solo se ne varrebbero i nemici che noi combattiamo e che verrebbero senza

dispendio di energia ad eliminare l'idea politica che essi temono più delle armi - non solo sarebbe compromessa la ricostruzione contingente del nostro Paese - non solo a mio avviso la forza delle .stesse armi tedesche non accompagnata dalla politica non potrebbe conseguire il successo, ma soprattutto sarebbe annullata ora che sta per risorgere ed imporsi definitivamente quella Vostra geniale concezione per la quale avete lottato e sofferto tutta la vita. La mia subordinata conclusione - che ripeto troverà in me l'esecutore fedele pronto deciso a qualsiasi altra vostra decisione - e che il prossimo Consiglio dei Ministri debba discutere ed approvare definitivamente i provvedimenti di legge predisposti ma che loro promulgazione e divulgazione debba avvenire, dopo che l'opera dell'Ambasciatore abbia superato - come egli dice essere superabile - l'ostacolo frapposto e al quale non è stata certamente estranea la nostra plutocrazia manovriera in Italia e fuori d'Italia. Meglio ancora se dopo l'approvazione dei provvedimenti legislativi del prossimo Consiglio dei Ministri prima della loro divulgazione e promulgazione Voi poteste incontrarvi col Führer. Voi mi diceste recentemente che meglio preferivate - nella Vostra grande umanità - provare qualsiasi dolore purché il popolo italiano che ancora e soprattutto amate non subisse umiliazioni. Mi permetto di aggiungere: meglio tergiversare sul terreno tattico anziché rinunciare al trionfo strategico che non solo toglierà ogni umiliazione al popolo italiano ma rivendicherà la nostra concezione sociale Mussoliniana realizzandola - non solo in Italia ma nell'Asse e domani tra i popoli europei - nel momento più tragico apportando per mezzo Vostro il contributo decisivo: quello politico alla Vittoria.

**Il Vostro Ministro**



## **FINE DELLA SOCIALIZZAZIONE**

### **Decreto del CLN sui Consigli di gestione**

25 aprile 1945

Il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia, considerati gli obiettivi antinazionali del decreto legislativo fascista del 12 febbraio 1944 n. 375 sulla pretesa "socializzazione" delle imprese, con la quale il sedicente Governo fascista repubblicano ha tentato di aggioare le masse lavoratrici dell'Italia occupata al servizio e alla collaborazione con l'invasore, considerata l'alta sensibilità politica e nazionale delle maestranze dell'Italia occupata che, astenendosi in massa da ogni partecipazione alle elezioni dei rappresentanti nei consigli di gestione, hanno manifestato la loro chiara comprensione del carattere antinazionale e demagogico della pretesa "socializzazione" fascista, considerata la situazione di fatto creata dal decreto legislativo del 12 febbraio 1944 e dai successivi decreti di socializzazione di singole aziende, al fine di assicurare, all'atto della liberazione dei territori ancora occupati dal nemico, la continuità e il potenziamento dell'attività produttiva, nello spirito di una effettiva solidarietà nazionale, decreta:

Art. 1 - Il decreto legislativo del 12 febbraio 1944, n. 375, e quello del 12 ottobre 1944, n. 861, promulgati dal cosiddetto Governo fascista repubblicano, sono abrogati.

Art. 2 - Fino a nuovo e generale regolamento della materia con atti legislativi del Governo nazionale, l'amministrazione delle aziende contemplate nei decreti sopracitati resta affidata ai consigli di gestione nazionale, coi poteri previsti dai decreti medesimi per i consigli di gestione delle aziende "socializzate".

Art. 3 - I sedicenti rappresentanti delle maestranze nei consigli di gestione fascisti si dichiarano decaduti da ogni loro mandato nell'amministrazione dell'azienda.

Tale mandato sarà considerato a ogni effetto nullo, salvo quanto riguarda le eventuali sanzioni penali in cui i sedicenti rappresentanti delle maestranze siano incorsi per il reato di collaborazione col nemico o altro.

Dopo oltre mezzo secolo i figli dei lavoratori di Città di Castello che reclamarono nel 1943 l'applicazione dei postulati sociali della RSI, impongono a una grande industria gli stessi principi per cui lottarono i loro padri.

Innovativo accordo alla Renzacci

## Quando i lavoratori partecipano alle decisioni aziendali

□ (p.p.)- Il lavoro è un bene prezioso da mantenere, poi oltre questo dato essenziale deve dare anche un corrispettivo economico degno di tale nome, oltre a ciò occorre avere fantasia nel cercare di coinvolgere al meglio la forza lavoro all'interno del meccanismo aziendale.

Cercare di far sentire propria a tutti l'azienda per cui si lavora. Questa valenza la si ritrova nell'accordo siglato presso l'Associazione industriali di Perugia tra la "Renzacci Lavatrici" di Città di Castello e le organizzazioni sindacali Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uilm-Uil e la rappresentanze sindacali unitarie di base, riguardante i premi di risultato per gli anni 1996/1997 e 1997/1998. Questo accordo, innovativo in sintonia con quanto previsto dalle rinnovate relazioni sindacali avvenute il 23 luglio del '93, è un significativo risultato per le Rappresentanze sindacali unitarie e le organizzazioni sinda-

cali. L'accordo punta alla affermazione di relazioni sindacali improntate ad un modello di co-determinazione, consente un notevole incremento salariale sulla retribuzione, legato però alla istituzione di un "premio di risultato" annuale variabile, legato al miglioramento della competitività aziendale, determinata dal raggiungimento di obiettivi di efficienza, qualità del prodotto e fatturato economico. L'accordo prevede anche meccanismi di verifica, rispetto all'andamento aziendale e di accesso ai dati ed alle informazioni da parte delle Rsu, al fine di garantire trasparenza gestionale e possibilità di controllo.

La prima verifica si avrà abbastanza a breve ed è prevista per giugno di quest'anno; verifica alla quale le organizzazioni sindacali e le Rsu attribuiscono molta importanza al fine di una evoluzione positiva dell'accordo stesso".

